550634

POESIE SACRE

DI

ANGELO MARIA RICCI

CAVALIERE DEL S. O. G.

ACCADEMICO DELLA CRUSCA, DI S. LUCA, DELLA TIBERINA, DELLA R. SOCIETA' BORBONICA, DELLA ITALIANA ecc. ecc. ecc.

ROMA
Tipografia de' Classici e dell' Accademia Tiberina
1840.

Digitized by Google

A· GLI· EMI· E· RMI· PRINCIPI
DI· S· R· C· CARDINALI

CHIARISSIMO

FALCONIERI· MELLINI

E

MARIO· MATTEI

PII· BENEVOLI· GENEROSI
DI· CORE· E· D'· ANIMO· UNISONO
L'· UNO
ARCIVESCOVO· DI· RAVENNA· ADORATO
DI· MOLTE· SACRE· CONGREGAZIONI· ORNAMENTO
DI· MOLTE· PIE· ADUNANZE· PROTEGGITORE
L'· ALTRO
DELL'· ECONOMIA· DI· PROPAGANDA
PREFETTO
DELLA· COMMISSIONE
DE'· SUSSIDI· E· DI· BENEFICENZA
PRESIDENTE
DI· ALTRI· TITOLI· SACRI· E· SUBLIMI· RIVESTITO
VASI· AMBIDUE
DI· RELIGIONE· E· DI· CARITA'· VERA
QUESTI· FIORI· POETICI
GERMOGLIATI· APPIE'· DEGLI· ALTARI
DELLA· FEDE· CONSOLATRICE
CHE· SANTIFICO'· LE· LAGRIME
DELL'· AMORE· E· DEL· DOLORE· PIU'· PURO

ANGELO· MARIA· RICCI

IN· SEGNO· DI· ALTISSIMA· VENERAZIONE
INTITOLAVA

Digitized by Google

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Il titolo di Poesie Sacre *in un secolo per sazietà sdegnoso potrebbe di leggieri far supporre ai più schivi melanconica devota* rapsodia. *Eppure i fiori che germogliarono appiè degli altari sono nudriti di quella rugiada celeste e di quella manna prodigiosa che ha tutti i sapori* (umanamente parlando) *dal classico, dall'ascetico, dal mistico fino al* romantico onesto. *Io non fui teologo, non ascetico, non mistico, ma soltanto conoscitor devoto della sacra parola da cui traspira un' aura divina. M' abbandonai alla devozione del core cattivato alle dolcezze della Fede consolatrice, che santificò le lagrime dell'amore e del dolore: consultai la scena della natura ch' è pur voce e specchio di Dio; apersi il core ai dolci affetti che la Religione fe' sacri, dacchè il Verbo vestissi della carne dell' uomo; mi rincorai fra le sventure colla tenera fiducia che ispira l' idea d' una Vergine, d' una Madre che basterebbe sola a far bella la Religion dell' amore; sentii nascere nel mio petto questa soave emozione che nel silenzio d' una chiesetta campestre o nell' angolo suboscuro d' un tempio gotico ti va fino all' anima. Così gli argomenti più antichi di classica tempra toccarono il romantico, e noi porgemmo almeno tanto ai devoti, quanto ai mondani, per ciò che*

ci fu dato, *aspersi* di soave licor gli orli del vaso. *Diranno altri forse, che troppo di terrena cosa odoran questi fiori del povero mio campicello: ma sulla gleba ancora incolta poggiava la scala onde il Patriarca vide ascendere e discendere la gioia e la gloria del Paradiso, che si trasporta ovunque Iddio riluce, che sta in ogni loco. Ed in fine, dai più sodi e più schivi leggitori imploro il compatimento e il perdono dato a Colei che molto ben credette, molto sentì nel core e molto amò!*

Digitized by Google

PARTE PRIMA

PEL SANTISSIMO NATALE

DI

NOSTRO SIGNORE

LE NOZZE IN EFRATA

PRELUDII ALLA GENEALOGIA

DEL REDENTORE

VERSIONE

Dell' Egloga Biblica di Ruth
attribuita a Samuele.

Le nozze della bella e pia Moabita prelusero all'epoca più avventurosa del mondo, e dalla quale abbiamo con divini auspicii ordinati i nostri anni. Furono quelle celebrate in Betlemme (altrimenti detta *Efrata*, cioè *la casa del pane*). Samuele vate e pastore e profeta e capitano, primo pittor buccolico del mondo giovinetto, dipingendo nell'Egloga di Ruth la scena agreste dei tempi patriarcali, delineava i felici simboli d' augurato coniugio, per servir di lume alla genealogia di Davide, onde scese il Redentore, *obbietto e fine di tutte le Scritture.*

RUTH

CAPITOLO I.

ARGOMENTO

Noemi moglie di Elimelecco (il quale da Betelemme fuggendo la fame si era ricoverato nel paese di Moab) dopo aver perduto il marito si reca in Efrata, cioè in Betelemme con le due nuore (Orfa e Ruth) vedove de' suoi figli chiamati Mahalon e Chelion. Noemi dopo tante sventure vuol esser nominata Mara, *cioè la sventurata.*

Già su i squallidi campi ergea la fame
La smunta faccia, e un Giudice qual fosse
Reggea di Giuda le provincie grame;
Quando la carne travagliato e l'osse
Un tal uom, di Moabbo ai liti estremi
In Betelèm peregrinando mosse:
Elimelecco ei fu, che avea Noemi
In moglie, e duo figliuoli ambo Efraiti
(Mahalon, e Chelion) di ogni reda scemi;
E di Moabbo entràr ne' pingui liti
Per aver posa ed ospital dimora
Nell' abbondanza della pace uniti
Ma venne Elimelecco all' ultima ora,
E vi lasciò la sposa e i dolci nati
Nell' etade in che l' uomo s' innamora:
Talchè per tempo dal desir portati
Tolser le fide mogli ad aver posa
Ove i talami cari avean locati.

Digitized by Google

Orfa era l' una, e Ruth fu l' altra sposa,
E di dieci anni si restàr nel giro
Nella terra ospitale ed ubertosa:
Ma i due miseri sposi, ahi nel sospiro
Del primo nido alfin chiusero i cigli
Mahalòn e Cheliòn lassi! moriro.
Vedova del marito, orba de' figli
Restò Noemi con le amate nuore
Senza speme d' aiuto o di consigli:
E si levò con elle, e si fe' core
La dolce a ricercar terra natia,
A cui d' un guardo, il pan rese il Signore.
Partì dunque Noemi in compagnia
Delle sue nuore inver le desïate
Glebe di Giuda, e lor dicea per via »
Voi delle madri vostre al sen tornate,
E largo il ciel vi sia d' ogni suo dono,
Poichè aveste di me cura e pietate,
E di que' cari che ora più non sono,
La cui dolce memoria in voi non tace;
Nè mi dorrò del flebile abbandono,
Se in braccio a nuovi sposi abbiate pace »
E or questa or quella dolorosamente
Baciava in pegno del suo dir verace.
Ma quelle incominciaro in tuon dolente »
Tu ci sei madre, e noi già stanche e sole
Noi con teco verrem tra la tua gente:
Ed ella » andate in pace, o mie figliuole,
E che darvi poss' io? forse concetta
Ho nell' utero mio novella prole,
Onde nuovi mariti io vi prometta
Eguali a quelli che portai nel seno,
Or già matura ed in età provetta?

Digitized by Google

In me dagli anni ogni vigor vien meno,
  E queste membra infievolite e rotte
  A gran fatica, dolorosa meno:
Che se ancor dato in la vegnente notte
  Mi fosse concepir frutto soave,
  A che tante speranze avrem ridotte?
Spinge il tempo l' andar di vostra nave,
  E quando ei fosse a' pegni miei cortese,
  Già sfiorate v' avria l' età più grave.
Tornate, o figlie, nel natio paese,
  Chè il soffrir vostro il mio martoro addoppia,
  Dacchè Dio la sua man contro me stese.
Alzò le strida allor la bella coppia
  Le inchieste rinnovando e i lunghi lai,
  Comecchè ad ambe il cor di doglia scoppia.
Orfa baciò la suocera, e co' rai
  Molli scostossi, e reprimea gli omei,
  La bella Ruth non si scostò giammai:
E Noemi seguìa » Ve' che ai suoi Dei
  La tua cognata, ed alle sue magioni
  Torna, scostati, o figlia, e va con lei;
Ed ella » o madre amata, invan t' opponi,
  Nè fia che il tuo pregar mi persuada,
  Ch' io da te mi dilunghi o t' abbandoni:
Sarò sempre al tuo fianco: una è la strada,
  Una fia la dimora, uno il desio;
  Starò dove tu stia, dove tu vada;
Il popol tuo fia sempre il popol mio,
  Che per te m' offrirà nido novello,
  E il Dio de' padri tuoi sarà il mio Dio;
E quella terra che m' apra un ostello
  E che avrà il cener tuo, sarà la fida
  Terra che in uno ci darà l' avello;

Digitized by Google

E male e peggio il ciel di me decida,
S'altro (credi al mio pianto ed a' miei detti)
Fuor che la morte da te mi divida.
Scorgendo allor Noemi in lei sì schietti
E saldi sensi, più non fe' rifiuto,
Nè a tornar consigliolla ai patrii tetti.
Partìr senza conforto e senza aiuto,
E giunsero in Betlèm sull'ora stessa,
Il cor da vari affetti combattuto.
E ne corse la fama, e dir sommessa-
mente s' udìa la plebe » è quella è quella
(Se non erra il veder) Noemi è dessa!
E il popol tutto s' affollava; ed ella »
Non mi chiamate più (se un dì già cara
Vi fui) Noemi, cho vuol dir la *bella*,
Ma d' oggi innanzi m'appellate *mara*
(Che ben suona *infelice*) in che la giusta
Mano di Dio mi fe' la vita amara:
Di qua partìa, ch' era mia casa angusta
Alla dovizia; ed ora il Dio d' Abramo
Qui mi ridusse povera e vetusta.
Genti del popol mio, più non mi chiamo
Noemi, altra già fui, mancò mia lena,
E la man che m' ancide adoro ed amo.
Così Noemi alfin da strania arena
Con Ruth tornava alla sua patria antica
Nel tempo in che dell' orzo e dell' avena
Troncava il nudo mietitor la spica.

Digitized by Google

CAPO II.

ARGOMENTO

Ruth va a spigolare nel campo di Booz congiunto di Elimelecco, e ne riceve molte cortesie. Torna a casa recando a Noemi le reliquie della mensa offertale, ed il prodotto del suo ricolto.

Or di Noemi il già consorte estinto
Ebbe un uom ricco, dalla stirpe avita
(Che Boòz si nomò) per sangue avvinto;
E a lei dicea la bella Moabita »
Ne andrò, se il brami, non di qua lontano
A frusto a frusto a mendicar la vita,
E le spighe a raccor pel vasto piano
Seguendo il piè del mietitor restio
A cui furtive scapperan di mano,
Ovunque grazia ritrovar poss' io
Presso alcun che proveggia in sua famiglia,
E che pietoso intenda il caso mio.
E va, Noemi soggiungeale, o figlia,
In cui saggezza ed onestà non dorme,
Va dove il cor ti chiama e ti consiglia.
Ed ella dietro all' operose torme
De' mietitori raccogliea la spica
Che di lor piante si perdea sull' orme.
Or caso fu che della piaggia aprica
Era Signor quei che Boòz fu detto
D' Elimelecco dalla stirpe antica:

Digitized by Google

Ei venìa da Betlemme, e in lieto aspetto
Salutò i mietitor « Dio sia con voi »
E quelli in lieto suon « sia benedetto ».
Quindi volto a colui che a' campi suoi
Era preposto in tuon benigno e mite
Disse « e chi è costei che venne a noi?
Ed ei « questa è la bella Moabite
Che venne con Noemi, e in grazia chiese
Spigolar per la stoppia onde s' aïte;
Nè mai si discostò dal suo paese
Da mane a sera vereconda e sola,
Nè alla capanna sua ristoro prese.
E qui Boòz a Ruth « ti riconsola,
Figlia, e partir di quà non ti consento;
Siegui pur le mie figlie, o mia figliuola,
E va con esse, e scorri a tuo talento
L' arida stoppia; io già mi diedi cura
Che nïuno a te rechi impedimento:
E se per sorte soffrirai l'arsura,
Vanne ove ho posto i vasi, e l' acqua bei
Che beono i servi miei limpida e pura:
Infino a terra dechinò colei
La bella faccia d' onestate in segno
E disse « oh quale incontran gli occhi miei
Grazia da te, che non avesti a sdegno
Me riguardar che da straniero lito
Peregrina ed ignota a te ne vegno!
Ed ei « pur troppo ho quel che festi udito
Alla suòcera tua da che dolenti
Giorni conduci ed orba di marito,
La casa abbandonando e i tuoi parenti
E il loco ove nascesti, e ardita il piede
Spingendo qui tra sconosciute genti:

Digitized by Google

Renda propizio all' opre tue mercede
 Quel Dio pietoso a cui volgesti i rai,
 E che nell' ombra sua posar ti diede.
E quella » grazie a Lui, se in te trovai
 Tanto favor, che misera e digiuna
 Me raccogliesti, e al cor parlato m' hai;
Quantunque io serva umìl neppur con una
 Delle tue serve in pubblico o in segreto
 Osi agguagliarmi in povera fortuna:
Ed ei » nell' ora addetta al consueto
 Pasto, a mensa comun poi t' appresenta,
 E intingi i tuoi bocconi in fresco aceto:
Nè fu la bella donna a seder lenta
 Accanto ai mietitor, mentr' egli ad arte
 La vivanda addoppiava e la polenta.
Ella a schifo non l' ebbe, e tolti a parte
 Gli avanzi, ritornò senza dimora
 Le spighe a radunar pel campo sparte.
Qui Booz fe' motto a' servi suoi » se ancora
 Mieter costei volesse; a lei ne date
 Agio; in voi colpa il proibirlo fora,
E cader da manipoli lasciate
 Le spighe, onde in raccor non abbia scorno,
 E senta ognun di lei qualche pietate.
Ella diè fine a spigolar col giorno,
 Talchè le spighe dal flagel contuse
 Scaricàr d' orzo un *efi* al suo ritorno.
In che, vista la suocera, dischiuse
 Il suo grembiale, e de' ruvidi pasti
 Le reliquie le offerse insiem cunfuse.
E qui Noemi » ove nel giorno andasti,
 Chi ti diede a portar sì larghe some
 Sì pio, cui lingua a benedir non basti?

Digitized by Google

Ed ella le narrò chi fosse, e come
Pieno di carità, pieno d' amore
Un uom l' accolse che Boòz ha nome:
Cui replicò Noemi: oh dal Signore
Benedetto colui che alzò la mente
A quei che furo, e ch' ha pe' vivi il core!
Or sappi, o figlia, che colui che sente
Tanta pietà di noi raminghe oppresse,
Dal vecchio tronco uscì della mia gente.
E Ruth le soggiungea, com' ei concesse
A lei calcar de' mietitor la via
Finchè compiuta non saria la messe.
E la suocera lieta » o figlia mia,
Siegui le sue figliuole, e nullo avrai
Che si offenda in sì bella compagnia.
Nè Ruth dal fianco lor partissi mai,
E spigolò con elle in fin che drento
Di Boòz ai domestici granai
Ricovrato non fu l' orzo e il frumento.

CAP. III.

ARGOMENTO

Ruth per consiglio della suocera va a mettersi a' piedi di Booz mentre dorme, e chiede che la sposi. Animata da cortese risposta, torna a casa recando alla sua suocera sei moggia di orzo.

Lacera, stanca, e tutta in se romita
Tornava intanto al casolar fumoso
E alla suocera sua la Moabita:

Digitized by Google

E a lei Noemi con tuono affannoso
Diceva » o mia figliuola, io penso ognora
A' tuoi giorni migliori, e al tuo riposo.
Quel Booz le cui figliuole erano or ora
Pur teco a spigolar, ventila in questa
Notte l' orzo sull' aia all' umid' ora.
Lavati dunque, e t' ungi, e della vesta
Miglior t' adorna, e vanne a quella landa,
Ma guarda che a nïun sii manifesta:
E in ch' ei sazio di cibo e di bevanda
Vada lungi a dormir da' suoi seguaci,
Mira il luogo ove giaccia, ed in qual banda;
T' accosta, alza pian pian la coltre, e taci
E traversa di contro a' piedi suoi
T' adagia pur modestamente e giaci:
Ei ti dirà ciò che convien dipoi,
Seguìa Noemi, e Ruth sommessamente »
Farò la voglia tua, come tu vuoi.
Tutto ella mise in opra, e pose mente
Ove dormia presso i covoni sui
Dal pasto esilarato il suo parente.
S' appressò quatta quatta, e a' piè di lui
La coltre alzando con incerta lena
Muta adagiossi e non pria vista altrui.
Quand' ecco a mezzo di notte serena
Boòz destossi, e lei mirò che giacque
A suoi piè queta: alzò la testa appena,
Ch' esterrefatto in suo stupor non tacque,
E gridò » chi sei tu? Colei » son io
Son Ruth, son quella che a te serva piacque . . .
Deh! tu stendi su me pudico e pio
La tua coltre, chè prossimo mi sei,
E ti prenda pietà del pudor mio.

E quello » o figlia, palpitar non dei,
  Sia Dio con te, chè tua bontà primiera
  Or vincesti venendo a' piedi miei.
E maschio fior di giovinezza altera
  Disprezzando t' accosti a me che ormai
  Volgo maturo de' miei giorni a sera:
Non temer, chè io vorrò ciò che vorrai,
  Nè ignora alcun quanti sudori hai sparti
  E qual t' orni virtù più che altra mai;
Nè d' esserti congiunto io vo' negarti;
  Ma v' ha di me più prossimo che sposa
  Potria farti più lieta ed impalmarti.
Per questa notte or placida riposa,
  E se al novello albor vorrà quel desso
  Sua ragion vendicar, non sii ritrosa;
Ma s' ei rifiuti il coniugale amplesso,
  Me avrai (viva il Signor) consorte amante,
  T' accheta, e dormi infino al dì ch' è presso.
Passò tutta la notte alle sue piante,
  E si levò pria che col dì ciascuno
  Si distinguesse ai panni ed al sembiante.
Ma Booz le replicò » ve' che nïuno
  Abbia contezza de' pastor vicini,
  Che tu venisti a me per l' aer bruno.
Stendi d' ambe le man que' bianchi lini,
  E il tuo vôto grembial m' offri sotteso
  Pria che al tuo casolar ti ravvicini;
E poich' ella anzi a lui l'ebbe disteso,
  Sei moggia vi locò d' orzo; e col giorno
  Sul dorso ella recossi il caro peso:
E con quel carco cui non ebbe a scorno
  Entrò nella cittade, e di soppiatto
  Alla suocera sua fece ritorno,

Digitized by Google

Che in vederla tornar » figlia, che hai fatto?
Le chiese, ed ella » e chi ridir mai puote
Dell' uom cortese ogni parola, ogni atto?
Ecco che d' orzo mi donò sei quote,
Dicendo » o figlia mia, non vo' che torni
Alla suocera tua con le man vôte:
Ma Noemi riprese » alquanti giorni,
O figlia, ancor sarai vedova e sola,
Ma tregua ei non avrà pria che ritorni
A farti paga della sua parola.

CAP. IV.

ARGOMENTO

Booz dopo la formale rinunzia di un parente più prossimo, dichiara di far sua sposa la Moabita Ruth la quale partorisce a lui Obed avo del Re Davide da cui discende il Redentore.

Volse Boòz verso le porte il passo
Ove i Giudici antichi avean lor sedi,
E aspettando sedea sovra d' un sasso:
E in veggendo passar quel degli eredi
Del vecchio Elimelecco, a lui tal prece
Drizzò » qua vieni un poco, odimi e siedi.
Assentì quel cortese, e Booz pur diece
Chiamò Vegli da senno, e disse loro,
Qui vi piaccia seder come a voi lece:
E lieto in volto, ed in sermon sonoro,
Si fe' a parlar modestamente a quello
Dinanzi all' onorando consistoro ».

Digitized by Google

Tornò di Moab Noemi, e un campicello
  A vender s' apparecchia, e i fondi agresti
  Che fur d' Elimelech nostro fratello;
E vo' che tu lo sappia innanzi a questi
  Senïori del popolo; chè al mondo
  Dritto per sangue tu primier ne avresti:
Chè di me tu sei prima, ed io secondo ».
  E quei rivolto a lui: sarò contento
  Solo del campo in che mio dritto io fondo.
E Booz: » se d' acquistar nutri talento
  Quel campo, è forza che la man conceda
  A Ruth già moglie del fratel pria spento,
Per suscitar di lui l' antica reda
  E il dolce nome: e quei con basse ciglia »
  Dunque tal mia ragion d' uopo è ch' io ceda,
Poichè non deggio della mia famiglia
  Spegnere il tronco; e tu ver lei fedele
  Fa ciò che amor t' impone o ti consiglia ».
Fu già vecchio costume in Israele
  Che se il suo dritto alcun cedesse altrui
  Fra i suoi congiunti, senza far querele,
Quasi in pegno di fe, da' piedi sui
  Tolto un sandalo, il desse al suo parente,
  Con che la sua ragion passava a lui:
Ebben, Booz l' interruppe immantinente »
  Dammi dunque il tuo sandalo » e dal piede
  L' altro sel trasse, e più non vi fe' mente.
Ma Booz replicò tosto: » or faccia fede
  Tutto Israel, ch' io da Noemi accetto
  D' esser d' Elimelech spontaneo erede,
E che Ruth di Moab, a cui fu stretto
  L' estinto Mahalòn, per la pietate
  Che in me suona di lui, far mia prometto;

Onde spento il suo nome in la cittate
  Non fia tra i figli, e in chi verrà da quelli,
  E voi che udite, testimoni siate.
Risposer tutti, e il popolo con elli »
  Siam testimoni, e Dio faccia che dia
  Tal donna un fior che il seme rinnovelli
Pari a Rachel, pari all' antica Lia
  Che d' Israel fondaron la magione
  Specchi in Efràta d' ogni cortesia;
E nome abbia in Betlemme, e al suo padrone
  Il dolce ostel nell' abbondanza schiuda
  Di Fares della casa in paragone,
(Che da Tamàr fu partorito a Giuda),
  E per cotesta donna il ciel dia vanto
  Alla sua stirpe, e all' avvenir preluda ».
Sposò Boòz la bella Ruth frattanto,
  E con lei stette, ed il Signor dispose,
  Che vago pegno le scherzasse accanto:
E diceano a Noemi e madri e spose »
  Benedetto quel Dio che non sofferse
  Spento quel ceppo in cui sua grazia pose;
E che pietoso il guardo in lei converse
  Onde il suo nome per le bocche voli
  D' Israello, e di genti altre e diverse;
Tu avrai ne' giorni tuoi più gravi e soli
  In quel fanciul che di tua nuora è nato
  Chi pur l' anima tua dolce consoli.
Poich' ella ha cor sì buono, e a te sì grato,
  E ti varrà più che da te concetto
  Ti stesse il fior di sette figli al lato ».
Noemi al sen recossi il pargoletto,
  Ed eragli fantesca, e insiem nudrice
  Per la memoria dell' antico affetto:

Digitized by Google

E seguìan le vicine » oh lei felice,
Cui partorì la nuora un sì bel fiore!
Obèd ei si nomò germe e radice
D' Isai che di David fu genitore.

Digitized by Google

I L

NATALE DEL REDENTORE

IN EFRATA

EGLOGA BIBLICA

Ad imitazione di quella di Ruth.

PREFAZIONE

Nel tradurre la patetica e meravigliosa Egloga di Ruth, nella quale Samuele disegnò la genealogìa del Redentore, a me parve d' esser trasportato in quella terra sacra ove ogni colle, ogni torrente, ogni arbusto ne ricorda un mistero. Vidi il paese privilegiato di Giuda e la picciola città di Betelemme (che fu detta anche Efrata, cioè la casa del pane), la patria avventurosa di Abissaan (VII giudice d' Israello), d' Elimelecco, di Booz, di Obed, di Iesse, di Davide, la città in fine cui Michèa prenunziò come la patria futura del Redentore, allorchè la Giudea sarebbe passata sotto il giogo degli stranieri. Vidi non lunge la valle ove s' udì pe' cupi silenzii della notte la voce profetica di Rachele mandar dalla tomba suono di gemito su i figli suoi che più non erano: diedi uno sguardo ai campi ove la bella spigolatrice di Moab trovò grazia nelle tende di Booz, figurando la chiamata de' gentili ad essere *della famiglia de' Santi*: scorsi le col-

line ove Davide nella sua infanzia pascolò la greggia e toccò l'arpa de' cantici, che poi suonò sì dolcemente del più sublime dolore. Baciai la terra santissima e le reliquie d'un dirotto abituro (avanzo di passata grandezza volto in un presepe) ove da una Vergine divenuta madre per opera dello Spirito Santo, e data in custodia all'*uomo giusto* che a lei fu sposo, e che per lei tenne il titolo di padre del Redentore, ebbe la cuna Gesù Cristo fra due giumenti, e mostrossi prima ai pastori e quindi ai Re della terra. Diedi un sospiro divoto a quell'angolo del mondo ove Giuseppe ebbe la sua origine, ove nei quaranta giorni che vi dimorò vicino al santissimo presepe, non lasciò di consultare i libri santi, depositarii del mistero di cui egli facea così dolce parte, e non intermise i suoi lavori non disdicevoli al costume dei Patriarchi, oprando attrezzi di agricoltura, e tessendo dalle foglie della palma indigena ruvide stuoie, simbolo di quel letto estremo ove poscia in Nazareth il Redentore, ch'egli avea tenuto bambino tra le sue braccia, a lui chiuse le ciglia nel sospiro pietoso della divina e tenera consorte. Nato non lunge il Battista ne' monti della Giudea, fatto eloquente nell' utero materno dalla deità vicina di cui doveva esser voce là nel deserto, non è improbabile che prendesse gli auspicii della sua missione presso la cuna del Redentore. E forse in quell'epoca stessa in che un Dio bambino pargoleggiava ne' dintorni di Efrata, scorrea già le vie di quella fruttifera casa del pane Mattia, uno di quei dodici che dovea spezzare il pane della divina parola alle genti, dividendone le cure col Pescator di Galilea. Vidi finalmente sotto un cielo di zaffiro dipinta l'Iride della pace pegno dell'eterno patto, e culminar sul grand' arco la stella misteriosa di Giacob, e avvicinarsi guidati da quella scorta in supplichevol por-

Digitized by Google

tamento i Monarchi dell' Indo e dell' Etiopia; avvenimento in che si chiude dalle capanne alla reggia la scena altissima, nella quale la buccolica si confonde coll' epopea.

CAP. I.

ARGOMENTO

Descrizione del paese di Efrata, ossia di Betelemme: tomba di Rachele. Campi ove Davide pascolò la greggia, ove toccò l' arpa de' cantici, ove Ruth avea spigolato. Profezie sulla caduta del regno dei Giudei. Nascimento del Redentore, e nuova legge.

Angioli, o voi che le raggianti piume
  Stendeste a ricoprir l' agreste asilo
  Ove pargoleggiò bambino un Nume,
Deh! voi mi date il calamo e lo stilo
  Che quel di Tecue a Samuel già diede
  Poichè nacque tra i Regi e crebbe in Silo:
Anch' io con gli occhi che m' aprì la fede
  Per notte amica, e qual per dì sereno
  Vidi ciò che il veder dell' uomo eccede:
Squarciarsi i cieli, aprir la terra il seno,
  E la speranza germogliar de' Santi
  Tra duo giumenti che pietà n' avieno,
E di Betlemme i colli circostanti,
  E l'erma valle ove Rachel s' intese
  Piagner su i figli suoi che furo innanti,
E l' umile città cui fu cortese
  Di tai detti Michèa » Betlem felice,
  Non l' ultima sarai del bel paese! »

Mirai tutta l' erbifera pendice
Ove pascea la greggia il pastorello
Già Vate e Re dalla Iessèa radice;
Ve' la fionda agitò lungo il ruscello,
E temprò l' arpa di Iuballo ov' era
La corda ignota del dolor più bello.
Vidi gli aperti campi ove straniera
Spigolatrice un dì la peregrina
Ruth trovò nume e tetto e patria vera.
Sovra il colle parea starsi reina
L' umil cittade su cui piovve il Giusto
Qual su vello rugiada matutina.
Sorgea cavata nel sasso vetusto
Di Rachele la tomba in lontananza
Cui l' edera allacciava e il rado arbusto;
E allo sportel della funerea stanza
Picchiava irto pastor, gridando forte,
Sorgi, sorgi, Rachel, che più t' avanza?
Che più indugiar? vi spalancate, o porte,
L'Aspettato de' secoli è venuto,
Sorgi, sorgi, o Rachel, vinta è la morte:
Pagasti, antica madre, il tuo tributo
Dopo tanti sudori a terra sparsi,
Un Dio de' figli tuoi scese in aiuto.
Verran sulla tua tomba ad abbracciarsi
Delle tue figlie le caste figliuole,
Chè sono i fior su questa terra apparsi.
Disse . . . e al suon delle mistiche parole
Dall' urna s' affacciò l' ombra placata
Per lo desìo di rivedere il sole.
E quelle incominciàr » salve o beata
Efrata salve, o del pan casa antica!
Quanta pace tu spiri a chi ti guata!

Digitized by Google

Riprodncete voi, campi, la spica
Che Ruth qui raccogliea, poichè s' india,
Bell' Efrata, quel pan che l' uom nutrica:
(E il perchè non sapean), ma in lor venìa
Tale un' aura dal ciel, che delle cose
Venture era una sola melodìa:
E qui vidi una palma infra le annose
Piante, che un' arpa avea sospesa al vento,
Ove l' ape d' Engaddi i favi pose;
Ma nïun di toccarla ebbe ardimento
Per la memoria del Pastor sovrano
Che ne trasse l' altissimo concento:
E un Angioletto con la rosea mano
Solleticava le tremanti file,
Che ad ora ad or mettean susurro arcano.
Tempo già fu che la zampogna umìle
Cangiò coll' arpa il pastorel che in queste
Balze il gregge menar non ebbe a vile:
A quella palma nel partir l' agreste
Vincastro appese, e scettro ottenne e soglio,
E brandì l' armi al Iebuseo funeste.
Or chi detto l' avrìa! l' avena e il loglio
Spuntò su i campi dell' antico Isai,
Già fatti arena di straniero orgoglio!
Fortunati pastor! le stelle ormai
S' inchinaro ordinate al gran disegno,
E a veder questa età viveste assai!
Tolto a Giuda sarà lo scettro e il regno,
Chè chi dovea venir scese dall' alto
E dell' ascosa deità diè segno.
In Solima cadranno e tempio e spalto,
Scheletro al passeggier! non ululate,
O figli di Rachele, al duro assalto;

Digitized by Google

Nè su la rea città lagrime date,
Che offrirà serto infame al suo Signore;
Più che lungi regnar d' ogni pietate,
Viver vi giovi in servitù d' amore.

CAP. II.

ARGOMENTO

Il presepe; adorazione, offerta, e vaticinio del pastore.

Sotto un arco di tetra architettura
Tra due colonne rugginose e rotte
S' adima in faccia al sol caverna oscura:
Fatte son vil presepe e algenti grotte
Degli Efraiti giudici le sale,
E la paura or v' abita e la notte:
E vil giumento il poplite ineguale
Vi piega lasso, e ruminando assonna
Il bue steso sul cumulo ferale.
E qui seder vid' io sovra colonna
Giacente al suol, cui verde musco infiora,
La Vergin madre, e in ver più Dea che donna:
Nè così bella la giovine aurora
Al sol nascente in pria volse la chiave
Fresca del riso dell' Eterno ancora.
In fronte avea di Gabriello l' ave,
E il *fiat* che aprì de' secoli il mattino
Le ritornava sul labbro soave:
In grembo assiso il pargolo divino
Le rimandava lume, e il casto sposo
Stava sotto una palma a lei vicino.

E ad essi innanzi vecchiarel pietoso
  Tra due figli prostrandosi a' ginocchi
  Vita ai figli pregava, e a sè riposo:
Donzelletta trilustre i tremuli occhi
  Volgendo al Nume, un cestellin gli offriva
  Di freschi pomi da rio gel non tocchi:
Dal labbro le fuggìa la prece viva,
  D' un bel pianto di gioia umidi i rai,
  E ardea d' ingenua porpora nativa.
Figlia d' Efrai fedel, ferma, che fai?
  Chiedi a tuo padre, se tal don si debbe
  A tal madre, a tal figlio: ah! tu non sai
Come quel dono al primo padre increbbe,
  Quando a lui fu cagion di duro esiglio
  E il succo amaro del dolor vi bebbe,
Poichè al pomo letal diede di piglio
  (Che padre ancor non era!) e parer bello
  Non può tal dono a tal madre, a tal figlio!
Meglio s' appone il tuo minor fratello,
  Ch' offre al bambino Dio pegno del core
  Dal domestico ovil candido agnello!
Nè sa quanto desio, quanto dolore
  Costerà quell' imagine pietosa
  A questo eterno Peregrin d' amore!
Eppur mostrarsi lagrima non osa
  Su quelle luci d' innocenza specchio,
  Ora che il mondo, come fa, riposa.
Ma se ne avvede profetando il vecchio
  Padre che dietro ai figli alza le braccia,
  Qual se voce di Dio gli empia l'orecchio;
E grida, o figli, a lui d' accoglier piaccia
  Questi poveri doni e i voti miei,
  Se quanto egli creò provvido abbraccia;

Digitized by Google

Egli è il fiore ed il frutto, e il pan che bei
Un dì le genti; egli è l' agnello e l' astro
Che ad adorar verranno i Re Sabei.
Via su, figli, recatemi il vincastro
Che io ritorno agli ovili: è il ciel più mite,
E rifiorisce il fico e l' oleastro.
Venite, o Regi, o popoli, venite
Ove un Dio pargoleggia in sulla via,
Nè son l' alte speranze ancor compite.
E tu da' colli esulta, Efrata mia,
Casa e culla del pan di caritate,
Che ne' giumenti tuoi fosti ancor pia.
Correte, anni di pace . . . anch' io fui vate;
Ma se un giorno ecclissarsi il Sol verace
Dovrà su noi, per la pietà restate!
Signore, il servo tuo dimetti in pace,
Poichè questi occhi miei vider salute,
E volgi i figli miei dove a te piace.
Disse, e per l' aure ad ascoltarlo mute
Tanta dolcezza si spandea d' intorno,
Che le mie luci ripigliâr virtute
Veggendo il ciel di doppio sole adorno.

Digitized by Google

CAP. III.

ARGOMENTO

Dimora nel presepe: s. Giuseppe meditando tesse le stuoie, consulta i libri de' Profeti: il Precursore fanciullo erra d' intorno; l' apostolo Mattia prende in Efrata gli auspicii della sua futura missione.

Sedea sotto una palma il casto sposo
D' un sorriso del Nume il volto adorno,
Nè prendea meditando alcun riposo:
E l' irte foglie raccogliendo intorno
Una stuoia intesseane, umile strato,
Le stanche membra a riposarvi un giorno:
E a te fia letto, o vecchiarel beato,
Quando da' labbri tuoi figlio e consorte
Coi baci coglieran l' ultimo fiato;
E tu n' andrai nella magion di morte
Tra i mesti padri a cui la speme è vita
A far men gravi le tardanze corte.
Tu pur nell' ora della mia partita
Donerai pace a me che t' accomando
Questi miei figli cui prometti aita;
Ch' entro al paterno ostel, forse allorquando
Torna la sacra notte (in la divota
Immaginetta tua gli occhi fissando);
Diran » tal' era alla sparuta gota
Il vecchio padre, che quell' ora invano
Non lasciò senza lagrima divota!
Non lunge un Angioletto avea fra mano
Più foglie avvinte insiem, qual se dischiuda
Da volubil cavicchio un libro arcano;

Digitized by Google

E dall' umor che lento ne trasuda
  Vi scrisse acuto stil, *Betlem felice,*
  L' ultima non sarai nel suol di Giuda.
Michèa fu il libro scritto, e chi lo dice,
  Ove Giuseppe dell' età future
  Leggeva i fasti, e della sua radice:
Ma chi è quel fanciul ch' orme sicure
  Stampò ne' suoi prim' anni appiè del colle,
  E che sembra spiegar forze mature?
Ve' come il bosco già passeggia, e molle
  Virgulto schianta, ed » *Ecco,* vi sta scritto,
  » *L'Agnel di Dio che le peccata tolle:*
Al folto ispido crin, fanciullo invitto,
  Ben ti ravviso, e al mistico virgulto
  Che a noi ti scopre, e non mentì lo scritto.
Delle tue membra nel vivo sussulto
  Suona l' alto tripudio ancor riflesso,
  Dacchè nel sen materno eri sepulto,
E balenar sentisti a te dappresso
  La deità presente, in che la diva
  Madre alla madre tua diè il grande amplesso;
E il secondo ave che da te rediva
  Sulle labbra materne udì la cheta
  Aura sospesa, e replicò la riva.
Magnanimo fanciul, ben tu la meta
  Segnerai delle altissime miseri-
  cordie tu dell' Altissimo profeta!
Tu di lui schiuderai gli ermi sentieri
  Dal deserto cibandoti e dal monte
  Voce vera di Dio che il Verbo avveri.
A te dinanzi curverà la fronte
  La monda umanità, perchè si lavi
  In quel che preparò mistico fonte:

Digitized by Google

Sovra di te si volgeran le chiavi
  Del ciel prodigo d' opre e di portenti
  Che da tant' anni e tanti aspettàr gli avi.
Ma pure a te domanderan le genti
  Se tu vate e pastor quel desso sia
  Che ne' prodigi e nell' andar non menti . . .
Che più fida Betlem? per la tua via
  Già ravvolgendo nell' arcana idea
  Ciò che i vati annunziàr viene Mattia,
Che dietro al Pescator di Galilea
  L'orbe scorrendo, spargerà quel seme
  Onde il frumento del tuo pan si crea.
Odi . . . risponde dalle piagge estreme
  Al fido annunzio da tant' anni atteso
  De' futuri Pontefici la speme:
Ma già maturo è il dì! dal ciel disceso
  Il Verbo in te s' abbrevia, Efrata bella,
  Già ride il ciel di nuovo lume acceso,
E di lontano tremola una stella.

CAP. IV.

ARGOMENTO

Apparizione della stella: arrivo de' Magi: diffusione di lume alle genti: preghiera ed augurii.

Qual di rugiada sulle gocce estive
  L' Iri si spiega sul soggetto lito
  E di campi gran parte circoscrive,
Tal sull' eterie vie, che l' infinito
  Peregrin dietro a sè lasciate avea,
  Grand' arco un Angiol descrivea col dito.

Ed in sembianza trionfal sorgea
  Dal lito al bosco infino al colle, e al monte
  Abbracciando il confin di Galilea:
Fulgida stella di quell' arco a fronte,
  Che sull' umil città parea levarsi,
  Faceva tutto rider l' orizzonte:
Ma qual tra i colli e i cedri intorno sparsi
  Veggio turba d' eroi, d' armi e cavalli
  Per lunghi avvolgimenti approssimarsi?
No, quel balen di nitidi metalli,
  Quel nitrir di destrier guerra non porta
  Di Betelemme alle romite valli.
Ecco dell' Indo i Regi, a cui fu scorta
  Di Giacob l' astro: ormai, Rachel, ti desta,
  Sorgi, ti mostra, e i figli tuoi conforta!
Ecco ai Regi, ai pastor si manifesta
  Quel Dio che mirra accetta, oro ed incenso,
  Ma la dovizia sua no non è questa;
Chè l' orbe a chi creollo è scarso censo,
  E son poca e vil polve argento ed oro;
  Sol chiede amor chi nell' amare è immenso.
Dio, cui regal dovizia è ugual tesoro
  Che stipa agreste, e che pastori e Regi
  Inegualmente raggiugni fra loro,
Dio, che tutto creasti, e nulla spregi,
  Che in sette liste hai l' iride partita,
  E il suol d' erbe e di fiori ammanti e fregi,
Se dal cammin d' eternità t' invita
  Quello che in noi ponesti e che in noi brilla
  Spiro eterno immortale, ond' è la vita,
Dio, che congreghi il mar qual vitrea stilla
  Che in sul mattino tremola sull' erba,
  E che indori al rotar di tua pupilla,

Digitized by Google

Pace a noi dona; a te la gloria serba
Flagel tremendo dell' orgoglio umano
Onde la nostra età più s' inacerba;
E tu dal gregge, che belar lontano
Odi, allontana o rio contagio o scempío,
E al sovrano Pastor porgi la mano!
M' odi per Quella che di pace esempio
Mostrollo ai Padri congregati e mesti
Nel dì che se medesma offerse al tempio;
Che per vezzo infantil forse tra questi
Boschi ti pose fra le man leggiadre
Le sante chiavi, che a Piero tu desti;
Per Lei che degna fu d' esserti madre,
Per quei che fu tua voce appo il deserto,
Pel casto sposo che chiamasti padre:
Deh! rendi a chi ti reca un fiore, un serto,
A chi t' offre una lagrima, un sospiro
Salute e pace, e l' ottener fia certo;
Ed a chi legge quest' umil papiro
Ch' io nutriva di lagrime ad un rio
Rendi pago e compiuto ogni desiro
Dalla casa del pan, Bambino Iddio.

IDILLII

IDILLIO I.

Vocat ea quae non sunt tamquam ea quae sunt. S. Paul.

Già suggellate un Cherubin le porte
Avea d' Eden fiorita, e in su le soglie
Non conosciuta ancor sedea la morte:
Sotto una palma di agitate foglie
Non lunge intanto mutola sedea
Del primo sposo la diletta moglie.
Che i dì felici, nel sentirsi rea,
Gìa rileggendo, e nella cara prole
Or co' baci, or col pianto amor bevea:
Alfin col raggio del cadente sole
Tra i dolci nati ella si giacque lassa
Sovra un letto di calta e di viole:
E qui l' Angiol medesmo oltre la bassa
Sfera levolla dove l' uom s' india,
Chiamando il tempo e il dì che ancor non passa.
Ella sotto il suo piè l' alta armonia
Suonar degli astri intese in ogni lato,
E *osanna* il tempo replicar per via.
Un disco al par d' un astro irradiato
Poi vide in terra, e vago Pargoletto
Starvi nel centro di tre raggi armato:

L' un dall' alto scendea per cammin retto,
Di stella in stella procedendo a piombo,
E fea diadema al divo Bamboletto;
E giù per quello con focoso rombo
Di sette lustri nel fulgor compreso
Scendeva un candidissimo Colombo:
Ma il primo raggio per lo ciel disceso,
Poichè cerchio avea fatto al divo Infante,
Qual per nodo in due raggi era sotteso:
E l' uno s' immettea per negreggiante
Bolgia, e l' altro toccar parea tal meta,
Che una pietra scoprìa quadra e raggiante.
Accorse Eva affannosa in tanta pieta
Dove l' antro apparìa squallido e rude
Sovra cui tremolava un bel pianeta;
E dentro vi mirò scarne ed ignude
Forme, e madri e consorti in un dolenti
Che un dì splender dovean d' alta virtude.
Qui l' Angiol cominciò: tai son le genti
Che avran pria da te vita, e poi soccorso
Da Colui che dischiuda i firmamenti:
Quello che alla bipenne ha curvo il dorso
Sotto la man del genitor che muto
Sembra bever la morte a doppio sorso;
L' altro garzon di non sue pelli irsuto,
Cui cieco padre attonito palpeggia,
E ricco sorge dall' altrui rifiuto;
E quell' eroe, cui sulla fronte ormeggia
Bifido lume, e che tra popol folto
Par che folgori e tuoni, e ragion chieggia;
Saran gli emblemi di Colui che molto
Fia da loro aspettato, e in fin ch' egli abbia
Dall' avita lor colpa i figli assolto.

Digitized by Google

Vedi colei che per furor le labbia
Si morde e stringe fra gli artigli rei
Frutto immaturo di sua prima rabbia? . . .
Non cercar chi saranno, e chi è colei » . . .
M' immagino la morte » Eva seguio
Prorompendo in un grido » oh figli miei!
Vostra è la pena, ed il fallir fu mio,
E in voi del fallo eredi e del dolore
Per mille modi beverolla anch' io.
Ma Dio favella d' una madre al core,
E a voi promette che altra Madre avrete,
In cui più che il mio error potrà l' amore.
Correte anni di tenebra correte,
Che noi vendicherà Donna possente
Dai tesi lacci, e dall' antica rete.
Qui l' Angiol ripigliò: madre dolente
Dell' uom, deh! volgi ad altra riga il ciglio
Dove lume del ciel si fa parvente:
Là tutto vide di color vermiglio
Farsi il cielo che tinto era in zaffiro
Sovra la pietra del divin Consiglio:
Dodici Vegli vi sedeano in giro,
Cui sulle bianche fronti al ciel converse
Splendea di fuoco luminoso spiro.
Di pianto avea le gote il primo asperse,
E ne' suoi modi di pietà dipinti
Dal profondo del cor parea dolerse:
Altri seguiano in lungo ordin distinti,
Che toccavan de' secoli la fine
Quasi in lungo monil per mano avvinti.
Fa cor, madre dell' uom; riprese alfine
Quivi l' Angiol fedel, che Dio non pose
A se medesmo e alla pietà confine;

Digitized by Google

Vedi che in sen delle future cose
Raggio di speme alla tua fe risponde,
Innanzi a cui l' amor nulla nascose.
Qui l' Angiolo immortal scosse le bionde
Chiome all' aura natanti, e in mille guise
Spruzzò d' eterna ambrosia i fior, le fronde,
E tutto al sol nascente entro si mise.

IDILLIO II.

LA ROSA DI GERICO

(thlaspi) fiore bianco-vermiglio conglobato, foglie radiate, crociformi, a spira: è opinione che si schiuda la notte di Natale.

Era la notte in che s' aperse il cielo,
E piovve in terra dalle nubi il Giusto
In pargolette membra in picciol velo:
Correva all' antro di Betlem vetusto
Ogni pastore a venerar quel Nume
Cui fan la luna e il sol sgabello augusto;
E dallo speco procedea tal lume
Che abbarbagliata con le vinte stelle
La notte indietro ritorcea le piume:
Chi snello cavriuol, chi bianche agnelle
Recava in pegno di desio migliore,
Chi stretto latte in ruvide fiscelle;

Digitized by Google

Chi porporine bacche e fresche more
Colte poc' anzi dalla siepe ombrosa,
Chi di tortore un nido, un frutto, un fiore.
Recò Filen di Gerico la rosa
Socchiusa ancor sul cespite natio
Dalla piaggia del Golgota arenosa:
E collocolla in un vasel che ordìo
Dal limo del Cedròn (rozzo stoviglio)
Nell' onda pura dello stesso rio:
L' alba la sparse del color del giglio,
La tinse di rossor l' aurora amica,
Ed il sol vi compose un bel vermiglio:
Quattro fogliuzze in radïata spica
Dal calice mettea riverse in tondo,
E in vaga sfera s' avvolgea pudica;
Qual pinse il prisco Luca in globo il mondo
Sovra tre dita al Dio Bambin, che assise
Nel sen cui fece eterno Amor fecondo.
Alzò le luci il Pargoletto, e rise
Membrando il campo, in cui spiegar dovea
Del pacifico Agnel poi le divise;
E il simbol vi mirò della Jessèa
Mistica rosa più che l' alba pura
Vestita di quel sol che amando crea.
Ma poichè fida interpetre natura
È di quel Dio, che la chiamò dal nulla
Quando opponea la luce all' ombra scura;
Così dinanzi alla divina culla
Cui centro era quel Dio che nell' immago
Del creato, ond' è fabbro, si trastulla;
A poco a poco si distese il vago
Fior, le quattro sue foglie aprendo in croce,
D' un crudele avvenir fatto presago;

Digitized by Google

Ma non è il tempo a correr sì veloce,
Come alla mente del Fanciul divino
Corse l' idea dello stromento atroce,
E sull' umide luci al Dio Bambino
Spuntò la conscia lagrimuccia e pia,
Qual rugiada su i fior presso al mattino.
Vide l' amaro calice, onde uscia
La trista immaginetta in quattro fronde
Che d' irta spica avean forma natia;
E antiveggendo, e come poscia, e donde
Saria tornato in pan converso a noi
D' un mondo ingrato a riveder le sponde,
Richiamò il riso ne' begli occhi suoi,
E sulla cara lagrimuccia un' iri
Scorse listata di colori eoi.
Col guardo allor natante in lenti giri
Accompagnò del Figlio la pupilla
La Madre prorompendo in due sospiri:
L' un per l' atto d' amor che sì ferilla,
L' altro forse per noi, su cui discese
Quella di pianto preziosa stilla,
Da cui tanta pietà la terra intese
Ricircolar nell' ampie membra allora
Che nell' erbe e nei fior si fè palese:
Ed al tornar della dolcissim' ora
Per gli amici silenzi il fior gentile
Di quella notte si ricorda ancora;
E pria che rieda a suscitarlo aprile,
Pria che l' alba il ridesti in sullo stelo,
Tra vaghezza e pietà schiudesi umile
In quella notte in che s' aperse il cielo.

IDILLIO III.

IL PRESEPE

Scendea la notte d' ogni dì più chiara,
Che udì vagir sul mondo un Dio Bambino,
Cui fu rozzo presepe e tempio ed ara:
Presso all' antica moglie il vecchio Elpino
Sedea con la plaudente famigliuola
Tranquillamente al focolar vicino:
E dell' alto mistero a far parola
Stavansi lieti, ogni pensier deposto
In quel parlar che l' anima consola.
Appo un fumoso cantoncin riposto
Il Presepe divin sorgea d' appresso
Di muschi e verdi soveri composto:
Per solco di lunar lume intromesso
Quasi per lunga distanza protratto
Da' rotti sassi il ciel s' apria sovr' esso:
D' amor, di gioia, e di preghiera in atto
V' era la Vergin Madre, e il casto Sposo
Nel fulgor del mistero stupefatto:
E poco indietro, di fieno odoroso
Il vuoto letticciuolo, e d' ambo i lati
L' uno e l' altro giumento ossequïoso:
Vedeansi i pastorelli andar beati
Pel nuovo lume, e i fumidi abituri
Qua e là con bel disordine locati;
E i rivi, ed i boschetti suboscuri,
E la città che umil tra le più belle
Sorgea non lunge co' merlati muri.
La notte intanto conducea le stelle
A mezzo il corso, e delle pallid' ore
Sette respinte avea brune sorelle;

Digitized by Google

Quando s' inteser per l' amico orrore
   Del tempietto vicin le squille sante
   Suonar festive a intenerirti il core:
Due donzellette allor recaro innante
   Piene di riverenza e di diletto
   In cerea immaginetta il divo Infante.
Una qual madre sel premeva al petto,
   Sorridea l' altra (oh come ne dispose
   Natura ai moti del più casto affetto!)
Questa pria diegli un bacio, indi il depose
   In sul ruvido strame; e più vermiglia
   Feron la gota di novelle rose:
Un lumiccin su candida conchiglia
   Poi v' accesero entrambe: Elpin prostrosse,
   E l' una al sen premendo e l' altra figlia,
L' irte gote agitò di pianto rosse
   Più volte a dir quell' Ave in cui s' infonde
   Tanta grazia e pietà che dal ciel mosse;
E come augel tra l' amorose fronde
   Pigola spesso, e al pigolìo soave
   La famigliuola querula risponde;
Tutti d' intorno ripeteano Ave,
   La notte empiendo de' susurri amici
   In quella pace che fallir non pave.
Ma già verso le tiepide coltrici
   Movea contento Elpin, tra i sogni erranti
   A rilegger del dì le idee felici;
E le due donzellette, a cui gli istanti
   Della gioia affrettàr l' ora fugace,
   Della madre imitando i rozzi canti
Vie-vie lieve intuonàr carme di pace.

1

Spirate, aurette chete,
Dolcissima quïete
Sul nato Dio Bambin:
Scendon le tacit' ore,
Dormi, Fanciul divin - veglia il tuo core. (1)

2

Spargete a lui su i lumi
Sonniferi profumi
Dai lenti gelsomin:
Dorme ogni vago fiore,
Dormi, Fanciul divin - veglia il tuo core.

3

Vela il tuo volto, o luna,
E l' ombre amiche aduna
Dal cerulo confin:
Qui dorme il tuo Fattore:
Dormi, Fanciul divin - veglia il tuo core.

4

Il roco mormorio
Frena per poco, o rio,
Dal margine vicin:
Tacete, onde sonore,
Dormi, Fanciul divin - veglia il tuo core.

5

O Pastorelli amanti,
Frenate i dolci canti
Fino al novel mattin:
Dorme chi spira amore,
Dormi, Fanciul divin - veglia il tuo core.

(1) Imitata dalla sequenza del Navagero, e posta in musica dal maestro Fioravanti.

Digitized by Google

6

Finchè il mattin vermiglio
Ti dica » il vago ciglio
Deh schiudi, o Dio Bambin:
Rendimi il tuo fulgore,
Sorgi, Fanciul divin - veglia il tuo core.

Altra nenia imitata da latino anonimo.

1

O sonno, o soave ristoro de' mali,
Deh scendi, e sull' ali - ricopri il divino
Leggiadro Bambino - che piagne per me:
Il sonno è venuto: già scende e si posa,
Mio Bene, riposa - Fanciullo diletto,
Divin Pargoletto - il sonno è con te.

2

De' candidi gigli più puro, più bello
Divin Bambinello - deh credi all' amore
Di rozzo pastore, - che geme al tuo piè,
De' tuoi Nazareni, - rampollo adorato
Fioretto del prato - germoglio fecondo,
Delizia del mondo - che tutto è per te.

3

La tenera madre - che vegliati accanto
Ti prega col canto - che l' aure innamora
La pace che or ora - col bacio ti diè.
Il sonno è venuto - già scende e si posa,
Mio Bene, riposa, - Fanciullo diletto,
Divin Pargoletto - il sonno è con te.

Digitized by Google

4

Le Angeliche cetre - le rustiche pive
Dechinan le dive - tue luci sì belle
Eguali alle stelle - che lume han da te.
Fanciulli, donzelle - di Betlem venite,
Quell' inno mi dite - cui l' aura seguace
Compone alla pace - che fugge da me.

5

Ve' t' offre Damone - fedel palombella
E in verde fiscella - il favo gentile
Che l' ape in aprile - di nettare empiè.
Il sonno è venuto - già scende e si posa,
Mio Bene, riposa - Fanciullo diletto,
Divin Pargoletto - il sonno è con te.

6

Menalca un agnello - ti reca dal monte,
Un pesce dal fonte - ti reca Selene:
Se dormi, mio Bene - è tutto per te.
Già t' offre le poppe - la Madre e ti vieta
Di piagner, t' accheta - divin Bambinello,
Di poma un cestello - avrai pur da me.

7

La croce non turbi - ne' sogni affannosi
Tuoi dolci riposi - il sonno già viene,
Non piagner, mio Bene - mio Dio per mercè.
Il sonno è venuto - già scende e si posa,
Mio Bene, riposa - Fanciullo diletto,
Divin Pargoletto - la pace è con te.

Digitized by Google

IDILLIO IV.

La sveglia del Bambino in Nazareth
Da un quadretto di Pierin del Vaga presso l'autore.

È questa la romita cameretta
Sacra alle cure dell' amor materno
Per Lei che tra le Donne benedetta
Ospite accolse nel suo sen l' Eterno
In sembianza gentil di pargoletto,
Che fè sbucciar la rosa in mezzo al verno.
Dell' orizzonte il cerulo prospetto,
Che i bei colli di Nazareth rimembra,
Ed il rosato ciel veggo a rimpetto.
Ve' la cortina che discender sembra
Sul letticciuol del Pargolo celeste,
Tiepido ancor dalle divine membra.
Siede in azzurro manto, in rosea veste
L' intemerata Vergine Jessea,
Come palma d' april che il sole investe . . .
Bella Maternità, chi ti pingea
In Lei che vince l' astro matutino
Qual Vergine, qual Madre, e sempre Dea?
Ad essa in grembo il Pargolo divino
Ha le candide membra abbandonate
Tra 'l vapore del sonno e del mattino:
Tacete, aure del ciel, non lo destate,
Romper non lice a voi quel sonno in cui
Tutte riposan le cose create:
Ella il biondetto capo ai labbri sui
Pian piano intanto accosta e il capo inchina,
E lo desta in un bacio e il chiede a lui:

Ei schiude gli occhi, e con fronte supina
Da' rosati labbruzzi avidamente
Cerca la gota che a lui s' avvicina:
Passar del bacio l' alito si sente
Nell' atto stesso, in che il pudico ciglio
Ella inchina amorosa e riverente.
Che diransi in quel bacio e madre e figlio
Da labbro a labbro in cui spira la rosa?
Amor, tu dillo, che lor dai consiglio!
La candidetta mano egli riposa
Languidamente aperta in sul cilestro
Manto, qual tra i giacinti il giglio posa.
Sta della madre appiè colmo canestro
De' versatili attrezzi, onde il non vile
Materno ingegno alle bell' opre è destro:
Vi stan liscie cesoie, e 'il fil sottile
Dal ben trapunto lino a terra giace,
In cui scorso è il gomitolo gentile.
Vi scherza accorto con occhi di brace
Vispo gattin dalla tigrata pelle,
E tutto intorno spira amore e pace:
Da un opposto scaffal due tortorelle
Per istinto natio, come amor vuole,
Sembran quel bacio invidiare anch' elle:
Ma chi fu mai colui che tolse al sole
Gli coi colori industrioso e pio?
Deh stempratemi almen gigli e viole,
Ond' io l' imiti, e fia pittore anch' io.

IDILLIO V.

Le promesse nozze nella notte di Natale, libera imitazione di Ruth.

Vivean pari in età Fille ed Elpino
Nell' etade in cui l' uomo a se prepara
Compagnia della vita in sul cammino:
E in quella notte in cui scende sull' ara
Qual rugiada su i gigli il Nume Infante,
E ne richiama alla memoria cara;
I due cugini affettuosi innante
A picciol fuoco stavansi assembrati
Presso la vecchiarella ava che tante
Storie narrava lor de' tempi andati,
Come inchinar vedea spesso i lor cigli
Ad ora ad ora dal sonno gravati.
E cominciò » voi già sapete, o figli,
Come la Vergin madre assai più pura
Dell' alba stessa che nutrica i gigli,
In questa notte in che stupì natura
Diede al mondo e alla luce un Bambinello,
Delle cui mani il mondo era fattura;
E che in un vil presepe egli ebbe ostello
(Benchè prezzo ed autor del gran riscatto)
Tra duo giumenti, e fu di Dio l' Agnello:
Sapete à quel presepe or chi l' ha tratto?
Caritade ed Amor, ch' eran con esso
Quando il Verbo divin carne s' è fatto:
E Caritade e Amor gli eran d' appresso,
Quand' ei venne dal ciel, per emendare
L' età che l' attendeano e il mondo oppresso.

Udiste o figli miei? - » dunque mi pare
  (Qui l' interruppe Elpin) che il pargoletto
  Dio c' insegnasse che dobbiamo amare ».
Ed ella » o figli, un puro e casto affetto
  È balsamo che l' anima ricrea,
  E Dio per questo un cor ci pose in petto:
Iddio che tutto amando avviva e crea,
  Iddio ch' è specchio al bello amar dobbiamo
  In quegli oggetti, ond' ei di se ci bea.
Dunque, Elpin qui riprese » in Dio sol amo
  Questa ch' ei fè sì bella agli occhi miei,
  E chi la fece in testimonio io chiamo:
Si scostò la fanciulla, e grave in lei
  Fissò la vecchiarella il crespo ciglio
  Sclamando » o tempi andati, oh giorni rei!
Poi rivolta ad Elpin soggiunse, o figlio,
  Io ti perdono se a parlar sincero
  Schiudi il labbro, e perchè ti fai vermiglio?
Ed ei, come chi teme, e il suo pensiero
  Palesa in tuono dolcemente fioco »
  Ch' ella m' ami nol so, ch' io l' ami è vero:
Quella, qual bianco fior, cui tinge in foco
  Il sol cadente, vinto ogni ritegno
  Seguìa confusa e timida non poco »
Non so di che mi parli, o di che segno
  Mi dia questo mio cor, se s' avvicina
  Elpin, ch' io mi discosto, e poi mi sdegno,
S' ei da me s' allontana: a lui vicina
  Esser sempre vorrei, ma la parola
  Mi manca, e i detti miei questo indovina ».
Ebben l' ava riprese » a questa scuola
  Venite, o figli miei, quel Dio che m' ode
  Fia che vi stringa in una carne sola:

Ma vedete com' ei nomar sol gode
Padre quaggiù quel vecchiarello santo,
Perchè di casto sposo ebbe la lode;
Deh! mirate qual Madre egli ha d'accanto
Cui disse Gabriel » *teco è il Signore*,
Divina nell' amor come nel pianto.
Figli, verrà quel giorno, e un bel pudore
Che dell' amor santifica l' arcano
Farà sacro e perenne in voi l' amore.
Pur giunse il dì che si credea lontano,
E l'anno non compì, ch' Elpino e Fille
Si diero innanzi ai patrii altar la mano.
Quel giorno, e più non vider le pupille
Dell' ava, e i fidi sposi al par dolenti
La tomba ne bagnàr d' amare stille;
Ma del nodo fedel sempre contenti,
Ne offriro e voti e fiori al Dio Bambino,
Che autor di söavissimi portenti
Il patto dell' amor fece divino.

IDILLIO VI.

Il plenilunio nella notte di Natale

O luna, o della notte alma pupilla,
Dolce lume di pace a' miei pensieri
E al segreto d' ogni anima tranquilla,
Bella figlia del ciel, dimmi tal eri,
Quando di Betelèm sulla capanna
Svelasti gli ineffabili misteri?
Quando coll'altre stelle i lunghi osanna
Sovra il creato replicavi, e quando
Pascevi i fior di soporosa manna?

Ah no, lungo i tuoi circoli passando
  Un Dio di pace, raddoppiò la spera
  Di quel tuo lume sì söave e blando.
Dimmi, rammenti quell' azzurra sera,
  In cui pari all'agnel che a farti omaggio
  Ti s' inginocchia presso alla riviera,
Pargoleggiava incontro al tuo bel raggio
  L'Agnel di Dio raccolto in rozza cuna,
  E tu seguivi intanto il tuo viaggio?
Meglio non era di fermarti, o luna,
  I sonni a lusingar del Dio Bambino,
  Che d'Haialòn contro la valle bruna?
Ei disegnò le tracce al tuo cammino,
  E degli anni a partir ti diè le vie,
  Facendo il tuo tornar quasi divino:
Chè nelle belle tue nëomenie
  L'Aspettato de' secoli chiamavi,
  Ed ai Veggenti ne indicavi il die.
Ei ti diede a nutrir delle söavi
  Tue stille i fiori, e ad educar la messe,
  Che sulle tombe germogliò degli avi:
Ed ora il giglio a rischiarar di Iesse
  Scendesti amica, e le Idumee foreste,
  Che il tuo Fattore a se per cuna elesse;
Mentre spuntava dalla siepe agreste
  La vergin rosa immagine di quella,
  Che il Trino sol nudrì, Rosa celeste!
Ne' suoi begli occhi di Giacob la stella
  Tu pur vedesti, e le divine impronte
  Dell' alta Deità ch' era con ella:
Tu sulle rughe della calva fronte
  Del casto sposo il gran pensier del cielo
  Passar mirasti come raggio in fonte.

Digitized by Google

Copria la notte d' un azzurro velo
La cuna a Lui che stese il firmamento,
E fiorir fece il Libano e il Carmelo.
E il bue lento accosciato e il vil giumento
Levando il muso, le pupille torse
Il tuo vivo a spiar lume d' argento;
E stetter ambo curïosi in forse
Donde scendesse in te tanto fulgore
Di che altra notte egual mai non s' accorse;
Poi le nari abbassàr sul lor Fattore,
Lo perchè non sapendo, e dall' immenso
Ciel bevendo e spirando aura d' amore.
Dacchè quel Dio tu vagheggiasti, un senso
Manda il tuo raggio, che promette pace
A chi ti mira, ond' io ti guardo e penso!
E così tu, del ciel lampa verace,
Innamoravi di Betlem le belle
Tende, ove l' ombra di Rachel non tace.
Sovra la tomba sua pascean le agnelle,
E tu dall' alto vi mettevi un guardo,
Onde pietose a noi parlan le stelle:
E dove il musco sibilava e il cardo,
Rigermogliò la canna, e l' erbe molli,
Cui il tempo del fiorir parve men tardo:
Or qui dall' alto su i Sabini colli
Nell' alma notte, in che dagli ampi giri
Svelasti il gran mistero, il capo estolli;
E d' Isabella mia la tomba miri
In questa valle sacra al dolor mio,
E che per me ha il titol de' sospiri,
Qui dove entrambi al Pargoletto Dio
Lieti offrivamo pe' silenzi amici
Lagrime di dolcezza ed ella ed io;

Ed ella ne' miei tetti allor felici,
Ai cari pegni suggerìa parole
E caldi voti pe' lontani amici.
Ed oh! quai rimembranze al mondo sole
Tristi e soavi, o luna, al cor mi torni
In quella notte in che vincesti il sole!
Deh! lungo le tue vie sul mondo giorni
Scorran ricchi di pace e di consiglio
Per quel lume di Dio di che t' adorni:
E fia ch' io chiuda alla tua lampa il ciglio
In quel momento, in cui di te più pura
La Vergin Madre addormentava il Figlio
Alla tua spera, e pace avea natura.

ODI

ODE I.

L'armonìa del Creato.

Sedea su i ginocchi
Di Madre amorosa
Quel Dio che la rosa
Di Gerico ornò;
E mentre i begli occhi
Girava contento,
Nell' alto concento
Le sfere aggirò.
Dal cielo scendendo
Segnò quella zona,
Ch' è cetra e corona
Di stelle inegual;
E un Angiol sedendo
Sull'arco stellato,
Toccò sul creato
La lira immortal.

Pastori ed amanti
Eurilla e Dorino
Al Nume Bambino
Le avene offerîr:
Ai labbri tremanti
Invan le appressaro,
Che un palpito avaro
Ne tenne il respir.
Alzò il Pargoletto
La destra possente,
E un' aura eloquente
Dal cielo calò.
E all' orbe soggetto
Rispose per via
L' eterna armonia
Che pace intuonò.

ODE II.

S. Giuseppe al Presepio.

Era un giorno eguale a quello
In che il sole uscì dal nulla,
E un presepe offrìa la culla
Al Bambino Redentor.
Si schiudea lungo il Giordano
E la rosa e la viola,
E l' occhiuta famigliuola
Che rinasce in seno ai fior.
Custodìa l' umìl presepe
Il più giusto de' viventi;
Gli eran presso i duo giumenti
Che sentiro un Dio vicin:

Ei reggendo il Pargoletto
Carezzevol su i ginocchi,
Ne bevea da tremuli occhi
Un riverbero divin.
Quando appiè del Dio Bambino,
Del suo lume in una spera
Candidissima leggiera
Farfalletta si posò:
Ma il presago vecchiarello
Nel sorriso della calma
Quest' imagine dell' alma
Semplicetta a lui mostrò.
Ei la prese, e al suo labbretto
L' appressò tremante ardita;
Le diè un bacio, aprì le dita,
E mandolla in libertà.
Quella intanto a vol si mise
Entro i rai del sol novello,
E seguilla il vecchiarello
Con un guardo di pietà.
Ma tornò la Vergin Madre,
Che poc' anzi in sulle rose
Del Giordan le fasce espose
Ove un Dio s'abbrevïò;
E in udir gli arcani vezzi
Del suo Pargolo diletto,
Se lo strinse al casto petto
E di noi gli favellò.

SONETTI ED EPIGRAMMI

SONETTO I.

L' offerta del fanciullo.

Deh! mi conduci al Pargoletto Dio,
Dicea Tirsi fanciullo al genitore,
Ed ei » figlio non basta un bel desio,
Se il cor pria non prometti al tuo Signore.

Tutto, il fanciul seguìa, dargli vogl' io,
Ma poi, che resta a te, se gli offro il core?
E qui riprese il padre » o figlio mio,
Da lui scende, e in lui riede ogni altro amore.

Poichè venner davanti al Bambinello,
Diceva il picciol Tirsi in tuon sommesso,
Ve', padre, ei sembra il mio minor fratello!

Ma l'interruppe il Padre . . . eppure è desso
Quel Dio, che per pietà dell'uom rubello
Quasi di te minor fece se stesso!

SONETTO II.

L' offerta del vecchio (a).

Nella stagion che il villanel raduna
Le reliquie d' autunno al verno ascose
Stava il vecchio Filen presso alla cuna
Di Colui che sul nulla il tutto pose;

L' uve sanguigne, cui l'autunno imbruna,
Umile al piè del divin Pegno espose;
E dall' arbusto che in april s' impruna
A Vergin Madre offrìa vergini rose.

A quella vista il Bambolin vermiglio
Tacendo arrise, ma di pianto asciutto
Non dechinò la Vergin Madre il ciglio.

Le spine emblema del futuro lutto
Vedea la Madre, e contemplava il Figlio
Converso in sangue della vite il frutto.

(a) Si allude ad un antico musaico, ove intorno ad un tralcio di vite sta scritto „ *Ecclesiam Christi viti similabimus isti* „.

SONETTO III.

L' Eucaristia.

Bambino Iddio, cui tra capanne agresti
Trasse Amore a vestir membra di latte,
Perchè d'aride paglie irto scegliesti
Letto a tue membra più che neve intatte?

V'eran pur serti di verbene intesti
A sprimacciarti il letticiuolo adatte,
Ed alghe molli, e gelsomin modesti,
E róse che fiorir poc'anzi hai fatte.

Due lagrimucce da' tuoi vaghi rai
Veggo spuntar, che i nivei fianchi irrita
L'ispido strame, in cui, mio Dio, ti stai:

O che su queste paglie Amor t'invita
A contemplar quel germe, in cui sarai
Fatto cibo a chi t'ama e pan di vita!

Digitized by Google

SONETTO IV.

La Sacra Famiglia (a).

Divinizzata in suo materno affetto
Siede la Vergin Madre, e su i ginocchi
Tien careggiando il Divo Pargoletto,
Puro qual neve che sull'alpe fiocchi.

Dalla sinistra ei della Madre al petto
Par che dolce si stringa, e il cor le tocchi,
E al fanciul che sarà di Dio lo eletto
Volge intanto la destra e i suoi begli occhi:

Questi al vezzo arridendo, e guarda e spera;
Di lei stringe un ginocchio, e voce impetra
Ch'empia il Giordano e l'Iduméa riviera:

Ed oh se voce avesse ancor la pietra
In cui sculto è il bell'atto, in molle cera
Scorrerian liquefatti i monti e l'etra!

(a) Bassorilievo dell'insigne Commendatore Thorwaldsen.

Digitized by Google

EPIGRAMMA

I baci.

Oscula ceu tenerae miscent repetita columbae,
Chaoniis primus si tepet annus agris;

Parthenis haud aliter Iesum complexa tenellum,
Figebat roseis oscula mille labris.

Viderat ast dius clam arcu subnixus eburno,
Multa comas circum cui rosa ridet, Amor;

Atque » erit heu lacrimis quum mutes oscula, dixit,
Mox cruce maternum mutet ut ille sinum »:

Crudelemque vicem secum dum corde volutat,
Purpureas tristi perluit imbre genas.

Ceperat ast Puerum sopor: inter cara recumbit
Ubera; ne turbet, flere pepercit Amor.

Del P. Teodoro di Maria SS.ma
Carmelitano Scalzo.

Digitized by Google

VERSIONE

Come i lor baci addoppiansi
Le tortore nel nido,
Quando il Caonio lido
Scalda l' april vicin:
Così la Vergin Madre
Bevea l' immenso affetto
Del nume Pargoletto
Dal labbro porporin.
Cinto di rose il crine
Sel vide Amor da un lato,
E all' arco d' or poggiato
Tra se dicea così »
O Madre, a quante lagrime
I baci tuoi fian segno,
Quand' ei col duro legno
Cangi il tuo seno un dì!
E mentre volge in core
Sì tristi e rie vicende,
Da' suoi begli occhi scende
Lagrima di dolor!
Dormìa nel caro amplesso
Il Dio Bambin frattanto,
E qui represse il pianto
Per non destarlo Amor.

Del Cav. Angelo Maria Ricci.

ALTRO EPIGRAMMA

Su i baci.

Dormìa nel casto amplesso
Il Dio Bambin frattanto,
E gli sedea d' accanto
Col dito al labbro Amor:
Sognava il Dio Bambino
L' opra del gran riscatto,
L' orto, la croce, il patto
E il prezzo del dolor;
E qual favilla eteria
Chiusa d' un fiore in seno
Lascia un sottil baleno
Dagli orli trasparir;
Tal si vedea ne' varii
Moti il sereno viso
Ora incresparsi al riso,
Or cedere al soffrir.
Ma quando il reo spergiuro
Vide, e le inique trame,
Tocco dal bacio infame
Piagnendo si destò.
Allor pietoso Amore
Volse alla Madre il ciglio,
Ed ella il caro Figlio
D' un bacio racquetò.

Del Cav. Angelo Maria Ricci.

Digitized by Google

VERSIONE

Ceperat ast Puerum sopor: adseditque, labello
Imponens digitum, ne evigilaret, Amor:

Per somnum Puero hinc hortus, crux, foedus oberrant,
Effusi merces sanguinis inde subit.

Utque inclusa cavo aetheriae lux flore favillae
Promittit rarum summa per ora iubar,

Motibus in variis placida nunc fronte renidet
Risus, nunc fletu pupula cara rubet.

Ast ubi fracta fides animo insidiaeque recursant,
Osculo ab infami percitus evigilat

Illacrimans: tum Matrem Amor adspectare; Puelli
Continuit lacrimas osculo et illa sui.

Del P. Teodoro di Maria SSma
Carmelitano Scalzo.

Digitized by Google

EPIGRAMMA

Le rose della siepe.

Sognai, mio caro Elpino,
D' offrir sul verde cespo
Due rose al Dio Bambino
Dal rovo che fiorì:

Egli all' umìl tributo
Stese la man di latte,
E sullo spino irsuto
Il dito si ferì.

Non pianse il Pargoletto,
Ma di sanguigna stilla
Si tinse il niveo petto
La man traendo a se:

N' ebbi dolore e scorno;
Ei l' altra man mi porse,
Chè tutto il sangue un giorno
Sparger volea per me.

FINE DELLA PRIMA PARTE

Digitized by Google

PARTE SECONDA

SULLA PASSIONE
DI
NOSTRO SIGNORE

VISITA AL SANTO SEPOLCRO
IN GERUSALEMME

Nella Basilica riedificata l' anno 1811.

CARME

Salve, o terra ognor sacra! o da' prodigi
Terra già per molt' anni affaticata,
Salve (1)! Ogni sasso in te rimembra e svela
Un portento, un mistero, ogni spelonca
Lungo l' eco de' secoli rimanda
D' un profeta il lamento! . . aridi letti
Di passati torrenti, oscuri nidi
Dell' aquila romita, in vôta arena
Mezzo aperti sepolcri a cui d'intorno
Il suolo inaridì; tace il deserto
Muto per lo terror, dacchè la voce
Vi suonò dell' Eterno! . . . E tu chi sei
Deplorata città (2) centro del mondo

Che vacilla, s' incurva, e si sobbarca
Alla gran tomba del Figliuol dell' uomo
D' onde non fia che scenda anima viva
Di Giosafà nella contigua valle,
Quando i profeti risorgendo un giorno
Tra lor diran » ciò che cantammo è vero »!
Io te non cerco un dì Reina, or fatta
Scheletro di spavento al passaggiero
Che muove il capo e passa, o il piè declina
Verso la tomba che fu porto e segno
Di pietà, di salute alla difesa
E d' Europa e del mondo; a quella tomba
Desìo mi porta, e del pensier sull' ali
Vo' rileggendo la tremenda istoria
Ch' emendò l' universo (3): è questo il tempio
Già miracol di Tiria arte vetusta
In popol duro a idolatrare avvezzo
Sconce e barbare forme? Iddio dall' alto
Questo recinto di sua gloria empièa
Raccorciando l' Immenso? Ove son l' auree
Porte, i dorati fornici e le altere
Colonne e i Tirii fregi? Ah no che il Sire
Vendicator ne seppellì gli avanzi
Fra l' arena crudel, che grida e fuma
Ancor dal sangue de' profeti uccisi.
È questo il tempio che sorgea secondo
Dopo tant' anni a radunar di Giuda
Le disperse reliquie, a cui stendea
La man solcata da stranie catene
Zorobabello il prode (4)? E qui bambino
L'Aspettato da' secoli venturi
Fu dalla Vergin Madre assai più pura
Delle votive candide colombe

Digitized by Google

Offerto al tempio? Ei qui fanciul divino
Sedea maestro tra color che molto
Credean saper, ma non vedeano il vero?
E qui l' ingordo traffico vietava
Al pubblican, qui Satana respinse,
Qui la pentita adultera assolvea,
Qui nell' umil parabola diffuse
Balsamo di dolcezza e di salute?
Ah no; chè Dio dall' alto il giuro intese
Della plebe sleal, che in onta al Figlio
Imperversando contro se chiamava
Del Giusto il sangue; e Dio l' udì che pose
La favilla del fulmine tremendo
Sul rostro adunco dell' augel romano
Che arse le mura, incenerì l' altare,
Il cener ne disperse; ed ei vôtando
Il calice dell' ira, un' altra volta
Misurò il mondo, e in sua pietà la faccia
Volse a straniere genti (5). Il tempio è questo
Dunque, cui la scettrata Elena ergea
Nel luogo stesso ove librò l' Eterno
La fortuna de' Regi e delle genti
Sul capo di Colui che qui gridava»
Rendete a Dio ciò ch' è di Dio, rendete
Ai Re ciò ch' è de' Regi », il tempio in cui
Mandava un raggio di maligna luce
Dalla notte de' secoli sorgendo
Obliquamente la falcata luna;
Ma non ardì sovra il pinnacol santo
Star minacciosa, e rammentò la destra
Di lui che d' Hayalòn contro la valle
La costrinse a sostar: qui scese un giorno
Drappel di Regi a riparar l' oltraggio

Digitized by Google

D' Europa invendicata, onde non rise
Asia ed Affriea ignuda; e qui fe' saero
Europa il brando e vinse: a queste mura
Pendea seevra di ruggine la spada
Del pio Buglion presso i vetusti e santi
Trofei del Primogenito de' morti.
Qui il Croeïato della saera insegna,
Che coprì Rodi e Malta, armato il petto
La via sgombrava; e invïolato ospizio
Offriva al peregrin che ehiedea lasso
D' interrogar la vineitricè morte
Tra l' urne de' profeti e la gran tomba.
Corser molt' anni, e riposò la terra
All' ombra della Croee: erano quete
D' Asia e d' Europa le sonanti incudi
Dal ritemprar, dall' affilar gli aceiari,
Finchè raccese d' un demone al soffio
Liquefeeer le lanee ed i metalli
In rie boeche di morte e di spavento,
Rogo e tomba al valor: tacque natura,
Fu nell' armi ragion, virtù nell' ira;
Dio confuse le genti, e ricompose
Il veechio mondo; la vindiee spada,
Che un dì mietea le Cananee falangi,
Sulla bilaneia abbandonò d' un Prode
D' Assur imago, ehe del Nilo in riva
Evoeò l' ombra di Nabuceo e stette
Ragionando con lei: l'Odrisia luna
Impallidir fu vista, Asia ed Europa
Si fer cenno e tremàr: gli aeri nepoti
Del pio Buglion sulla sacrata polve
Conobber l' orme avite, e in sangue tinti
Per diversa cagion, del tempio ai muri

Appoggiàr l' aste, e la visiera alzando
Di Giosafatte contemplàr la valle
Ove tante scontrate avriano un giorno
Da lor vinte legioni; e umilemente
Chieser per gli avi lor, pe' dolci nati
Pace alla tomba che promise pace
D' Eva ai figli guerrieri. Ahi! quelle mura,
Ove già tante età rupper qual onda
Che insorge e mugge, e disdegnosa al porto
Caccia navi e nocchieri, occulta fiamma
In breve ora disfece. Eterno Iddio!
Forse gloria non cerchi ove il tuo Figlio
Satollasti d' obbrobrio, e gloria vuoi
Sol dalla tua pietà (6)? Nuovo Archimede
Sul cener santo disegnò col dito
Queste risorte mura: al santo loco
Stassi custode l' umil cenobita
Ove prima sedean col brando a fianco
Eletti cavalieri, e a frusto a frusto
Va mendicandó l' operosa vita.
Addio, terra ancor sacra, un dì teatro
Di mistiche figure, or muta arena
Dacchè Dio vi passò: città romita,
Torri, cui resta di Davidde il nome
Sott' altre forme, onde d' Omàr lo spettro
S' affaccia in alto della Croce a fronte,
Addio, vi lascio: sull' orrevol soglia
Il piede inciampa (7): alzo lo sguardo, e il sole
Mette pietoso dall' abside aperto
La pura luce, poichè il ciel soltanto
Coprir qui debbe il feretro adorato
Di lui che ne curvò l' azzurra volta,
Sgabello al Padre: archi, pilastri e logge,

Radi cancelli ricorrenti in giro
Vi fan bella prospettica armonìa,
Nido al Greco e al Latin, che orando accampa
Tra i fornici del tempio, e mesce i voti,
Come colombo di straniera cova
Risponde all' altro ne' forami ascoso
Della pietra solinga (8). È questo il loco,
Oh vista, oh rimembranza! in che strappata
Per man di crudo manigoldo infame
Al Redentor fu l' inconsutil veste
Che a sì reo patto non gli ordì la madre
Nelle lunghe vigilie in che spartìa
Col casto sposo ed il travaglio e i voti.
Qui fur gettate e vacillàr le sorti
Su quella veste; e infin d' allor più d' una
Madre, forse in un palpito presago,
Maledisse l' avara arte del giuoco,
Ozio e fatica di perdute notti
Tolte al riposo di canuti padri
E di spose tradite e di donzelle! . . .
In quell' angol feral (9) ristretto inerme
In carcer tetro dell' Eterno il Figlio
Noverava gl' istanti in che sarìa
Consumato il tremendo sacrificio
Di che maggior non v' ebbe; e intanto il monte
Ripercotea con fremito lugùbre
Il picchiar de' martelli, in che profonda
Buca s' apriva alle radici aguzze
Dell' arbore di morte; e il suon ferale
Avvicendavan paurosi i venti
Dal cor del Figlio della Madre al core.
L' andito è questo (10), ove supino giacque
Colui che un giorno i firmamenti estese

Digitized by Google

Come vello d' ariete; onde in vederlo
Di faccia a faccia sul riverso tronco
I cieli stessi paventàr vicina
La notte estrema, e ne parlaro al sole.
Ahi! che non lunge del mondo al cospetto
Inalberata sorgerà la Croce,
Onde a ragione arrossirà natura
Vergogna avendo della stirpe umana
Cruda così nel suo Fattor che prese
Ne avea le forme belle (10)! Ah! perchè mai
In un ruscel non ti stemprasti, o dura
Lapide, al tocco delle dive membra
Di Lui che dissetò da selce acuta
Israel nel deserto, e tu bevesti,
Pietra crudele, i preziosi unguenti,
Caduco dono a incorruttibil salma.
D' appresso a quell' oscuro angol romito
Albergo del dolor (12) ti ricovrasti,
O Vergin Madre, nel momento atroce
In che la Croce, ahi! cigolando al peso
Del caro Figlio tuo, muta sorgea
A metter capo fra le nubi; e il monte
Ne gemea tutto: l' increato Pegno
Affisso al duro tronco, e a lento moto
Salendo in alto, con pupille smorte
Vie vie scorreva il suddito orizzonte
Fosco di nubi; e in quell' istante, o Madre,
Ei di Betlem rivide i noti colli,
Di Rachele la tomba, il suo presepe,
E sospirò, poichè veduti gli ebbe!
Angiolo, o tu che sopra a quella pietra (13)
Puntello all' uscio dell' avel deserto
T' assidi in bianca veste, e guardi e pensi,

Digitized by Google

Deh! tu incurva il mio dorso, e tu mi spingi
In questo avel che della vita è culla.
Te più non cerco, o sole (14)! oh tempo, oh morte,
Inutil nome voi qui siete, e solo
Dall'alto all'imo eternità qui suona!
Morte, il tuo morso ov' è? vieni, ti sfido
Dinnanzi a Lui che fine impose al nulla,
Che al tutto è centro, e il tutto mosse, e tutto
Di sangue a prezzo ricompose . . . o morte,
Rendimi i miei più cari: un Dio trafitto
Costan pur essi, e tu da queste braccia
Gli strappasti crudele! ah no, chè in Dio
Vivono ancora, e qui son meco anch' essi.
Padre, madre, fratelli, e suore e sposa,
Che per la via dell' universa carne
Sotto il Segno fedel mi precedeste,
Qui con tutto il creato abbiate pace!
Salve, orror sempre sacro! il respir manca
Qui compresso nell' estasi, che tutta
L' anima assorbe, e il sole e il mondo obblìa:
Aure d'intorno eternalmente chete
Per la pietà del santo loco, almeno
Rendetemi un sospir, talchè io riviva
In quest' ombra che certo ombra è di Dio!
Ei d'oriente venne, e al sol che nasce
Volta è la porta del sepolcro incisa
Ne' visceri del monte, ed egual sasso
Ch' empie per la metà lo spazio angusto
Fu duro letto alle divine membra:
In questo spazio, tra quest' ombre arcane
Si raccese di vita la favilla
Sull' altar della morte, e qui s'estinse
L'avversaria dell'uomo: il più bel fiore

Dell'umana beltà rigermogliava
Tra quest'ombre di pace in sangue tinto;
Da queste antiche lampadi, da questi
Candelabri votivi amor destava
La facella vitale: amor di Figlio,
Amor di Madre, amor che tutto vince,
Qui sceser nella ipostasi sublime
Ad abbracciarsi, e un' altra volta Iddio
Della grand' opra sua qui si compiacque.
Tomba adorata, tu non fosti solo
E porto e faro e salda pietra, in cui
Qual sulla cote che l' acciaro morde
Ruppe l' oste comun la falce antica;
Tu fosti segno al valor vero allora (15)
Che di Cristo il vessillo all' aura sparso,
Surser d' Europa i prodi a rintuzzare
D'Omàr la foga, che vendetta ed ira
Vangelizzando, il fior mietea d'ogni arte,
D' ogni cultura: un Eremita imbelle
Fu sol voce di Dio che in Vaticano
Rimbombò fra i lamenti della terra,
E il Successor di Piero alla grand' ombra
Del Legno trionfal dal Tebro all' Istro
Chiamava i Regi a perigliar col vulgo
Per la Fe, per la patria e per le care
Vite redente alla seconda vita,
Ai soavi costumi; e l' armi in patria
Volte già contro ai cittadini petti
Santificava alla comun difesa:
Spinte in contraria via movean frattanto
Asia ed Europa, una recando in pegno
Faci e catene con la luna in fronte,
L' altra innestando alla vetusta lancia

Il santo Legno, e promettendo al mondo
Stabil riposo: nel tremendo scontro
Retrogradaro i tempi, e combattuta
Nel mezzo del cammin di tanti prodi
Scesi peregrinando al gran duello,
Stette la tomba del Figliuol dell' uomo.
Tacquero alfin le cittadine guerre
Nella *tregua di Dio*, leggi e costumi
Dettaro i padri che il crociato usbergo
Cessero ai figli: e qual dagli alveari
Sbuca lo stuol superfluo, ormai già sgombra
Di soverchi cultor la terra avita
S' equilibrava all' ubertà natìa.
E chi ver l'oriente, e chi movea
Ver l' occidente, e meditando pace
Da Bizanzio traea reduci in patrio
Nido l'arti gentili, ancorchè tinte
Di ruggine arabesca: il capo alzava
Donna del mondo un' altra volta Europa
Lieta del patto che giuraro i prodi
Sulla tomba di Cristo: a tutti madre
Più che Reina, e consigliera ai Regi
Roma schiudeva con le sante chiavi
Secoli tinti in or; tanto poteo
Religïon che trionfò dal Legno!
Alto subbietto offrian l'armi pietose
All' opra, ai carmi di futuri vati:
Chè Omero non sarìa senza il Pelide,
Nè senza il pio Buglion sarìa Torquato.
Ed oh! perchè, tomba adorata e cara,
D' intuonar non m' è dato un cotal carme
Ch'emulo delle trombe, i duri petti
Volga a pietate? Il cozzar lungo e fero,

L' ingiusta lutta fra i capricci e i casi
Di morte prepotente, e il valor nudo
Di schermo, incontro a rie bocche di fuoco,
Sovra un suol che divora e i forti e i vili,
La compra fede, la ragion del dolo
Hanno il vero valor per sempre estinto
E la pietà tradita! . . . A che passaste,
Età, che più non siete, a me dinnanzi
Come sogni d' infermo! al fioco lume
Di sì care memorie il cor s' abbuia
Vinto da un sacro orror, cereando il giorno.
Torniam pur dunque a riveder la luce
Del dì che geme scolorato intorno
Dal fumo delle lampadi funèbri
Che di cotanta orranza empiono il loco:
Oh! come in lungo solco a me la via
Mostra l'immesso giorno; a poco a poco
Tal forse il sole verecondo il capo
Traeva fuor dalla tremenda eeclissi
Quando per la pietà del suo Fattore
Iscolorossi (16)! Or primo agli occhi miei
S'offre quel suolo che riluce ancora
Delle dive orme, onde il risorto Figlio
Si fè incontro alla Madre; e qui fors'ella
(Oh d'immenso dolor mercede immensa!)
Pregustò cosa fosse il Paradiso,
E quanto di dolcezza in cor di madre
Scender può dalle stelle (17)! In quel ricinto
L'uom Dio, qual uom che l'orticello eduehi
Mostrossi al pianto, al pentimento, ai voti
Della donna di Maddalo pietosa,
E che per molto amar perdono ottenne
Del suo primo fallir (18): qui venne il pio

Digitized by Google

Nicodemo, e a se fea nuovo sepolcro
Cui men superba s'appressò la morte
Per le memorie della prima tomba
Donde tornò sconfitta (19): in quella falda
Ove l'arso terren più si digrada
Si stava la sovrana Elena orando
Ad aspettar che balenasse all'aure
Ancora inulta da rovina infame
Di sacrilego altar, l'Arbor felice
In cui l'uom Dio regnò: qui fur nascosi
I crudeli or santissimi stromenti
(Ahi cieca infamia dell'ingegno umano
In popol senza core!) i ferrei chiodi,
E lo spino di Nabka, e il ferro acuto
Della lancia che ignara osò le vie
Ricercar di quel core; onde la vita
Qual da limpido rio scorse sul mondo
A lavarne le macchie; alfin su queste
Memorande reliquie Elena augusta
Curvò gli ampi archivolti, ond'ebbe invidia
Fors'anco il cielo: incluttabil vampa
La regal mole, che già tanti e tanti
Vide popoli e Re, duci ed eroi
Curvarsi alla gran tomba e pregar pace,
Sciolse in cenere, in fumo ed in faville,
Di che cred'io ch'oltre le sfere ancora
Si lamentasse la pietosa Augusta
Veggendo il fumo di cotanto incendio
Lambire i pallid'astri: al tempio antico (20)
Sedean ministri e sacerdoti e chierchi,
Che in cento lingue avvicendâr la prece
Presso a quel loco, ove il facondo Spirto
Agli Apostoli suoi largiva il dono

Digitized by Google

Di favellar con cento lingue al mondo.
Or con diverso rito al nuovo tempio
In un devoti ed il Latino e il Greco
E l'umil Cofto e il suntuoso Armeno
Con lunga salmodìa, quasi per eco
Si stan dell'alme a mattinar lo sposo.
Ma che più parlo io lasso! o terra, o santa
Cittade, o stanza de' prodigi antichi,
O tempio, o mura venerande e care,
Quanto diverse io col pensier vi scorgo
Da quel che foste! a te medesma eguale
Tu sol resti, o gran tomba, e tal sarai
In fin che rogo a te non fia la terra,
Quando ardente crinifera cometa
Metta sossopra l'universo, e sperda
In cenere il creato: oh Dio! qual gelo
Mi va per l' ossa, e terra e cielo io veggio
Intorno a me cangiarsi, e da' miei sguardi
Fuggir le sponde del Giordano, e i gioghi
Del Golgota funereo! Ah non son queste
L' onde che già lavàr l' immacolata
Umanità per man di lui che un giorno
Fu voce del Signor là nel deserto!
Ben vi ravviso, o de' lamenti miei
Consapevoli ripe, o del Velino (21)
Rugiadose compagne, ove la canna,
Desìo de' nudi sitibondi colli
Di Palestina, alligna; e non son questi
I gioghi del Calvario ove si stette
Il sole in forse di spegner la face,
Nè son queste le valli in che i sepolcri
Si spalancaro al memorando addio
Della Vittima eterna, a cui rispose

Digitized by Google

Materno duol, d'ogni dolore il primo! . . .
Sì, vi ravviso, o d'Appennin selvoso,
In che l'Itala terra il dorso incurva,
Balze, già nido di castella ov'ebbe
Cuna più d'un eroe che della Croce
Seguì la bella insegna, e le grandi ossa
Lasciò lungo il Giordano: eppur da queste
Rocche solinghe il Crocefisso Dio
Leggi dettava al Serafin d'Assisi
I cui figli mendici in guardia stanno
D'appresso alla gran tomba: oh come, sante
Memorie di quel Dio che tutti abbraccia,
Vi ripingete ovunque il sol non taccia
Nel lume della fede in ogni loco
A chi nel petto ha core! Alma che sente
E che vede in se stessa, e legge il vero,
Peregrinando del pensier sull' ali
Così trascorre, interroga, richiama
L'età che più non sono: e a questo patto
Non fia chi nieghi a chi molt' ama e crede
» D'adorar la gran tomba e sciorre il voto.

NOTE

(1) Stato geologico di Terra Santa.

(2) Posizione geografica di Gerusalemme riguardata come centro del mondo da' viaggiatori antichi.

(3) Primo tempio edificato da Salomone coll' opera di Ur architetto di Tiro, e poi distrutto dai Tirii 600 anni avanti G C.

(4) Secondo tempio riedificato dopo i 70 anni della cattività per opera di Zorobabello, e quindi rifabbricato quasi per intiero da Erode l'Ascalonita. In questo tempio fu presentato G. C. e v'operò i suoi miracoli. Fu distrutto da Tito l' anno 71 dell' era nostra.

Digitized by Google

(5) Terzo tempio fatto edificare da Costantino e da s. Elena con magnifica architettura de' tempi loro. Fu devastato da Cosroe II. Re di Persia, occupato da' Musulmani, ritolto ad essi da' Crociati il 15 luglio 1099. Vi pendea la spada di Goffredo Buglione presso al s. Sepolcro di cui ebbero la custodia i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, denominati poi di Rodi, finalmente di Malta, i quali proteggevano i pellegrini che si recavano a visitare i luoghi santi, e mantenevano per essi un ospedale. Questo tempio fu rispettato dalle armi Francesi nella famosa spedizione di Napoleone in Egitto: rimase incendiato, non si sa come, nel 1809.

(6) Quarto tempio fu rifabbricato per opera di un architetto greco, e con le limosine della cristianità raccolte da' PP. Osservanti di s. Francesco, i quali ne hanno la custodia, e riaperto nel 1811.

(7) Il nuovo tempio di forma circolare ha una sola apertura dall' alto donde s' immette la luce, diversi loggiati ed inferriate e cancelli, ove abitano i Sacerdoti delle diverse nazioni. Esso comprende ne' suoi recinti i luoghi santi che si vanno in seguito dinotando.

(8) Luogo dove il Redentore fu spogliato della sua veste, e dove furono gettate co' dadi le sorti sulle sante vesti lavorate dalla madre santissima.

(9) Luogo dove fu imprigionato il Redentore mentre si preparava il patibolo.

(10) Luogo dove N. S. fu affisso al duro legno ed inalberata la Croce.

(11) Pietra ove N. S. fu deposto dalla Croce ed imbalsamato.

(12) Luogo ove si stava ricovrata la Vergine ssma, quando il suo divin Figliuolo fu confitto in Croce.

(13) Pietra ove sedea l' Angiolo che parlò alle Marie, e che serviva d' appoggio alla porta del monumento (anch' essa formata del macigno in cui fu cavato l' avello all'uso egizio-ebraico).

(14) Tomba di N. S. e pietra ove fu deposto.

(15) La tomba di Nostro Signore non fu soltanto venerabile

monumento di Religione, ma segno alla comune difesa d' Europa nelle crociate, le quali secondo la bolla di Urbano II. non furon solo guidate da religiosa pietà, ma dalla necessità di far fronte al Musulmanismo che minacciava la sovversione del Vangelo, e con esso quella d' ogni cultura. Le così dette *tregue di Dio* fecero cessare le discordie civili, si aperse uno sbocco all'eccesso della popolazione; le reduci caravane riportarono da Bizanzio la cultura e le arti: la guerra stessa per sì nobile oggetto e così pio prima della fatale invenzione della polvere, che estinse i prodigii epici del valor personale, diede argomenti sacri e sublimi all' epopea, la quale non canta che religione e battaglie.

(16) Luogo dove il Redentore risorto apparve alla Vergine ssña.

(17) Luogo dove Nostro Signore in sembianza di giardiniere si fece incontro alla Maddalena.

(18) Nuovo sepolcro di Nicodemo.

(19) Luogo ove s. Elena stavasi spettatrice ed orando, mentre gli operai erano intenti a ritrovare la Croce e gli stromenti della passione seppelliti gelosamente sotto le rovine di altari idolatri.

(20) Nel tempio incendiato, e che era nella piena custodia de' ministri del rito latino, si erano intromessi Greci, Armeni, Cofti, Abissini, Soriani, Giacobiti ecc. Nella nuova basilica non assistono altri Sacerdoti che Latini, Greci, Armeni e Cofti.

(21) L'autore dettava questi versi dalle sponde del Velino. Non lungi dalla città di Rieti è il convento detto di Fonte Colombo, dove il Patriarca s. Francesco ricevette la regola, e dove esiste numerosa edificante famiglia degli stessi PP. Osservanti destinati custodi del s. Sepolcro.

IDILLII

IDILLIO I.

Il plenilunio di marzo per la Passione di N. S. G. C.

Tu pur nel plenilunio sereno
Di marzo, o luna, ritornasti, e il cielo
Vai risolcando d' amarezze pieno,
E dell'ombre diradi il fosco velo
Di contro al colle (a), u' l'irto cenobita
Conduce i lenti giorni in bianco pelo;
E del tuo raggio sull'erta romita
Vesti una Croce, che per l'aer santo
Grandeggia e stampa il suol d'orme di vita.
Oh! come da pietà quasi rifranto
Il tranquillo chiaror de' tuoi be' rai
Chiama spontaneo su i miei lumi il pianto!
Nudo è il tronco adorato, i cupi lai
Rimanda la chiesetta all'eco opposta
In quel silenzio che pur dice assai.
Giace là drento in breve urna riposta
La sacra spoglia dell'Agnel divino
A cui la colpa mia cotanto costa!
Immemore del die, dorme il mattino,
Perchè le luci il vero sole ha spente,
Tu sol vegli sul gelido Appennino.
E come al tuo chiaror la nostra mente
Finge larve pietose al suo desìo,
E veder crede e nel veder non mente,

(a) Scritto dal colle de' Cappuccini di Rieti.

Tal presso a quella Croce ahimè vegg' io
  La Vergin Madre star con le man giunte
  Dalle luci versando un largo rio.
Son l' aure intorno di pietà compunte,
  E gli Angioli che un dì l' accompagnaro
  S' affaccian de' cipressi infra le punte:
E chi raccoglie in cava gemma il caro
  Pianto, e chi mesto a guisa di rugiada
  Ne spruzza i fior che intorno a lei spuntaro:
Ma Colei si rifigge in sen la spada
  Con volto di regina al cielo affiso,
  O che preghi, o che imperi, e lor non bada;
E par che dica con petto deciso
  Vedova e Vergin Madre al ciel rivolta »
  Schiudi, o Padre, a chi resta il Paradiso! »
Pianto è questo di madre, e Dio l' ascolta,
  Se è ver che a nullo amato amar perdoni
  La pietà che per Lui vive insepolta.
O giustizia del ciel, che d'alto tuoni,
  Vieni, ti sfido della Croce a piede,
  Se di me lasso con costei ragioni.
Ma tu, luna, che al mondo ognor fai fede
  Di quella notte in cui fu consumato
  Il sacrificio che ogni ammenda eccede,
Quando sovra l' attonito creato
  Velasti il volto, e sol mettevi un raggio
  Obliquamente della Croce a lato,
Mentre dall'altro lato in suo viaggio
  Tutto quel giorno il sole orbo si stette
  Sdegnando di veder cotanto oltraggio;
Dimmi, come su queste oscure vette
  Osi, o luna, scoprir l'argentea faccia,
  Ed in tal notte nutricar l'erbette?

Digitized by Google

Forse vieni a veder come si taccia
Natura innanzi a lui che con arcana
Forza il creato dalla Croce abbraccia?
Poichè disceso nella creta umana
Santificò la polve e la fattura
Architettata di sua man sovrana;
Onde a vicenda in grembo alla natura
Si riversò la vittima, in che vinto
Dio fè pace con ogni creatura.
E pace aver potess' io che pur tinto
Di quel sangue divin conduco i grami
Giorni fra i lacci di mie colpe avvinto,
E par che dalla Croce egli mi chiami
Nella stagion di tanta rimembranza
In cui non piangerà sol chi non ami.
Ma tu, luna pietosa, il corso avanza,
E vieni a ritrovarmi all' aer cheto
Del mio dolor nella solinga stanza,
Ch' io voglio confidarti un bel segreto,
Come di queste lagrime in virtute
Spero di rivederti appo il roveto
Da questi colli ad annunziar salute.

IDILLIO II.

Lo spino di Nabka

Ha lunghi rami flessibili, spine durissime, nutre una farfalla notturna, spiega frondi del verde dell'alloro, fioretti penduli, sanguigni, in fondi buliformi (Hasselquist.)

Recami, o figlia (a), alla collina, al bosco
Che ha del Parrasio antico il titol vano
Donde i rami stillàr mele con tosco.

(a) Scritto dal bosco Parrasio, e diretto a mia figlia.

Ivi all' aura che spira in Vaticano
Tu vedrai germogliar le stranie piante
Che un dì fiorìr sull'Iduméo Giordano;
La palma asilo del pastor vagante,
E il cedro ombra e ghirlanda d'Israello
E la rosa di Gerico incostante;
E l'albor cui sleal popol rubello
Converse in Croce, e l'erbe che spuntaro
Presso al ferètro del divino Agnello.
Ma l' ispido arboscel, che bebbe avaro
Il sangue delle tempia, a cui d' intorno
Quasi in serto le stelle si giraro,
Vieni, o figlia, a veder nel flebil giorno
In che natura dalla sua radice
Sdegnosa il maledisse e l'ebbe a scorno:
Vedi come sull' arida pendice
Stassi romito, e d'irte spine avvolto
L'aborrito da Dio pruno infelice!
Ah! perchè docil troppo offerse il folto
Onor de' lenti rami a chi l'attorse
Nel crudel serto, o scelerato, o stolto?
Ah! perchè il duro pungol non ritorse
Contro la man, che quasi acuta spada
Il volse all'opra, e il malfattor non morse?
Arbor crudele, sovra te non cada,
Poichè tanta di sangue avesti sete,
Nè piova, nè benefica rugiada;
Ma lungo i rami tuoi tessa vil rete
Orba farfalla che vestita a bruno
Esca per le tacenti ore segrete,
Nè colomba fedel, nè augello alcuno
Vi ponga il nido, ma l'angue nocente
T'accerchi il tronco, maledetto pruno,

Digitized by Google

Qual forse alla superba arbor fiorente
  Ne' giorni d'Eden prosperosi e lieti
  S'avviticchiava il seduttor serpente!
Che ti giovò su i floridi roveti
  Spinger la fronda che imitò l'alloro
  » Onor d'Imperatori e di Poeti,
Se poscia a titol di plebeo disdoro
  Fosti tratto a spiegar sì rea figura
  Di che dolenti anche le selve foro?
Tal contro il Creator la sua fattura
  Fu volta ad espïar l'altrui misfatto,
  O sorda a tanto duolo era natura!
Che se lo spino inorridì nell'atto
  In che le tempia al suo Fattor trafisse,
  Ahi più spietato per pietà fu fatto!
Poichè scritto già fu che s'adempisse
  Il voler dell'Eterno, e che nel Legno,
  Per cui l'uomo peccò, l'uom Dio patisse:
Tanto l'amor poteo più che lo sdegno!
  E natura ubbidì, ma sì le increbbe,
  Che tremò nel compire il gran disegno.
Vedi come quel rovo ispido crebbe
  Poichè bevve quel sangue, e in sangue tinto
  Sovra il rovo s'alzò ch'arse in Orebbe!
E qual se di pietade avesse istinto,
  Mette i fiorett' di color sanguigno
  Dacchè il Figliuol dell'uom nel Legno ha vinto:
E se tiene dal monte e dal macigno
  Il duro fusto, ne' suoi fior trasfonde
  Una dolce amarezza il ciel benigno.
Vedi come dal calice le fronde
  Spiega ogni fior che verecondo e prono
  Par che cerchi la terra, e al sol s'asconde!

Digitized by Google

Ebben, pungol del rovo, io ti perdono
Per amor di Colui che i nostri errori
Dalla Croce rimira e più non sono:
Crescete, o rami, o fronde, o spine, o fiori,
Chè sul Parrasio cresceranno intanto
E le lagrime nostre e i nostri amori.
Eccoci, o figlia, appo quel rovo intanto
Che ai prischi lauri di Quirin s'innesta,
E che fa dolce della terra il pianto.
D'una di quelle spine al crin t'assesta
Il bianco velo, a me ne forma un serto,
Chè altra gloria a sperar più non mi resta:
E credi al padre tuo nel duolo esperto,
Che il giusto cielo volentier perdona
A chi per molto amar molto ha sofferto:
Ma di que' fiori intessi una corona
Alla Vergin de' martiri Regina,
Che, come vedi, ancor non ci abbandona
In questa valle ove fiorì la spina.

IDILLIO III.

Il fior di Passione

Ecco, o figlia (a), siam giunti, ecco l'aprica
Balza ove l'irto cenobita e pio
Vive al par della provvida formica:
È questa la chiesetta, il sasso, il rio,
E la Croce al cui piè ne' giorni estremi
Del marzo assisa stavi al fianco mio!

(a) Diretto a mia figlia.

Rammenti il dì che appo quel tronco i semi
Piantai del fior che spiega e rinnovella
Dell'Agnello trafitto i cari emblemi?
Ve' come or la flessibil pianticella
Il tronco abbraccia tortuosamente,
In cui la morte un dì parve ancor bella!
Qual forse la seconda Eva dolente
Lagrimando si strinse al duro Legno
Che la vita del mondo avea pendente,
E sul capo di Lei di pace in segno
Scorse del caro sangue alcuna stilla,
Che dell'Eterno raddolcì lo sdegno:
Oh come l'alba rorida distilla
Su quella fronde goccia lagrimosa
Che dei color dell'iride sfavilla!
Vedi come la pianta dolorosa
Mette i fioretti del color modesto
Della viola che apparir non osa,
Fatti in forma del calice funesto
Incontro a cui l'uom Dio sclamar s'udìa
» Padre, padre, da me passi cotesto
Calice amaro, se possibil fia »
E passi, rispondeano i rami e i venti
Queruli, soffermandosi per via.
Ecco dentro il bel calice parventi
E disposti in bell'ordine d'intorno
I crudeli, or santissimi stromenti:
Vedi in que' fiori che s'apriro al giorno
Cui niegan salutar le squille sante
Per la memoria del feral ritorno;
Vedi chiodi, martelli e il circostante
Serto di spine in sangue colorate,
E la Croce ove un Dio cangiò sembiante!

Reliquie di dolore e di pietate
  Quasi per vezzo da mesti Angioletti
  In gracili rilievi effigïate:
Mira tuttor socchiusi altri fioretti,
  Nel di cui grembo gli organi novelli
  Si disviluppan per segreti affetti:
L'orecchio accosta: udrai nel sen di quelli,
  Qual suon di spuma che tra i giunchi oscilla,
  Il tintinnir de' trepidi martelli.
Ah! che turgidi i fior d'amare stille
  Son pur fatti eloquenti, e l'universo
  Sente ancor di pietà vive scintille!
Mira come ogni fiore è al ciel converso,
  Quasi che di quel die col sol ragioni
  De' pallidi color di morte asperso;
In che fra mezzo ai dispari ladroni
  Rivolta al ciel la Vittima divina
  Dicea » tu, Padre mio, pur m'abbandoni »!
Ma già tra que' cipressi il sol dechina,
  Che minacciò retrogrado e turbato
  Di non illuminar l'altra mattina:
Vedi come ogni fior pende inchinato
  Su quella Croce ove di Jesse il Fiore
  S'abbandonò sclamando » è consumato »?
Ahi! che vive trasfuso il primo amore
  Del fabbro eterno in le create cose
  Per certo senso che ti tocca il core!
Odi quest'aure respirar pietose,
  Quasi spinte dall'alito supremo
  Di colui che sul nulla il tutto pose!
Odi della vallea lungo lo stremo
  Le tortorelle gemicar sommesse,
  Tardi a tanta pietà qui noi saremo!

Digitized by Google

Vedi le piante germogliare impresse
De' sacri emblemi del trafitto Agnello,
E all'arbor santa avviticchiarsi anch'esse!
Ma tu, figlia, tu piangi? Oh com'è bello
Quel dolor che s'indolcia al santo nome,
Ch'è d'ogni amor, d'ogni pietà suggello!
Vien meco, abbraccia il tronco augusto . . . oh come
Curva la pianta d'amarezza in segno
Innesta i fior pendenti alle tue chiome!
Ma un'aura odi venir dal santo Legno
E par che dica » o voi che il piè movete
Per le vie del dolor ch'io vi disegno,
Sovra me no . . . ma su di voi piangete.

IDILLIO IV.

La pietà.

Gruppo in tre figure dell'immortale Canova.

Giace in tranquilla e florida pendice
Che dell'alta Bassàn fugge le mura
D'Adria sotto al lion terra felice,
Che diè cuna a quel Grande a cui natura
Svolse il segreto delle forme belle,
Ond' ei ne' marmi l'anime figura;
E dove ei tempio augusto erse alle stelle
Miracol nuovo! Ed a fregiar gli altari
Comparve or nuovo Fidia, or nuovo Apelle;
Or qui dal Tebro che a non pochi e chiari
Suoi propri figli anteponea quest'uno,
Tornava Argene ai lidi, ai tetti cari,

Digitized by Google

E lieto incontro a lei faceasi ognuno,
E disïoso a dimandar del Grande
Chè in lui parte d'onor prendea ciascuno:
Ella, come colui che annunzio spande
Di gioia, e pria del dir quasi il dichiara,
La gioia anticipando alle dimande,
Oh qual (diceva) in patria a noi prepara
Eccelsa opra quel sommo a cui rispose
La man degna d'alzare a Dio quest'ara!
Qual'opra io vidi entro cui tanta pose
Pietà che stassi in ver tra le divine
Opre ben più che tra le umane cose!
La balza immaginate ov'ebber fine
Le durate tant'anni ire celesti
Cui fu la morte dell'uom Dio confine.
Sovra i dirupi lagrimosi e mesti
Stassi la Vergin Madre, e tal che viva
O lei conversa in lapide diresti:
Siede più che mortal donna anzi diva,
Se non che agli atti, al volto e piagne e prega,
E terra e ciel del suo dolore avviva:
Giù dal sovrano vertice si spiega
Diffuso il lembo del virgineo ammanto
Cui per quell'aura morta aura non piega:
Fisa in un guardo, e al ciel supina alquanto
Leva la fronte, poichè il cor le tocca
Quel duol che impietra e non si sfoga in pianto:
Ad ora ad or dalla divina bocca
Odi la prece, odi il sospir profondo
Che il sen le inarca, e già dal labbro scocca:
E in quello sguardo che misura il fondo
De' cieli, e squarcia il tenebroso velo
Che nega per pietà la luce al mondo,

Digitized by Google

Qual su fior che investì notturno gelo
Del sol si stampa il languido sorriso
In erma piaggia per nebbioso cielo,
Miri tra densi nugoli diviso
Rifolgorar nell'estatico aspetto
Attraverso degli astri il paradiso,
E de' venturi secoli il prospetto
Su cui con tanta forza ahi pace implora,
Che a piover per lei pace è il ciel costretto.
Sorge d'accanto a Lei che intende e plora
Il nudo tronco, a cui d'intorno pace
Chiede, e vacilla l'universo ancora!
E in mezzo al circostante aer che tace
Del caro Pegno la spoglia divina
Mezzo appoggiata a' suoi ginocchi giace:
Ella dal braccio che a sinistra inchina
La mano allarga di chi prega in atto
Maëstoso di Madre e di Regina:
E tutta al ciel rivolta, il primo patto
Rammenta al Padre in quel fissar di ciglio
Che par che dica » il sacrificio è fatto »!
Con la destra sorregge al divo Figlio
Languidamente il semispento volto
In cui muta è la rosa, e fresco il giglio;
E par che in pace ai riguardanti vôlto
Dica a tutti, che a lui morte non duole
Se frutto di pietà per lor ne ha colto.
Chiusi son gli occhi che dier lume al sole,
Ma sotto le palpebre una favilla
Arde del raggio dell'eterna Prole;
E vie vie trapelando ormeggia e brilla
Sulla muta di luce umana salma
Che s'abbandona morbida e tranquilla.

Digitized by Google

La morte in Lui d'alta fatica è calma,
E in quelle membra non estinto vive
Il riverbero ancor della grand'alma.
Steso il bel velo in sul terren declive
Non è d'inerte peso al suol, che in quello
Sente la Deità che il circoscrive;
Nè già le impronte del crudel flagello
Tenner le forme o la beltà nascosa
Di Lui che fu tra gli uomini il più bello:
L'un braccio al suolo abbandonato posa,
E l'altro vagamente illanguidito
Sovra un ginocchio, come fa, riposa.
Son le piaghe in quel vel di gigli ordito,
Qual su neve autunnal lievissim'orme
Che vi lasciò di verginella il dito.
Su i riposati muscoli sol dorme
Stanca la vita . . . ahi morte non potea
Nell'Autor d'ogni bello esser deforme!
Ch'egli libera vittima giacea
Sol condotta all'altar da quell'amore
Che della morte fa sparir l'idea:
E quelle membra l'incorrotto fiore
Ordì d'ogni sustanzia, onde su loro
Morte passò, non tolsene il candore.
Ma chi è colei che per sì gran martoro
Si prostra accanto all'adorata spoglia
Versando di pie lagrime tesoro?
Prono a terra ha un ginocchio: in tanta doglia
Sporta ha la destra, e delle membra spente
Un braccio sol par che sorregger voglia;
E all'omero di lui piega dolente
La fronte e il crin, qual chi d'amore accesa,
Che tutto dir non sa, l'alma si sente:

Digitized by Google

Ma la sinistra si ristà sospesa
A tanta vista tra rispetto e tema,
Che nel lago del cor le fan contesa.
Ve' col dito che ancor palpita e trema
Tocca e non tocca la crudel ferita
Sulla mano di Dio di vigor scema!
E par che senta un alito di vita
Sorger da quella piaga in cui la morte
D'esser conobbe per suo danno ardita.
Ben ti ravviso alle sembianze smorte
In cui fassi più bello il pentimento,
Che in fronte scritto per tuo vezzo porte,
Alle luci pietose, all'andamento
Rapido e molle di tue membra, ai bei
Crini olezzanti dell'antico unguento,
Tu la donna di Maddalo tu sei,
Che nella vista del divino frale
Tanto dolor, tanta beltà ribei.
Ma, oh ciel! quanto diverso, e come e quale
È quel dolor da quel dolor, che aspira
Nella Madre d'un Dio farsi immortale!
Quello è dolor che a se d'intorno aggira
La terra e il ciel, che all'infinito giunge,
Che Dio costringe, e ne fa dolce l'ira:
Questo in terra si spazia, al ciel da lunge
Quasi grato vapor s'innalza, e a noi
Torna in quella pietà che il cor ne punge.
Nè in quelle forme immaginar tu puoi
D'altra madre il dolor favoleggiato
Che pianse il proprio error ne' figli suoi;
Nè in questa il duol che per oggetto amato
Mosse altra mai, che su beltà profana
Pianse un bene a se tolto o fatto ingrato.

Digitized by Google

Mira sul divo fral, mira l'umana
Beltà qual disegnolla il dito e il sesto
Di Lui che incurva i cieli, i monti appiana.
Che se raggio del ciel fu manifesto
Dopo il modello delle forme prime
D'Adam ne' figli, esser doveva in questo.
Tu sol, d'amor Religïon sublime,
Tu pietosa recasti a noi dall'etra
Quel bello che ognun sente, e nullo esprime:
Occhi miei, che il vedeste! . . . e chi v'impetra
L'amaro fonte che fu dato a Piero,
Ond'io ne lavi l'animata pietra?
Chi quelle stille che fan fede al vero,
Ond'io ne sparga il suolo ove locate
Sien le forme celesti, al passaggiero
Spettacolo di gloria e di pietate!

ODI

ODE I.

Deposizione di Croce

Idea d'un bassorilievo per l'immortal Thorwaldsen.

Stava d'appresso al Figlio
Steso nel suo bel velo
La Vergin Madre, e al cielo
Parlava il suo dolor:
Mesto alla turba squallida
Che da Siòn venia
La carità per via
Chiedea mendico Amor:

Digitized by Google

Gridando, o madri, o figli,
Che avete il core afflitto,
Mirate un Dio trafitto
Della sua Madre appiè!
Ei volontaria vittima
Per voi s'offerse al Padre;
Chi placherà la Madre
Che vuol ragion da me?
Date, o pietosi giovani,
Se un core avete in seno,
Date un sospiro almeno
All'aura ch'ei spirò!
Donne, una qualche lagrima
Di tenera pietate
In carità mi date
Pel sangue ch' ei versò.
Io parlerò col Padre
Per voi del gran riscatto,
Ch' egli ad immenso patto
Vi deve egual pietà;
E se altro al mondo rendere
Amor non può che amore,
Vi paghi il Genitore
Di tanta carità.

ODE II.

Incontro delle pie Donne di Gerusalemme.

Chi ci spinse mal provide donne
A mirare lo scempio inumano,
Cui ridusse l' ingrata Sionne
L' uom che insulta ed appella suo Re?

Digitized by Google

Gli traluce sul volto sovrano
La favilla del sole che muore,
Chi sarà questo Sir del dolore,
Se il Figliuolo dell' uomo non è?
S'egli è reo, se dell'ara nemico,
Perchè un vile le mani lavosse?
Se innocente, se a Cesare amico,
Perchè ingiusto ei gli niega mercè?
Forsennato, l' agnello percosse,
Con la greggia disperse il pastore;
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?
Come è bello dal volto dimesso
Da' sembianti soavi e leggiadri;
Par che il cielo si schiuda sovr' esso,
Che la terra s' avvalli al suo piè.
Voi, di Solima o vergini, o madri,
Non abbiate del pianto rossore;
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?
Ei trascina sull' egra persona
Lo stromento feral di sua morte,
Cade ahi lasso: gemendo rintrona
L' empia terra che cuna gli diè;
Fuma il monte: ei risorge da forte,
Su quel suolo non pullula un fiore;
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell'uomo non è?
Chi è costei che ver Lui s' avvicina,
Che un ruscello di pianto ha sul ciglio?
Vergin, madre sia dessa o Regina,
Più che donna è chi tanto potè!

Se la madre raggiunge tal Figlio,
Che diransi la morte e l' amore?
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?
Deh! fermate, satelliti infami,
Che di Giuda servite al delitto,
Se una madre lasciaste che v' ami,
Perchè tanta barbarie, perchè?
Per voi pure il decreto fu scritto,
E all' occaso precipitan l' ore;
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?
Madre ingrata, Sionne infelice,
N' odi almeno l' estreme parole;
Nell' addio doloroso ci dice,
Per pietà non piangete su me;
Ma su voi, sulla misera prole
Date un fonte di lagrime fuore;
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?
Ah! che il cielo d' intorno s' oscura,
Trema il mondo da' cardini sui;
O che pate l' autor di natura
O che il sole la via si perdè!
Ah! pur troppo quel desso è colui
Che aspettâr di Giacobbe le nuore!
» Chi sarà questo Sir del dolore,
» Se il Figliuolo dell' uomo non è?

Digitized by Google

ODE III.

Amor penitente.

Fuor d' un cespuglio irsuto
  Di fresche rose agresti
  Io vidi uscir con mesti
  Sembianti un fanciullin:
Al dorso avea le alette
  D' un bel rubino acceso,
  E da una man sospeso
  Di giunchi un cestellin.
V' erano in picciol modulo
  E Croce e dardi e lancia,
  E per dolor la guancia
  Copria con l' altra man:
In su i ginocchi il presi,
  Ne ricomposi il crine,
  Che gli turbâr le spine
  E il carezzai pian pian.
Quindi amoroso aggiunsi«
  Qual che tu sia, diletto
  Vaghissimo Angioletto,
  Dimmi chi sei mai tu? »
Amor son io, risposemi,
  Dagli astri peregrino,
  Ed io per te, meschino
  Trafissi il mio Gesù!
Di vivo sdegno accendersi
  Mi parve in quel momento,
  Poi la man lieve al mento
  Mi pose, e mi baciò.

Come favilla tremula
Pel tacito canneto,
Quel bacio nel segreto
Del cor mi penetrò.
Fra le mie braccia allora
Io più lo strinsi, ed ei
Toltosi a' lacci miei,
Com' aura mi sfuggì.
Con le man vuote al petto
Io mi restai di sasso»
Dove, gridando, ahi lasso!
Dove ten vai così?
Ed ei » men vo' la Madre
A consolar che accanto
Ad un ruscel di pianto
Si strugge ancor per te:
Pace, per quelle lagrime,
Pietà di un cor rubello»
Mesto io seguia, ma quello
Accelerava il piè.
Pur nelle vie mi volse
Della pietade un guardo,
E tinto in sangue un dardo
Fuggendo in me vibrò:
Trasse l' alata freccia
Un sibilo gentile,
Come respir d' aprile,
E il cor mi trapassò.
La dolce mia ferita
Io benedissi allora,
E un duol che m' innamora
Più non chiamai dolor!

Digitized by Google

Da quel momento io porto
Più viva in cor la speme,
E a me nell' ore estreme
Pace promette Amor.

ODE IV.

Il dolor di Maria sul Calvario.

Per consolar la Madre
Del crocefisso Figlio
A lei con basso ciglio
S' approssimava Amor:
Di man le tolse il serto
Che cinse al Figlio il crine,
Poi ne rompea le spine
Stromento di dolor.
Talchè le dita ei punto,
Fra se lo scempio atroce,
I triboli e la Croce
Tornava a rimembrar.
In un cestel di vimini
Le riponea frattanto,
Che ad un ruscel di pianto
Poi le volea lavar.
Quindi alla Madre offerse
Nudo di spine il serto,
Ma non osava incerto
Sillaba profferir.
Forse intendea del mondo
Lei salutar Regina,
E il rovo senza spina
Di Gerico offerir.

Digitized by Google

Ella dell' opra industre
  Indovinò l' arcano,
  Tacque, allargò la mano,
  Ma il serto ricusò:
Tolse per se le spine
  Tinte del sangue amato,
  E sette al manco lato
  Sul cor se ne adattò.
Ma qui proruppe Amore »
  Madre di Dio, che fai?
  Non palpitasti assai
  Già della Croce appiè?
Pensa che sei Regina,
  Pensa che Madre sei,
  Che d' Eva i figli rei
  Commise il Figlio a te.
Se nel materno petto
  Rifiggi ancor gli strali,
  I miseri mortali
  Che mai faran quaggiù? »
Ed ella» ingrato aggiungine
  Sette altre al mio dolore
  Per quante piaghe al core
  De' figli miei fai tu!

ODE V.

La sacra Lancia.

Salve, adorata Lancia,
  Che dopo il gran misfatto
  Dal fianco della vittima
  L' onda ed il sangue hai tratto

Digitized by Google

Che il mondo e la degenere
Umanità lavò;
Quando ti spinse il braccio
Di barbaro soldato
A interrogar la gelida
Morte su quel costato
Ove la man sacrilega
Contro se stessa armò.
Nè da vil selce ed ispida
Spiccasti il sacro rio,
Ma dalla spoglia esanime
In cui s' ascose un Dio
Che invan chiedea dagli uomini
Poc' onda, e n' ebbe il fiel:
E poi dai labbri gemere
Della crudel ferita
Quasi conversa in rivolo
Fu vista alfin la vita
A dissetare i pargoli
Del popolo infedel.
Tacea fra dense tenebre
L' orbe frattanto avvolto,
E mentre il sol velavasi
Per la pietade il volto,
Scendea l' umor vivifico
La terra ad irrigar.
Mista quest' onda al tenero
Pianto di Vergin Madre
Seco traea le lagrime
Che addimandaro al Padre .
Pietà pietà su' i perfidi
Che un Figlio a lei svenâr.

Digitized by Google

E tu, sovrana Lancia,
Della rappresa stilla
Tinta l' ardita cuspide,
Mettevi una favilla
Della tremenda folgore
Che sottraesti al ciel;
E in mezzo ai folti nugoli
Fra cento lance acute
Ti distingueva un tremulo
Baleno di salute,
Che promettea vittoria
Al postumo Israel.
Di te già forse armavasi
L' Onnipossente mano,
Quando i figli di Solima
Dava al predon romano,
E dietro a te correano
I secoli a pugnar.
E tu fendendo l' aere
Di fiammeggiante solco
Pace imponevi ai palpiti
Del ruvido bifolco,
E misuravi il trepido
Mondo dal colle al mar.
Diran le madri attonite
Da chi su noi quell' onda,
Quel sangue hai fatto scorrere,
Per cui la vita abbonda,
E di qual Madre al gemito
Quasi per via s' unì.
Pace per quelle lagrime
Sia, per quel sangue pace!
Lavi quell' onda i ruderi

Digitized by Google

Di tarda età pugnace,
E tu qual'astro etereo
Distingui e gli anni e i dì.
Forse de' tempi al termine
Quel Dio che avviva e fere
Di tua percossa all'impeto
Disperderà le sfere,
E fino Eto e Lucifero
Paventeran di te:
Finchè cospersa ed umida
Ancor di divo umore
D'eternità su i talami,
D'ogni trofeo maggiore
Non poserai pacifica
Del Redentore appiè.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

Digitized by Google

PARTE TERZA

LE FESTE

DELLA BEATISSIMA VERGINE

STANZE SDRUCCIOLE

La Concezione.

Sgombri non anco dalla massa acquatile
I gioghi del Carmelo al ciel s' ergeano,
Nè tutto cinto ancor l' orbe versatile
Era dall' ampio circonfuso oceano;
Nè ancora i cedri dalla balza ombratile
Sulle vette del Libano cresceano,
Che delle cose ne' venturi germini
Vedea l' eterno Autor del tutto i termini.

Vide d' Eva il peccato e l' inesausto
Germe dell' ira ne' suoi figli ingenito,
Vide la Vergin Madre onde nel fausto
Tempo apparir dovea l' alto Unigenito;
Ed ostia invitta a libero olocausto
Farsi Colui che pria del sol fu genito,
Velando il raggio di sua luce eteria
Sotto le forme dell'altrui miseria.

Ma se l' uom Dio divoto al sacrifizio
Dovea di servo un dì portar l' imagine,
E farsi erede del comun supplizio
Qual saria scritto nell' eterne pagine;
Contrarre ei non dovea di colpa inizio
D' una Madre mortal dalla propagine,
Ma in Lei monda d' ogni ombra e d' ogni macola
Splender qual raggiò in vetro o lume in facola.
Or poichè vide Iddio la cosmografica
Mole già tutta dal suo guardo pendere,
E il sol da lunge i pallid' astri in grafica
Scena distinta del suo lume incendere,
Creò l' immacolata Alma serafica
Che nel virgineo vel dovea discendere
Quasi del suo Fattor speglio chiarissimo,
E sen compiacque in suo poter l' Altissimo.
Quindi nell'Alma rilucente e tiepida
Ancor dall' aura del divin spiracolo,
E che nel puro dì natante e trepida
Già chiedeagli quaggiù degno abitacolo,
Vibrò del Trino Amor che non s' intiepida
La fiamma, onde in Orebbe arse l' oracolo,
Quando nel prisco rovo incombustibile
La parvenza di Dio si fè visibile.
E già de' tempi era omai colmo il novero
Che da' superni cerchi Ella s' elimini,
E nel virgineo vel forma e ricovero
Prenda qual fresco latte in mezzo ai vimini:
Diede agli astri un addio . . . di luce povero
Parve il ciel farsi da' stellati limini,
E i Serafin, che dal sorriso emersero
Di Dio, d' accompagnarla a vol s' offersero.

Digitized by Google

Ma qui la Grazia, che dal mondo pavida
  Sull' alto ricovrossi asse stellifero,
  Dacchè la donna sconsigliata ed avida
  La man volse all' antico arbor mortifero,
  In Lei ch' esser dovea ripiena e gravida
  Del Sol che precedette Eto e Lucifero,
  In un amplesso vereconda e semplice
  Pria dell' alba raggiò luce settemplice.
Ad ogni raggio una virtù specifica
  In Lei trasfuse dalla diva origine,
  Onde nella mortal creta prolifica
  Evitasse di colpa ogni caligine;
  Come adamante cui lo sol vivifica,
  Nulla dal suolo imbee labe o rubigine,
  Ma dal lume sottil che in lui s' incorpora
  Si tinge or di viola, ed or di porpora.
La Grazia stessa, che nell' alme ingenera
  Peregrine quaggiù le sue vestigie,
  Le schiuse il fonte onde ogni ben si genera
  E fa tacer le umane cupidigie;
  E come in vetro all' Angioletta tenera
  Pinta mostrò la sua futura effigie,
  Quando nella regal creta magnanima
  Virgineo albergo avria la candid' anima.
In Lei pur tutta degli eterni giubili
  La divina raggiò spera ineffabile,
  Talchè velo mortal mai non l' annubili
  Nel cammin dell' età fugace e labile;
  In Lei de' circostanti astri volubili
  Poi converse il concento inenarrabile,
  E per tre volte con tripudio insolito
  Si tinse il ciel d' orïental crisolito.

Digitized by Google

Alfin Dio stesso scelse i puri automati
Del bel velo a formar vaga primizia,
Trascelse il fior de' più soavi aromati,
E l' onor del Carmelo e la dovizia;
Degli Etiopi le gemme e de' Sauromati,
Dell' orto e dell' occaso ogni delizia,
E nella creta dilicata e tenue
Di sua man suggellò le forme ingenue.
Qual farfalletta sulla piaggia florida
De' rugiadosi umor scende famelica,
Così per notte perigliosa ed orida
Dal ciel calò la farfalletta angelica,
E dai fonti del ver stillante e rorida
Scese nella regal prole Israelica,
Ve' la Madre d'un Dio dovea nascondersi,
Nè con la madre di Cain confondersi.

La Natività.

O pastorelle di Siòn, che in giolito
Movete per le vie d' Ermon pacifiche,
Qual vi trasse, io lo so, diletto insolito
Lungo le valli di bei fior prolifiche:
Oggi Vergin Jessèa scevra del solito
Fallo avito spirò l' aure vivifiche;
Soffermatevi un poco; e da quegli argini
M' udite assiso del Giordan su i margini.

Fulgido appena in ciel sorgea Lucifero,
E i brevi dì traea l' inverso acquario,
Quando star mi sembrò lungo il cedrifero
Bosco in angol romito e solitario:
E dove l' ospital margo odorifero
Virginee palme ricoprian del vario
Onor delle lor fronde, all' aura mobile
Vidi una culla rilucente e nobile;
V' era nel mezzo Bamboletta tenera
Della regia d' Isài stirpe fatidica,
E a quel candor che in Lei Dio stesso ingenera
L'alma vi ravvisai prole davidica:
Quella cui terra e cielo invoca e venera,
Del sospirato patto arca veridica,
E in cuna risplendea, qual vitrea gocciola
Su vago fiore, o perla in aurea chiocciola.
Dormìa la Diva, e in terra e in mar taceano
Gli augei canori, e il flebile alcïonio;
N' eran le forme che di Dio splendeano
Speglio della bell' alma e testimonio:
La rosa e il giglio il bel volto pingeano,
Le imporporava il labbro ostro Sidonio,
E all' alito divin l' amomo e il calamo
Riviveano co' fior che le fean talamo.
Quasi in sembianza d'Angiolette eterie
Stavan d' intorno a Lei scherzose e ligie
L' alme Grazie del ciel che in vaga serie
D' incontro le pingean le sue vestigie:
E ne' suoi sogni, in mille forme aerie
Delle venture età le offrian l' effigie,
Come sul mar veggiam passar la rorida
Sponda riflessa, é la pendice rovida.

Pingeano in disco di zaffiro il dubio
Mondo ravvolto in nube minaccevole:
Pingean l' arcano verginal connnbio
E al nuovo patto il ciel fatto inchinevole;
Quinci il saluto, e la temenza e il dubio,
E l' alto assenso, e il messaggier festevole,
Poscia d'Elisabetta il gran preludio,
E del nonnato pargolo il tripudio.
Di Betelemme offrian le solitarie
Rupi, e il Fattor del tutto in tanta inopia,
E l' astro amico che annunziollo a varie
Genti, e a' Regi dell' Indo e dell' Etiopia,
E figli e madri onde l' altrui barbarie
E di sangue e di lagrime diè copia,
E con la Madre peregrino ed ospite
Del mondo un Dio vagar per piagge inospite.
Pingean la Sinagoga in mezzo al trivio
Rasa il crine, e deserta ara e vestibolo,
E il Giordano, e il Taborre, e il gran convivio,
Le turbe, il traditor, l' orto e il patibolo:
Del Golgota pingean l' ermo declivio
Su cui la spina verdeggiava e il tribolo,
Ed una Madre che vivea di semplice
Dolor trafitta dallo stral settemplice.
Ah! non pingano a Lei (cui troppo increscere
Potria) d' Eva la stirpe che prevarica,
E la zizania che sul mondo crescere
Si vede, e i campi attrista, e il ciel rammarica:
Chè di pietade ai fonti il tosco mescere
Sarìa dispetto e crudeltà barbarica,
E d' una madre al cor de' figli il biasimo
Più duro è d' ogni pena e d' ogni spasimo.

Or qui da lunge udii concento amabile: »
Quest' alma il suo Signor loda e magnifica,
E il mio spirto provò gioia ineffabile
Nel favor di quel Dio che mi vivifica:
Ei mi degnò d' un guardo, e me laudabile,
Me beata ogni età chiama e glorifica,
E dell' ancella sua di merti povera
Ogni generazion le laudi annovera.
Poichè chi del poter tiene il fastigio
In fin d' eternità dall' alte esordia
Me fece al mondo di pietà prodigio,
E di grandezza e d'umiltà concordia:
Santo è il suo nome: e a chi lo teme, e ligio
A lui fassi, dal ciel misericordia
Piove e diffonde, che con lui non termina,
E di progenie in progenie rigermina.
Armò il braccio; e l' idea del sno rimprovero
Versò sovra i superbi onta e sterminio,
Cacciò i potenti da regal ricovero,
E agli umili concesse il lor dominio:
Fè vôto il ricco, empiè di doni il povero,
E d' Israello assunse il patrocinio,
Come ad Abram promise e al popol memore,
Che in eterno uscirà dal di lui femore.»

Digitized by Google

La Presentazione.

Deh! chi le rose mi darà di Gerico
O di più vaghi fior messe odorifera?
Chi l' anemone agreste a cui nel serico
Grembo s' intreccia numerosa cifera?
Chi le bacche odorate e chi lo sferico
Purpureo frutto della siepe ombrifera?
Chi le delizie che l' api delibano,
O la virente ognor fronda del Libano?
Que' fior nudriti di Sionne all' aura
Io vo' sull' orme di Colei diffondere,
Al cui passar la terra e il ciel s' inaura
Che tanta luce in lei gode trasfondere:
Al rezzo di Siòn che i fior restaura
Ella il fior dell' età corre a nascondere:
Oh! come già Reina ognun la predica,
Mentr' essa ancella al suo Signor si dedica.
Oh! come l' aure d' ogni olezzo gravide
Le belle chiome di lambirle anelano,
Oh! come tutte le virtù di Davide
Su quella fronte alto pensier rivelano!
Come le Grazie sorridenti e pavide
Del ciel gran parte in que' begli occhi svelano,
Oh! come sembra dolcemente attraere
Al suo primo apparir le sfere e l' aere!
O donzellette d' Israel degenere,
Che da Lei vi staccaste inconsolabili,
O verginelle di Siòn, già tenere
De' suoi giorni compagne inseparabili,
Deh! non spargete il biondo crin di cenere
S' Ella s' invola a' vostri amplessi amabili:

Deh! non tornate un' altra volta al flebilé
Addio . . . vile è l' amor, quando è sì debile.
Ella, come sen va per l'aura mobile
Vapor che sul mattin levato siasi,
Pronta il piè, china i rai, negli atti nobile
Fra i genitor diletti al tempio avviasi:
Stassi la plebe a riguardarla immobile,
Come già nell' andar da lunge indiasi,
E in Lei lo sguardo taciturno e cupido
Volge ogni padre in un pietoso e stupido.
Delle care di Lei forme virginee
Parlan madri e donzelle, e poi sospirano,
Dio Dio medesmo nelle vaghe linee
De' suoi sembianti spazïarsi mirano:
E quantunque compagne e consanguinee
Non osano appressarsi, e il piè ritirano,
E la precorre un Cherubin vaghissimo
Ai penetrali ove ha magion l' Altissimo.
Fa cor, Prole di Iesse! odi, risuonano
Le sacre imposte sulla soglia orrevole:
La madre e il genitor qui t' abbandonano
Nell' addio così dolce e lagrimevole:
Odi, che tra i rosai da lunge intuonano
Già le ancelle di Dio carme amorevole,
Benchè risuoni nel concento armonico
Un non so che d' arcano e melanconico.
Fa cor, Vergin Iessèa! qui tutta investiti
Di quell' amore onde ogni ben rigermina,
Nè questo liminar per poco arrestiti
Che il cielo e il mondo circoscrive e termina:
Tu delle donne in Israel superstiti,
Tu la sorte dell' uomo alfin determina,
E mentre tutto in Dio già vedi e specoli,
Prepara al popol tuo l' onor de' secoli.

Tu come palma che schiantò da infertile
Balza la man di quei che gli astri novera,
Sorgerai nel giardin siepato e fertile
Sopra quante il frondoso Ebro ne annovera:
Tu le madri v' invita, e dolce avvertile,
Che d' Eva i figli l' ombra tua ricovera,
E mentre il popol tutto a te s' umilia,
Dell' Eterno il favor tu gli concilia.

Qui per te sgorgheran l' onde benefiche
Da quattro lati a rigar l' orbe attonito,
Da' campi spariran l' erbe venefiche,
E con l' angue letale il tristo aconito:
L' upupe taceran, moleste prefiche
Della rovina di cui romba il sonito,
E le colombe scherzeran sul querulo
Flutto ch' è specchio all' orizzonte cerulo.

Ma in volto ai genitor qual misto fremito
Mille cari pensier corre a dipingere?
Apre il padre le braccia, e un cupo tremito
Quasi gli vieta al sen la figlia stringere:
Tace la madre; con represso gemito
Ne coglie un bacio, il ciel rimira, e spingere
Non può la figlia oltre il sacrato stipite
Dell' alte porte, e qui si resta ancipite.

Sta sulle soglie dell' addio non sazia
L' una . , . e in pianto d' amor l' altra si stempera,
Quella incrocia le braccia, il ciel ringrazia,
E in questa il pianto, in quello il duol rattempera:
Ma già passa animosa! Ah! che la Grazia
In te, Vergin Iessèa, cangiate ha tempera;
Quel pianto non sdegnar; se il mondo abomini,
Tu non sei mortal cosa, essi son uomini.

Digitized by Google

L' Annunziata.

Oh! qual da lunge cupo nembo annugola,
E del tempio di Dio vela il pinnacolo!
Tal forse apparve un dì l' orrevol nugola
Che il dedicato empiea santo abitacolo:
Nè il fulmine vi guizza o il tuon vi mugola,
Come del Sina sul tremendo oracolo,
Ma par che spieghi in ciel scena pittorica
O del sol che si leva, o che si corica.
Arde dentro al suo vel forma visibile,
Qual d' astro involto in rorida caligine,
O come il prisco rovo incombustibile
Ardea del fuoco che non ebbe origine:
L' arco di pace a più color flessibile
Vi gira intorno per lenta vertigine;
Ecco *Ave* ascolto, ecco già l'Angiol nunzio
Reca alla Vergin Diva il grande annunzio.
Odo da lunge risuonar su i mobili
Cardin le porte del sacrato ospizio:
V' aprite, o cieli, e voi sorgete, o nobili
Ombre de' Padri, al sospirato auspizio!
Pendon già l' aure su quel labbro immobili
Del grande assenso ad aspettar l' indizio;
Tacete: Ella assentì; l' udiste? e labile
Carne è fatto il Divin Verbo ineffabile!
Si faccia, Iddio già disse, e l' orbe e l'etere
Pose sul nulla, e spinse gli astri in ordine:
Poscia ogni ben poteo la colpa mietere,
E sul mondo chiamar cieco disordine:
Si faccia, umil Virago osò ripetere,
E fia che il tutto a questo suon riordine,
Anzi fia che coll' orbe il ciel congiungere
Sappia Ella sola, e Dio coll' uom raggiungere.

Digitized by Google

L' inferno udìo di quel saluto il vivido
Suon per le valli che ancor ne riottano,
Il nero angiol destossi, e d' ira livido
Sugli euri cavalcò, che pur ne fiottano:
Ma il risospinse un turbamento, un brivido
Negli antri scuri che in eterno annottano,
E i sozzi altari con orrendo strepito
Urtò sul mondo nell' error decrepito.

Perocchè da quel dì, che l' empia invidia
Vinse nel fraudolento angue nefario,
E trasse incauta alla crudele insidia
L' antica donna nel vicin pomario,
Dio stesso oppose per sì rea perfidia
Donzella invitta a perfido avversario;
E a Gabriello de' suoi cenni ligio
Commise l' *Ave* del più gran prodigio.

E forse Eva allorquando ignuda e pavida
Cercò di poche fronde il fianco avvogliersi,
Sentì che un giorno la sua stirpe impavida
Sotto il vel di Costei potea raccogliersi:
E l' immagin di Lei fingendo all' avida
Mente, su i fiori la mirò che svogliersi
Parean dipinti del saluto angelico
Onde il Iessèo spuntò fiore Israelico.

Scender mirolla dalla sua propagine
Tra le più pure donzellette nubili,
Raffigurolla nella propria imagine
Che un dì le offrian le chiare onde volubili,
Su i fior ch' ella sposò con varia indagine,
Simboleggiando nodi indissolubili,
E l' ave rammentò che i fiumi e l' elici
Replicarle parean gli antri e le selici.

Digitized by Google

Altr' Ave è questa, onde nel ciel si beano
Gli Angioli che ordiranno altro coniugio;
Altr' Ave è questa che quetar l' oceano
Puote, e a naufraghi offrir porto e refugio:
Altr' Ave che l' età prische attendeano,
Finchè fu tolto alla pietade indugio,
Per cui d' Eva tornò l' antico biasimo
Del seduttor maligno in onta e spasimo.
L' udîr l' ombre di lor che misurarono
Dell' età la penosa longitudine,
E dalle oscure tombe il capo alzarono
Meravigliando in placida attitudine:
Per le lor bianche guance indi stillarono
Lagrime di soave amaritudine,
E ripetuta avrian l' Ave; ma tacito
Il labbro han della morte al ferreo placito.
L' udiro i cieli, e disgombrossi il tetrico
Vel della colpa che natura ottenebra,
Riser le stelle scintillanti in metrico
Ordin, che già languiano in lutto e in tenebra:
Brillò de' cieli all' alternar simmetrico
Dal Sina il sole che l' età distenebra;
Gioì natura, e dal suo Fabbro ond'ebbela
Cercò la vita, e d' altra luce accrebbela.
Vedi la vigna che del flessil tralice
I bei colli d' Engaddi in giro termina,
Ve' che ogni fiore dal nettareo calice
Al nuovo patto dell' amor rigermina;
Ve' la colomba che dall' umil salice
Sull' ulivo a tornar già si determina
Non più lungo gemente e melancolica
Nunzia della novella arca simbolica.

La Visitazione.

Alme gentili, in cui sua forza adopera
Santa amistà ch' è d' ogni amor l' auspizio,
Deh! venite a mirar la sua grand' opera
D' Elisabetta nel beato ospizio:
Qui seco lei la carità coopera
Di nostra speme a stabilir l'inizio,
E qui natura, un dì nel duol prolifica,
Pria della vita stessa or si vivifica.

Questa è la Donna a cui le madri ligie
Dovranno un giorno in Israel ricorrere:
Già veste entro il suo sen mortale effigie
Chi sol potea l' umanità soccorrere:
L' altra è madre a quell' uom che le vestigie
Del Figliuolo di Dio dovrà precorrere:
E qui santa amistà che al vero è socia
All' uom pria della culla un Nume associa.

Qual chiuso fior tra le fogliuzze palide
Del verde stelo cui nascendo innestasi,
Dal calice natìo sente le calide
Aure della stagion che dolce apprestasi;
O come ascosa in serica crisalide
Gentil farfalla al nuovo april ridestasi,
E quel si muove tremolando facile,
Palpita questa di sua vita gracile;

Così poichè sprezzato ogni disagio
La Madre del divin Verbo Unigenito
S' appressa a lei cui per divin presagio
Nell' alvo antico il precursor fu genito;
Muove il nonnato parto alto trisagio
D' un Dio vicin sentendo il lume ingenito,
E se non puote in lui gli sguardi pascere,
Fatto è voce di Dio già pria di nascere.

Digitized by Google

E chi potria tal Donna, in cui s' abbrevia
L' eterno Verbo, in rozzo tetto accogliere?
Che dirà quella entro il cui sen la previa
Lingua il nonnato parto osa già sciogliere?
Sol del prodigio lo stupor s' allevia
In Zaccaria, che col pensier raccogliere
Può l'eterne promesse, e con sollecita
Lingua carme di laude intuona e recita.

» Benedetto il Signor, lume e presidio
D' Israel, poichè il popolo a se ligio
Visitar volle, e nel vicino eccidio
Farlo di sua redenzïon prodigio:
E il segno invitto del comun sussidio
Pomposamente sul regal fastigio
Erger della fedel casa di Davide
Infra le genti sconsolate e pavide.

Così parlato avea per la veridica
Bocca di quei che un giorno profetarono,
E pieni dell' infusa aura fatidica
Il mistero de' secoli svelarono:
Ch' ei dato avria salute alla Davidica
Plebe per man di lor che l'odïarono,
Quando sceso saria, nella disgrazia
De' padri nostri prodigo di grazia.

Che del patto immortal ben ei fu memore
E del giuro primier, che un dì ripetere
Volle all'antico Abram, dal di cui femore
Scese de' padri la progenie vetere;
Ch' ei stesso un giorno di sua gloria immemore
Tutto a noi dato si saria dall' etere,
Per liberarci da importuno tremito,
Che il cor ne agghiaccia de' nemici al fremito;

Affinchè sciolti da servil mestizia
Di lui sempre serviamo al mite imperio
Per quelle vie che disegnò Giustizia
E Santità sul suddito emisperio.
E tu, fanciul beato, in cui s' inizia
Delle venture età l' alto misterio,
Tu sarai per comun voto lietissimo
Invocato Profeta dell' Altissimo!

Tu dovrai di tue sante orme precedere
La faccia di Colui che t' empie e t' anima,
Tu le vie prepararne, e in esse incedere
Fatto del tuo Signor voce magnanima:
E tu scïenza d' ogni ben concedere
Alla plebe fedel, che si rïanima
Sulla speranza che pietà predomini
Le avite colpe a cancellar degli uomini.

Di quel Dio per le viscere ineffabili,
Onde piovve su noi misericordia,
E per via di portenti inenarrabili
Scese d' eternità dall' alte esordia,
Deh! rischiara color che in le palpabili
Ombre di morte, in tenebra e in discordia
Seggon delusi; e in tua pietà benevola
Per vie di pace i nostri passi agevola. »

Qui della Vergin sul ciglio amorevole
Iddio rifulse a confermar l'oracolo,
Questa la destra a lei porse amorevole
Ch'era del Precursor fatta abitacolo . . .
Ah! non è ver che sulla vetta orrevole
Del Sina Iddio tradusse il tabernacolo:
Qui recate d' Aròn l' arca e il turibolo,
Qui sta il tempio di Dio, questo è il vestibolo!

Digitized by Google

Il Parto della Vergine.

Dall' Indo estremo alla marina Atlantica
Muti d' ogni splendor gli astri dormiano,
Quando intesi dal ciel soave cantica
Al cui tenor le selve rifioriano:
E tremolar sull' onda Garamantica
Vidi l' astro, onde i Regi a lui veniano,
Che abbreviàto in la mortal propagine
Pargoleggiava in fanciullesca imagine.
Dunque, diss'io con mente incerta ed avida.
Un Dio s' accorcia in la sembianza tenera
Nel sen di madre che di colpa gravida
Ahi! se medesma al suo dolor rigenera?
Ah no! . . ch' ei si rabbrevia in Lei che pavida
Gelò al nome di madre, in che si venera
Il primo vanto dell' onor femineo
Ch'Ella pospose al suo candor virgineo.
Donne gentili, se l' antica femina
Cagion di morte a voi talun rimprovera,
Questa gli offrite, onde brillò la gemina
Vita, e che un giorno si chiamò sì povera!
Se quella ahi! morte all'uomo in Eden semina,
Nell' antro di Betlem Questa il ricovera,
Se Dio chiuse per lei l' alto abitacolo,
Fra noi pose per Questa il tabernacolo.
Qual puro raggio del mattin che fievole
Pria guizza e scherza tra le nubi roride,
E poi de' fior nascenti entro il pieghevole
Stame s' innesta per le valli floride,
O s' adima fra l' onda mormorevole
A cui diè nome la sognata Doride,
E in margarita rilucente e solida
Tremulo si granisce e si consolida;

Digitized by Google

Così l' Eterno nel virgineo claustro
Volle se stesso in frali membra avvogliere,
Quando gli piacque dal sidereo plaustro
In celeste rugiada i cieli sciogliere:
L' orbe sentì dall' aquilone all' austro
Un Nume un Nume, che doveva accogliere,
E diè superbo di cotanto auspizio
Della vicina Deità l' indizio:
Come rosa d' april che all' alba destasi
Tra i suoi rampolli del giardin primizia,
E non sa come al di lei fianco innestasi
Frutto del vergin sen tanta dovizia;
Così rapita in soavissim' estasi
Nel suo Parto la Vergin si delizia,
Mentre il casto suo sposo adora e giubila,
E di lagrime dolci il ciglio annubila.
Ella or quel Pegno abbraccia, e seco medita
Qual Dio s' asconda in quelle spoglie labili,
Quanta in umano vel miseria eredita
Quei che il nulla arricchì d' opre ineffabili,
Ora a blandirlo, a vezzeggiarlo dedita,
Ne coglie un bacio da que' labbri amabili,
Or dalla fronte u' solo il giglio infiorasi
Bee la luce del Figlio, e più colorasi.
Il Pargoletto ne' bei modi ingenui
Luce tramanda di virtù magnanima:
Ben s' argomenta da' soavi e tenui
Tratti il candor della dolcissim' anima:
Già par che il suo respiro i ghiacci attenui,
Onde in seno del verno i fior rïanima,
E l' orbe tutto dagli opposti termini
Par che alla vita universal rigermini.

Se voce ei muove, i cedri, il pin, la rovere
Senton trasfusa di dolcezza un' aura,
Sembra la manna e il mel da' rami piovere,
Senso ignoto di calma i cuor restaura:
Se al ciel fa forza de' begli occhi al muovere,
L' iride bella a più color v' inaura,
E per via di splendor diversa ed unica
Con la terra in grand' arco il ciel comunica.
Dall' iri stessa, onde sull' arca vetere
Pace brillò, mille Angioletti scendono,
Che il Pargoletto Dio seguîr dall' etere,
E dal suo riso e da' suoi vezzi pendono.
Altri non visti de' pastor le cetere
Godon toccar, che ignoto suono rendono
Dalle pareti del fedel tugurio,
Pe' tranquilli silenzi amico augurio.
Altri sulla capanna in giro ascendere
Godon lieti intuonando il gran preludio,
Altri posarsi appo la cuna, e scendere
E risalir con fervido tripudio:
Talun s' accosta alla gran Madre a rendere
Tenero omaggio, e poi con dolce studio
Di noi le parla, e pace ne concilia,
Mentr' Ella il Figlio mira, e il guardo umilia.
Sorride il Nume: da quel lampo ingenito
Il sol raccende i dì dal balzo Eliaco,
La terra al suo divin Fabbro unigenito
Di laude intuona carme genetliaco.
Deh! tu che partoristi il Sol che genito
Fu pria che ardesse in ciel l'igneo zodiaco,
Deh! tu su noi pietosa i rai convergine,
O Regina, o Presidio, o Madre, o Vergine!

Digitized by Google

La Purificazione.

Chi è mai quella che del tempio ai limini
S' appressa, e al petto un fanciullin ricovera?
Ha due colombe in un cestel di vimini
Ricca di grazia, e d' ogni orgoglio povera:
Sembra la stella che da un canto elimini
Gli astri cadenti che la notte annovera!
Vergine e Madre fra le madri Isaiche
Va le prische a compir leggi Mosaiche.

Dessa è Colei che partorì tra gli uomini
Quell' Astro che disgombra ogni caligine;
E fia che un giorno da quel legno domini
Che della vita avvelenò l' origine:
Dessa, come colei che cauta abomini
Ombra lontana di letal rubigine,
Al tempio ascende; sovra Lei si schiudono
I cieli, e pace all' avvenir preludono.

Ferma, o Vergine, il piè: de' riti Isacidi
Il rigor per te leggi invan pronunzia:
L' alba qual macchia avrà, se tra gl' implacidi
Nembi il sol partorì di cui fu nunzia?
Ma tu frattanto lusingando i placidi
Sonni del Dio bambin, che pace annunzia,
La via ci additi, onde il candor ricupera
L' umana creta in cui la colpa supera.

E chi è quel veglio che le palme erigere
Sembra come colui che il ciel ringrazia,
Curvo su Lui che le coorti aligere
Pasce del raggio onde la speme è sazia?
Ve' dal suo volto il Fanciullin dirigere
Sulla fronte senil spera di grazia,
E quei pien dell' infusa aura Davidica
La lanosa agitar gota fatidica.

Digitized by Google

» Or son pago, o Signore, or sì che i labili
Giorni del servo tuo puoi ben dissolvere,
Giusta i veraci tuoi detti ineffabili,
Che io torno in pace nell' antica polvere:
Vider già gli occhi miei l' opre ammirabili,
Onde ti piacque il gran mistero involvere;
Che più la speme in queste membra arrestami?
La salute vid' io . . . Signor, che restami?
Vidi il tuo lume dal tuo lume scendere
Su noi diffuso dal confine eterio,
Lume del ciel che apparecchiasti a splendere
In faccia alle nazioni ond' hai l' imperio:
Lume del cielo onde facesti intendere
Senza velo alle genti il gran misterio,
E ad Israel tua plebe e tua memoria
Ne serbasti aspettato alfin la gloria. »
Le dive note di prodigii gravide
Suonâr del tempio tra i grand' archi e gli atrii:
L' udîr le madri dolcemente pavide,
Qual grido di nocchier che si rimpatrii:
Non lunge la scettrata ombra di Davide
Passò plaudendo fra gli avelli patrii,
E del tempio sovran tra i merli e i culmini
Mansüeti strisciâr del Sina i fulmini.
Ma perchè il bianco irto cipiglio annugola
Il vate ormai che l' avvenir considera?
Oh! qual di pianto tenebrosa nugola
A lui la fronte increspa e i membri assidera;
E nel profondo sen freme e rimugola,
Come chi molto tace, e dir desidera . . .
Ah! non spinga di Lei nel core attonito
La spada intinta nel ferale aconito.

Digitized by Google

Ah! non le dica che Israel degenere
Serto al Figlio offrirà d' acuto tribolo,
Che quelle membra dilicate e tenere
Si faran letto di crudel patibolo,
Che volte un giorno queste mura in cenere,
Qui, dirassi, qui fu tempio e vestibolo;
Ma non le celi, che sul Tebro artefici
Sorgeran d' altro tempio altri Pontefici.

Ma che? forma, color, voce corporea
Veggio il vecchio cangiar vate Israelico:
Come giunchiglia allo spirar di borea
Piega la Vergin Madre il volto angelico;
Fatta già sembra imagine marmorea
Che vince nel candor selce pentelico,
E da' materni rai scorre intermedio
Pianto, del suo dolor solo rimedio!

La guarda il Figlio . . . da' begli occhi stillano
Due lagrimucce di pietà pacifica,
In cui le grazie premature brillano,
E il dolor si fa bello e si deifica:
Tra Madre e Figlio i bei sguardi sfavillano
Di quell' amor che il proprio ben sacrifica,
E da quel ciglio la Vergin magnanima
Sugge le care stille e si rïanima.

Lagrime belle! dalla prima origine
Per voi già l' onde del Giordan colarono,
E benchè intatta da mortal rubigine
Un dì la monda umanità lavarono:
Delle rimote età fra la caligine
Le rugiade per voi d' Ermon stillarono,
E la Fede sedente appiè d'un salice
Di rose inghirlandò gli orli del calice.

Digitized by Google

L' Addolorata.

Deh! chi mi porge l' Idumeo salterio
Temprato all' eco dell' eterno oracolo!
Te canto, o Diva, che hai su gli astri imperio,
Di pianto e di dolor fatta spettacolo:
Quando vittima augusta al gran misterio
Fu Colui che ha nel sole il tabernacolo:
E d' un Nume all' addio rispose e al gemito
Degli astri il lutto, e della terra il tremito.
Balzâr dall' urne che a quel suon s' apersero
L' ossa che profetâr d' Isài la gloria,
E Abràm con la consorte e il figlio emersero
Già chiari emblemi all' avverata istoria:
Ma quando al feral monte i rai conversero,
Mirar credero un' altra volta il Moria,
E non oscura imagine legittima
D' altra madre più afflitta, e d' altra vittima.
Ahi Madre! or non più Madre al Dio che stendere
Potea la destra, e terra e ciel dissolvere!
Volle in forma di servo a noi discendere
Per dar vita a poc' ombra, a poca polvere:
Che se in Lei morte non osò di stendere
Il colpo, e Madre e Figlio in uno involvere,
Sol di vita in Costei lasciò vestigio
Per farne al mondo di dolor prodigio.
Le acute rupi che il suo pianto udirono
Tocche d' alta pietà l' eco non resero,
Ma traballando il duro fianco aprirono
E quasi a palpitar per doglia appresero:
Le arene e l' erbe il cupo duol sentirono
Di quelle stille che su lor discesero,
E con l' onde il Giordan raccolte in cumulo
Urtò gemendo di Davidde il tumulo.

Qual tortorella che mirò la tiepida
  Sua famigliuola boccheggiar tra i sibili
  Dell' angue rio, s' arresta incerta e trepida
  Al balen de' viperei occhi terribili,
  Poscia si slancia svolazzando intrepida
  Tra i dolci nati e tra le fauci orribili,
  E di quel sangue oh Dio! misto alle tumide
  Bave ha le bianche penne asperse ed umide;
Così la Diva sul feral Calvario
  Ne va dolente tra lo stuol barbarico,
  E i rai tergendo col divin sudario
  Fa dolce forza al ciel nel suo rammarico:
  Mentre il soldato ed il predon gregario
  E di sangue e di polve asperso e carico
  Va folleggiando per crudel vertigine
  Nell' addensata universal caligine.
Poi sul duro del Figlio arbor funereo
  S' abbandona la Madre ahi! lassa e fievole,
  E tace aspersa di color cinereo
  Nel silenzio degli astri minaccevole:
  Ma qui disceso dal confine etereo
  Le vibra un dardo Amor, che consapevole
  Del tremendo mistero, a compier l' opera
  In Lei lo stral di sette punte adopera.
Come spera di sol che ormeggia istabile
  E si rifrange su zampillo acquatile,
  O varcando da un canto il permeabile
  Sen del prisma angolare in loco ombratile,
  E in varia di color lista mirabile
  Nella bella si parte iri versatile,
  Tal Colei si sentìa l'alma conquidere
  E da stral settiforme il cor dividere.

La vittima, l' oltraggio, il sacrifizio,
E d' un Figlio il dolor fitto ha nell' anima;
Mira il grande olocausto altrui propizio,
E pugna col suo duol virtù magnanima:
Tra il pensier del riscatto e del supplizio
Pietade or la rincora, or la disanima,
E in mezzo a tante idee che passan rapide
Sembra in ghiaccio conversa o volta in lapide.

Stassi il volto supina, il guardo immobile,
Vedova Madre in tanta solitudine,
L' alma ha sul labbro che qual' aura mobile
Par che rifugga un mar d' amaritudine:
Vede il Figlio giacer su tronco ignobile,
Fatto ahi! prezzo di tarda ingratitudine;
Mira il ciel, chiama il Padre, e par che tenera
Lagnar si voglia, e il suo voler poi venera.

Padre, dice fra se, tu che sull'etere
Hai la vita e la morte al cenno ligie,
Se del delitto e della colpa vetere
Ti piace cancellar l' alte vestigie;
Se vuoi d' Eva il singulto in me ripetere,
E in Lui d'Abele replicar l'effigie,
Fa che dal pianto mio pace altri bevano,
E dal sangue di Lui vita ricevano.

Vergin Madre all'uom Dio, se fiochi e debili
Sono gli affetti del mio cor degenere,
Per quell' amor perdona, onde di flebili
Stille lavasti il tralignato genere:
Per quelle del tuo pianto orme indelebili
Deh! perdona a poc' ombra, a poca cenere,
E mentre tutto al tuo dolor collacrima,
Dia chi nel petto ha cor, dia qualche lacrima!

L'Assunta.

Avea la morte che ogni lutto semina
Consumato l' orribil Deicidio,
E poichè superbì per quella femina
Che in Eden non conobbe il proprio eccidio,
Si volse a quella Donna in cui la gemina
Vita rifulse d' Israel presidio,
E dosso della man facendo all'indice,
Già disegnava la saetta vindice.
Alfin lasciò lo stral temprato al livido
Gorgo dell' atra esizïal voragine,
E il vel percosse intemerato e vivido
Di Lei che uscì dalla Iessèa propagine:
Ma breve affanno o passaggiero brivido
Fu sol di morte non attesa imagine,
Onde più lieve del vibrato calamo
Sollevossi Maria del sole al talamo.
Al passar di Colei le stelle spingersi
Parver sulle bell'orme, e in danza muovere,
Altre da lunge di suo lume cingersi
In tanto paragon di raggi povere:
Di modesto rossore altre dipingersi,
E dolci influssi sulla terra piovere;
Mentre s'apriano dall'Arturo all'Iadi
Delle sfere gli abissi e le mirïadi.
Come veggiam di luce in lungo oceano
Lievi atometti andar su i raggi tiepidi,
Per dritte righe i Cherubin scendeano
I fior versando pel muto aer trepidi;
Or saliano in più giri, or discendeano
Come le api ne' dì che il maggio intiepidi,
E in lor gaudio comun concordi ed emuli
Sceglìean mille color da' raggi tremuli.

Digitized by Google

E qui natante nella luce eterea
Michel d'incontro a Lei si fè lietissimo
Nel luogo ove accampò l'oste siderea
Per l'azzurro del ciel campo vastissimo:
E qui cadde, ei dicea, l'oste viperea,
Qui fu detto » *e chi fia pari all'Altissimo*?
E in fin d'allora nell'agon stellifero
Te pur previde, e paventò Lucifero.
Poi Gabriello sul grand'arco labile
Dell'iri antica e per desio precipite,
Rammentolle plaudendo il memorabile
Saluto, e il nome in cui si stette ancipite,
Allorchè per sentiero inenarrabile
Dio stesso scese nell' umano stipite,
E del mondo e del ciel congiunti i termini
Vita s'aggiunse della vita ai germini.
Ma quando *Ave* ridir volle, suonarono
Ave i secoli in suon d'alta letizia,
Le preghiere del mondo *Ave* iterarono,
La man sull'arco rallentò Giustizia:
Salve, salve, o Regina, replicarono
Le schiere dell'Angelica milizia.
Fin Lucifero udillo, e desto al subito
Clamor si volse e s'arrestò sul cubito.
Giunta la Vergin Madre in sull'eteria
Magion dove ogni brama in Dio si sazia,
Eva le si accostò, che opra e materia
Diede alla morte che i suoi figli strazia:
E a Lei che conscia era di lor miseria
Ave pria replicò piena di grazia;
Poi riconobbe in la virginea effigie
Del suo primo candor l'alme vestigie.

Digitized by Google

Figlia, dir le volea, ma la degenere
Stirpe in Lei non ravvisa e i noti indizii,
Onde il peccato suggellò la cenere
De' padri nostri da' materni auspizii:
Madre, dir le volea, ma il proprio genere
Troppo Ella avanza e i tralignati inizii,
Poichè grazia e beltà vi cangian tempera,
E all'innocenza alto saper s'attempera.

Tacque . . . e il consorte a se chiamò, già povero
E nudo per la colpa in che ambo incorsero:
Volean dolersi, ed il comun rimprovero
Quindi in laude comun quasi ritorsero:
E coraggiosi a domandar ricovero
Sotto il virgineo manto ambo sen corsero,
Gridando, o figli, per maggior vittoria
Deh! venite a veder la nostra gloria!

Figli . . . qui venne il primo Abel che l'anima
Diè sotto il crudo braccio consanguineo;
Ma quando la Iessèa Vergin magnanima
In lui volse il pietoso occhio virgineo,
E del Figlio mirar la spoglia esanima
Tinta le parve di color sanguineo,
Tremula stilla s'affacciò sul nubilo
Ciglio materno, e poi si sciolse in giubilo.

Degli astri infra l'armonica vertigine
Gli Angioli a vol sospeso impallidirono:
E d'ogni gaudio nell'eterna origine
Nuova lusinga di pietà sentirono:
Ma di rosata orïental caligine
Per la dolcezza i cieli si coprirono,
Quando si mosse nel suo lume ingenito
La Madre ad incontrar l'almo Unigenito.

Digitized by Google

IDILLIO

La Consolazione o sia la Cintura.

Io non credea che si potesse in terra
Dolcezza assaporar di paradiso,
Poichè lasso! ogni dì mi torna in guerra!
Eppure, o Tirsi mio, mi leggi in viso
L' interna gioia, onde mi brilla il core,
Chè parte io vidi dell'eterno riso.
Ieri, o mio Tirsi, all' imbrunir dell'ore,
Cui s'udian salutar le squille sante
Per la memoria dal vegnente albore
Sacro a Colei che del divin sembiante
Serena il mondo, e che dal *Cinto* è detta
Consolatrice della vita errante,
Stavami assiso presso la Chiesetta
Tutta velata di festive fronde
Come allorquando il più gran rito aspetta:
E muto innanzi a me passar gioconde
Le pie genti vedea che a lento passo
D'un divoto susurro empiean le sponde:
Quando dal lungo meditar già lasso
Con le preci sul labbro articolate
Tutto m'abbandonai sul nudo sasso.
Gli occhi supini a dimandar pietate
Chiuse, non dechinò l'umida sera,
Ch' io vedea col pensier le vie stellate:
E qual se un sassolin sulla riviera
Spiccasi, l' onda tremula, o mio Tirsi,
Muovesi e si dilata in ampia sfera,

Digitized by Google

Tale il disco lunar vidi ingrandirsi,
   Colma la luna divenir più bella,
   E a poco a poco in vasto cerchio aprirsi.
Ed ecco augusta Donna in mezzo a quella
   Placida sfolgorante oltra il costume,
   Come dell'alba in sen candida stella:
Degli Angioli sedea sull'auree piume
   Avvolta in lungo manto zaffirino,
   E circoscritta dal suo proprio lume;
Come in Foligno il dipintor d'Urbino
   Un dì la pinse in tavola Apellèa
   Tutta natante in suo fulgor divino.
Splendeale in volto la superna idea
   Delle forme che Dio prese nel Figlio,
   Quel Dio che il bello sorridendo crea:
Tutta dipinta tra la rosa e il giglio
   Reggeva a destra il Nume Pargoletto
   Che avea pur della Madre il labbro e il ciglio:
E sovra il cinto del materno petto
   Quasi per vezzo tenero arridente
   Il vago deponea capo biondetto;
E col dito infantil trama lucente
   Godea toccar di quell'istesso cinto
   Ch'Ella nella sinistra avea pendente;
Come l'arco di pace era dipinto,
   E del latte divin da poche stille
   In sette gemme fulgide distinto,
E da ciascuna uscian tali faville,
   Che i circostanti Cherubin devoti
   Gioia egual ne bevean per le pupille:
Ne uscia quel raggio che riscalda i voti
   D'un'alma pura, ed alterna il sospiro
   Che d' un tenero cor disegna i moti.

Digitized by Google

V'era la luce d'un fedel desiro
   Che già vicino a conseguir la meta
   Non distingue tra i palpiti il martiro.
V'ardea la spera che i tumulti accheta
   D'appetito terreno e turbolento,
   E un'alma casta nel negar fa lieta:
V'era il riflesso che accresce il contento
   Nel pensier di lassù, donde a noi viene
   Del ben far la dolcezza ed il talento;
E quel lume d'amor che al sommo Bene
   Ci volge e attira con segreto affetto,
   Onde il piacer santifica e le pene;
E v'era il folgorar d'ogni diletto
   Che vien dal *giusto*, si compone al *bello*,
   E si riposa nell'eterno Obbietto;
E il baglior della calma onde novello
   Senno e consiglio a noi dal ciel deriva,
   E de' doni di Dio mette il suggello.
Or qui, dammi, gridai, dammi, o gran Diva,
   Quel cingol che s'irradia al tuo candore,
   Se vuoi che tutto per te sola io viva.
Legarci io vuo' quel tristarel d'Amore
   Che in queste ombre si cela, e di soppiatto
   Tende d'ogni pastor lacciuoli al cuore;
Che allorquando a' tuoi piedi avrollo tratto,
   Nel mirarti, o gran Diva, a te pur vinte
   Darà le man, se non è cieco affatto:
Dietro a' suoi passi io vuo' recarti avvinte
   Simbolo di candor due tortorelle,
   Da' tuoi be' raggi in lor monil dipinte,
E due di Galäad candide agnelle,
   E un mazzolin d' aromati Sabei,
   E in un fascetto avene e cennamelle:

Poi dal mio labbro istrutti i figli miei
E in devota attitudine raccolti
Voglio al carro aggiogar de' tuoi trofei,
Che indietro a rimirarti ergendo i volti,
Benediran di lagrime in un rio
Que' cari lacci oude non fian mai sciolti.
Ma tu, Diva, non odi il pregar mio,
Che se mi dessi quel tuo cingol santo,
In ciel co' figli verrei teco anch'io.
Sì dir pareami, e i dolci sonni intanto
Ruppemi il suon che invita a dicer l'*Ave*,
Cui de' vigili augei risponde il canto.
Un non so che di tenero e soave
Mi suonava nell'anima in quell'ora
Che all'alte visïon volge la chiave:
Fisse intanto io tenea le luci ancora
Là dove apparve l'immortal Reina,
E ov'Ella tenne il piè, sorgea l'aurora,
Ma più non mi parea cosa divina!

Digitized by Google

ODI

ODE I.

L' Assunta.

Bice, qual mai splendeva
Oggi sull' alba il dì,
Che delle figlie d'Eva
Tutti i trofei compì;
Allor che ascese al cielo
Madre d' un nuovo Abel
Colei che il suo bel velo
Rese al suo Fabbro in ciel!
Ma se ridir mi lice,
O donne, il vostro onor,
Un sogno ascolta, o Bice,
E credi al tuo pastor.
Era la notte, e in calma
Tacean boschi e città,
E un senso avea nell'alma
Di tenera pietà.
Io degli ulivi al colle
Tacito e sol con me
Volgea di pianto molle
Alla grand' urna il piè:
Per via scontrai le belle
Angeliche virtù,
Che accompagnaro ancelle
Il feretro lassù,
E perchè piagni, o figlio,
Mi dissero, perchè?
Folle, rasciuga il ciglio,
O piagni almen su te.

Digitized by Google

Scontrai l' ombra canora
Dell' Idumeo pastor,
Che discendeva allora
Cantando inno d' amor:
E al suo passar le corde
Dell' arpa mia vulgar
D' un tremolìo concorde
Non tocche risuonâr.
Scontrai la morte, e il guardo
Torbida in me fissò,
Senz' arco e senza dardo
Diè un ululo e passò:
Sull' odorata vetta
Giunsi del colle alfin,
E la coprìa selvetta
Di bianchi gelsomin.
Giacea la pietra bruna
Riversa a ciel seren,
E l' argentata luna
Vi si specchiava in sen.
Due candidi Angioletti
Sedean dell'urna appiè
Cinti di rose, e schietti
Più che il mattin non è.
Un con la man spezzava
Irruginito stral,
L'altro col piè calcava
Il pomo all'uom fatal.
Sul verde praticello
M' avvicinai pian pian,
Due fior sul santo avello
Versando di mia man:

Digitized by Google

Questi cadendo al basso
Di luce si vestîr,
E poi toccando il sasso
Tremuli rinverdîr.
Gli rigirò nel vuoto
Dell' urna un venticel,
E con soave moto
Quindi levolli al ciel.
Salve, o beata imago,
Diss' io plaudendo allor,
Del fral che intatto e vago
Qui giacque in seno ai fior,
E poi su roseo nembo
Che l'orbe irradïò
Del suo Fattore in grembo
Fra gli astri si posò.
Ad abbracciar la pietra
Io mi prostrava al suol,
Ma qui mi scossi . . . e all' etra
Vidi levarsi il sol;
E dissi . . . a che più bello
Tu splendi, o sol, perchè?
Qualche splendor novello
Da Lei riflette in te!

Digitized by Google

ODE II.

Per la miracolosa Medaglia della Immacolata Concezione.

Scevra di colpa avita
Ci ascolta, o Madre, e poi
Niega pregar, se puoi,
Per chi ricorre a te:
Tu pria del sol concetta
Pargoleggiavi in Dio,
Del tuo candor natio
Più puro il sol non è.
Tu pel sentier discesa
Dell' Iride lucente
Fiaccasti il rio serpente
Sotto il divin tuo piè.
Chiusa la tua bell'alma
Entro virgineo velo
Quanto ha di bello il cielo
Tutto portò con se:
In te, qual raggio in onda,
Scese l'eterna Prole,
Quel Dio che accese il sole
Tuo pargolo si fè.
Stringendo al casto petto
Il tuo Fattore istesso,
Per noi nel primo amplesso
Chiedesti a lui mercè.
Per noi vedesti il Figlio
Dar la grand'alma e il sangue,
E non cadesti esangue
Della sua Croce appiè!

Digitized by Google

VERSIONE

Expers aviti criminis
Nos, Mater, audi, et postea,
Si fert voluntas, filios
Juvare votis denega.
Tu, sol priusquam fulgeret,
Alludiabas Numini;
Formae nitore candidae
Sol non renidet purior.
Tu per coruscos iridis
Es lapsa ab alto tramites;
Tuusque pes fortissime
Caput Draconis contudit.
Inclusus almo corpori
Tuus, venusta, spiritus
Quodcumque caelo est pulchrius
Secum sub auras detulit.
Te, lux ut undas permeat,
Proles adivit caelica;
Qui luce solem vestiit,
Non te parentem respuit.
Tu dum premebas anxia
Ad corda qui te condidit,
Amplexu in illo dulciter
Opem rogabas gentibus.
Natum cruoris prodigum,
Nostrum piantem dedecus,
Vidisti obire, et stipiti
Virago stabas proxima!

Digitized by Google

Or mentre a mani aperte
  Versi di luce un fonte,
  Ed il presepe e il monte
  Ricordati per me.
Deh! quel balen di pace,
  Che in te riflette il Figlio;
  Torni a brillar sul ciglio
  De' popoli e dei Re.
Sia laude al Padre, al Figlio,
  E all' increato Amore,
  Che più del nostro errore
  Dai secoli potè!

Digitized by Google

Dum nunc apertis luminum
Fontem recludis brachiis,
Praesepe, mons et lethifer
Tibi recursent pectori,
Pax illa, Mater inclita,
Qua te perornat Filius,
In fronte plebi ac regibus
Fac rursus illa rideat!
Sit laus Patri, sit Filio,
Sit increato Flamini,
Cui diva nostris casibus
Suasit medelam caritas.

Del Rño P. Giambattista Rosani
Preposito Generale delle Scuole Pie.

Digitized by Google

ODE III.

Il Rosario.

Deh! non sdegnare, o Vergine,
Ghirlanda umil di rose,
In cui l' arcana imagine
D' ogni mistero pose
Il divo industre Amor.
Questa che invan s' asconde
Del sole al vivo raggio,
Che più dell' alba è candida,
Rammenta il gran *messaggio*,
Specchio è del tuo candor.

Due rose inver diverse
Porta uno stelo istesso:
Han due rampolli teneri
Che curvi in dolce amplesso
Si vanno ad incontrar;
Queste l' *ospizio* attestano,
Ove dal sen materno
Sentì nonnato pargolo
Farsi vicin l' Eterno,
E voce in lui destar.

La damascena rosa,
Che imporporò la siepe
Fra gl' irti ghiacci florida
Presso all' umìl presepe
Del Pargolo divin,
A noi ricorda i Regi,
Gli arabi doni e l' oro
Dell' Indo e dell' Etiope,
Quando regnò su loro
In *culla* un Dio bambin.

Questa non anco schiusa
Offre modesto esempio
Di te che senza macola
Corri modesta al *tempio*
Due tortore ad offrir:
Ah! di quel veglio in braccio
Non affidare il Figlio,
(Nè tempo è ancor di lagrime)
Ch' ei per divin consiglio
T' anticipa il martir.

Quel di più vive rose
Cespo cui siede in mezzo
Un rosellin vaghissimo
Che di Sionne al rezzo
Crebbe in fiorente età,
T' offre il Figliuol *sedente*
Infra color che sanno,
D' alto saper prodigio!
Qui scorda ogni altro affanno,
Pensa qual' ei sarà!

Quella cui stille rosee
Turbano il bel candore,
Tinta in sanguigne gocciole,
Finge di Iesse il fiore
Nell' *orto* del dolor:
Quando le care stille
Bevea l' ingrata terra
Del suo Fattore immemore,
Che mentre a lui fea guerra
Ei l' arricchìa di fior.

L' altra che in sangue e porpora
  Tinge il velluto stame,
  In lui conversi i rigidi
  Flagelli e l' ostro infame
  Ricorda, o Madre, a te.
Deh! per pietà non volgere
  Su questa, o Madre, il ciglio,
  Non rimirarla, o Vergine,
  Che rimembrando il Figlio
  Ti sdegnerai con me.

Prole del rovo è quella
  Su cui le algenti brine
  Per la crudel memoria
  Delle nocenti *spine*
  Versa sdegnoso il ciel:
Meno dell' altre affacciasi
  D' un bel rossor vermiglia,
  E del suo fatto conscia
  Si duole ahi! d' esser figlia
  Di ruvido arboscel.

L' altra dipinta in pallido
  Croco, il divin tuo Pegno
  Rammenta allor che gli omeri
  Al doloroso *legno*
  Sottoponea per me.
Piagner vorria, ma un palpito
  Sento che al cor mi dice,
  E di che piagni, o misero?
  Quel gemito infelice
  Riversa, oh Dio! su te.

Digitized by Google

Questa d' oscura porpora
  Frammista e di viole
  Inosservata e livida
  Pochi rimanda al sole
  Raggi del suo Fattor,
Per quel gran dì che tacque
  Il sol, si scosse il monte,
  Le tombe spalancaronsi,
  E della *Croce* a fronte
  Di me parlava Amor.

Questa che fugge il sole
  Nelle convalli ombrose
  Stretta nel bruno cespite,
  E poi di se pompose
  Spiega le frondi al ciel,
T' offre il *risorto* Figlio,
  Quando dall' ombre uscita
  Plaudendo l' orbe e l' etere
  Rigermogliò la vita
  Dagli orli dell' avel.

Quella che in ostro e in croco
  Divide i primi onori,
  E in una fronda i duplici
  Alterna eoi colori
  Che sul mattin vestì,
Finge l' Uom Dio che *scende*
  Ove la vita è speme,
  E le grandi alme Isaiche
  Seco traendo insieme
  Ritorna in grembo al dì.

Questa che tutti appellano
Bella de' fior reina,
Che le rugiade educano,
Cui l'ora mattutina
Del proprio raggio ornò,
Nell' ospital *cenacolo*
Figura il divo Spiro,
Quando su te, magnanima
Vergin, rifulse, e in giro
Sul pio drappel tuonò.

Oh! come quella è candida,
E se s' innostra un poco,
D' occidental crepuscolo
Si tinge al dolce foco
Del dì che più non è.
Ah! che l' imago è quella
Di te che in tuo bel velo
Al *ciel salisti* impavida,
Doma la morte; e il cielo
Ti feo sgabello al piè.

Questa, cui fan corona
Cento diletti pegni,
Te simboleggia, o Vergine,
Qnale in Dio vivi e *regni*
Tra i figli tuoi lassù.
Ah! se tra i Santi e gli Angioli
Quai sieno i pregi tuoi
Ritrarre i fior potessero,
Schiusa gran parte a noi
Del ciel saria quaggiù!

Digitized by Google

ODE IV.

Per la Natività della Vergine, festa celebrata dopo il flagello del cholera in Roma nella Basilica Liberiana detta ad praesepe et ad nives.

O da' vagiti miei
Forse invocata allora
In che la prima aurora
Appresi a vagheggiar,
D'Isai leggiadra Figlia,
Conosci il dì col riso,
Giorni di paradiso
Comincia a noverar.
T'avvezza all' ave angelico,
Vaghissima bambina,
Te chiamerà Reina
L' afflitta umanità:
Per te la colpa d' Eva
Parve ancor bella a noi,
Che ne' begli occhi tuoi
Trovammo alfin pietà.
Dacchè scendevi immune
Di nostra labe avita
A rintegrar la vita
Che rifiorìa per te:
Oh! come il cielo e il mondo
Di te s' irradia e tace,
Veglian salute e pace
Della tua cuna appiè;
L' una con le man giunte
Prega che su noi cada
Dell' Ermon la rugiada
Che riconforta i fior;

Digitized by Google

L' altra sulla tua cuna
Stende amorosa un velo,
E asconde in faccia al cielo
L' orme de' nostri error.
Volgi, o bambina Diva,
A questa, a quella un guardo,
Per lor darai più tardo
Un tenero sospir.
Per or non turbi il pianto
Quelle tue luci belle,
Chè anzi stagion le stelle
Vedremmo impallidir.
Tempo di dolci lagrime
Fia quando amor berrai
Dal labbricciuol, da' rai
Del Frutto del tuo sen:
Tempo ben d' altre lagrime
Quando il Figliuol diletto
Vedrai . . . ma in quale aspetto
Deh! non cercare almen!
Ma dì . . . non sei tu quella
Che con poter sovrano
Togli al Figliuol di mano
La folgore e il flagel?
Quella che a noi rassembri
Schiera ordinata in guerra,
Che aver non sdegni in terra
Roma per tuo sgabel?
Ebben, ravvisa il colle
Ove fioria la siepe,
Che del divin Presepe
A te l' imago offrì;

Digitized by Google

Ove l' intatta neve
 Ti disegnò la mole
 Che all' arbitro del sole
 La *cuna* ricoprì.
Deh! per gli auspicii santi
 Del tuo materno altare,
 Per le memorie care
 Del primo tuo respir;
Difendi il suol dall' ombra,
 Dell' ara tua protetto:
 A te che costa? un detto,
 Un palpito, un sospir!
Ma tu di tante lagrime
 Inumidisti il ciglio,
 Che d' esser uomo e Figlio
 Iddio si rammentò;
E a te mi volsi, o termine
 De' giorni oscuri e rei.
 Per cui degli anni miei
 L' ombra retrogradò.

ODE V.

L' Addolorata

Parafrasi dello Stabat *ornata della musica del Zingarelli.*

Stava ahi Madre! in mar di pianto
 Alla Croce immota accanto,
 E pendea l' amato Pegno
 Da quel legno — in cui spirò.
La materna alma gemente
 Da quel pelago fuggente
 Ahi! la spada del dolore
 Fino al core — trapassò.

Come afflitta e dolorosa
  Fu colei Madre pietosa
  Dell' eterna unica Prole
  Che ha nel sole -- il padiglion:
Con qual core, con qual ciglio
  Rimirar poteo quel Figlio,
  Per cui stette morte e vita
  Sbigottita -- al grande agon!
Chi potria fra l' empie squadre
  Di Gesù l' afflitta Madre
  Per pietà con ciglio asciutto
  In tal lutto -- contemplar!
Chi potria tal Madre afflitta
  E col Figlio in un trafitta
  Col sospir da lunge appena
  In tal pena -- accompagnar!
Prezzo al fallo di sue genti
  Vide un Figlio fra i tormenti
  Fatto segno a' rei flagelli
  De' rubelli -- che salvò;
Vide il dolce Pegno amato
  Derelitto, sconsolato,
  Mentre sciolta la grand' alma
  L' egra salma -- abbandonò.
Madre, o tu fonte d' amore,
  Fa ch' io provi il tuo dolore,
  Fa che tutto il cor dagli occhi
  Mi trabocchi -- di pietà.
Fa che avvampi il petto mio
  Del più tenero desio,
  Onde amando a quello io piaccia
  Che le braccia -- m'aprirà.

Santa Madre, ah! nol negare
  Al mio pianto, al mio pregare,
  Quelle piaghe tu modella,
  Tu suggella -- nel mio cor.
Col tuo Figlio che trafitto
  Per me scese al gran conflitto,
  Tu dividimi il momento
  Del tormento -- e dell' amor.
Fa che teco io sempre gema,
  E che giunto all' ora estrema
  Col tuo Figlio in un mi dolga,
  E m' avvolga -- in quel dolor.
Fa che appiè di quella Croce
  Teco io bea l' affanno atroce,
  Deh! tu compi il mio desiro
  E il sospiro -- del mio cor!
Nol negar, Vergin divina,
  Delle Vergini Regina,
  Fa che sempre in tutti i giorni
  Teco io torni -- a lagrimar.
Fa ch' io porti entro il mio seno
  Quella Croce impressa almeno,
  Quelle piaghe fa ch' io scenda
  Per emenda -- a numerar.
Forse un dì conforto e vita
  Da ciascuna sua ferita,
  Da quel sangue, da quel legno
  Benchè indegno -- io beverò.
Dall' ardor d' eterna vampa
  Poi tu, Madre, il dì mi scampa,
  Che allo squillo della tromba
  Dalla tomba -- io sorgerò.

Digitized by Google

Deh! Signor, nel gran vïaggio
M' accompagna d' un suo raggio,
Ond' io m' abbia per sua gloria
La vittoria -- dall' amor.
Sciolto alfin da questo velo
Fa che teco io venga in cielo,
Dove amor per me non tace,
E avrà pace -- il mio dolor.

ODE VI.

Il Carmine.

O del fedel Carmelo
Santissima Reina,
Per cui sembrò divina
Dell' uomo la metà,
Salve, o dal labbro Angelico
L' ave d' udir ben degna,
Per cui sul mondo regna
E vince la pietà.
Dal monte ove tergendo
Le tremule pupille
Placava Abigaille
Di Davide il furor,
Piena qual sei di grazia,
Nell' ora del periglio
Per noi tu placa il Figlio
Col guardo dell' amor!
Ove innalzava Davide
Trofei di sangue tinti,
Ove giacea de' vinti
L' ossame in abbandon,

Tu germogliar facesti
  Tra l' arid' ossa i gigli,
  E d' Eva apristi ai figli
  Asilo di perdon.
Erse il Tesbite un' ara
  Ove a te sacro è il loco,
  Alzò le ciglia, e foco
  Piover vi feo dal ciel:
Tu di pietà faville
  Piovi dagli occhi tuoi
  Sull' ara ove per noi
  Giace di Dio l' Agnel.
Te figurando un giorno
  D' Elia la nuvoletta
  Fè l' abbronzata vetta
  Del monte rinverdir.
Ma se una cara lagrima
  Al tuo Figliuol prometti,
  Tu fai ne' nostri petti
  La vita rifiorir.
Dove d' Elia fu l' antro
  Vati e pastor sentiro
  Quasi passar lo spiro
  D' un Dio che v' abitò:
Ma non sapean chi fosse
  Quel Dio che al cor favella
  Cui ti dicesti ancella,
  E Madre ei ti chiamò.
Deh! se un' auretta querula
  Odi a quell' ara intorno
  Quando a noi fa ritorno,
  O quando muore il dì,

L' umil Preghiera è dessa,
Che in un sospir soave
Riporta a te quell' *Ave*
Che a noi le sfere aprì.
E se dal tuo Carmelo
Ci parte il monte e il mare,
Se son cadenti e rare
Le stelle in sul cammin,
Tu che ogni via discopri,
Come qui fa l' aurora,
La vita a noi ristora,
Tu ne abbellisci il fin.
Di te fia laude al Padre,
Al Figlio, al Divo Amore,
Finchè tramontin l' ore
Nel mar d' eternità;
Laude che a noi riflessa
D' Elia dal sacro speco,
De' secoli coll' eco
In ciel risuonerà.

PER LA SOLENNE CORONAZIONE

DELL' ANTICHISSIMA PRODIGIOSA IMMAGINE

DI MARIA SANTISSIMA

NELL'ARCHI-CENOBIO BENEDETTINO DI FARFA

PER MANO

DELL' EMINENTISSIMO

SIGNOR CARDINAL LAMBRUSCHINI

Segretario di Stato di N. S.

Abbate Commendatario di Farfa ecc. ecc.

INNO

Salve, Immago portata dai Santi
  Dal confine onde nasce l' aurora,
  Cara Immago di Lei che innamora
  Cielo e terra, ed eguale non ha (1):
Vergin Madre, che il Figlio di Dio
  Porti in braccio, e gli parli di noi,
  So che scettri e corone non vuoi,
  Chè Regina ti fè la pietà.
Pure accetta quel serto votivo
  Che il regal Vaticano ti manda,
  E ti reca quest' aurea ghirlanda
  Il pastor del tuo gregge fedel (2);
Ei vi aggiunse le fulgide gemme
  Che brillaron d' Aronne sul petto,
  E fa forza con tenero affetto
  Al tuo Figlio, al tuo core, ed al ciel.

Diva Immago, la mano che il vero
  Scrisse, e al sole ne tolse i colori,
  Te dipinse col succo de' fiori,
  O col miel che dall' elci stillò (3).
Te portava immortal peregrina
  L' uom di Dio, che all' oltraggio d' un empio
  Ti sottrasse, cercandoti un tempio
  Nella terra ove Cristo regnò.
Te seguiva su i pini fuggenti
  Dalla patria ramingo drappello,
  Dietro a cui rimbombava il flagello
  Che l' ingrata cittade atterrì (4);
Mentre l' onde placate al tuo lume
  La tua nave spingevano al lido,
  Donde l'Umbria pacifico nido
  Tra le selve a te sacre t' offrì (5):
Ivi accolta in un angol palustre,
  Bella Immago, salisti sull' are;
  Ti fea specchio il Clitunno, e l' altare
  Ti lambiva sommesso il Velin.
Ivi stanco s' assise quel Giusto
  Ad orar le sembianze tue belle,
  E il Clitunno le sue pecorelle
  Gli affidava dal campo vicin (6).
Ivi il gregge de' prischi Sabini
  Il Pastor de' credenti gli offria,
  Ma quei l' umil ginepro d' Elia
  Lungo il Fabari elesse e trovò (7).
Ivi il manto vestì di quel Grande
  Che d' Europa le valli selvagge,
  E d' Italia le squallide piagge
  Con la Croce e col rastro domò.

Digitized by Google

E qui presso alle valli che adombra
L' irto vertice d' Acufiano,
Diva Immago, l' ostello sovrano
A te pose romito pastor:
Surse l' alba . . . ti vide, ed ornossi
Del balen de' tuoi cari sembianti;
S' ammantâr le capanne de' Santi
E di spighe, e d' ulivi, e di fior.
Tu, gran Diva, su i muti colori
Dell' Immago mettevi uno sguardo,
Onde il Goto, ed il fier Longobardo
D' una madre l' impero sentìr (8);
Che se ruppe tempesta di guerra,
E i pastori percosse e l' armento;
Da quel lato, onde venne il cimento,
La salute fu vista redir (9).
Faröaldo l' eroe Longobardo
Dalle rive del Tebro tornando,
Quì trattenne col senno e col brando
L' armi, i duci, le ruote, i destrier (10):
Chè per via, tu vestita di sole
Gli apparisti tra i sparsi vessilli,
E del Fabari ai salci tranquilli
Egli orando sospese il cimier.
Da quel calle onde venne la pace
Nuovamente da' popoli aperto (11),
Or ti reca fra i cantici un serto
Prence, padre, levita, e pastor:
Fu quel serto dagli Angioli tuoi
Fabbricato sull' alta Sionne »
Benedetta fra tutte le donne »
Vi riluce de' figli l' amor!

Per lo scettro ti cede il vincastro
Il guardîan dell' ovile vetusto,
Tu l' accetta . . . ei somiglia a quel Giusto,
Che tra noi ti condusse a regnar (12).
Poi mostrando quel serto al tuo Figlio,
Gli dirai, quando scende sull' ara,
Che il pastore l' Immagin tua cara
Volle qui di sua man coronar.
Vergin Madre, quell' Ave rammenta
Che dal fondo de' secoli echeggia,
Qui l' ovile, qui fia la tua reggia,
Qui sia dolce la vita per te.
Gloria n' abbia ed il Padre, ed il Figlio
Che lattasti, e lo Spirto fecondo:
Ed il sole che illumina il mondo
Qui rinasca, e dechini al tuo piè.

NOTE

(1) Questa sacra Imagine fu portata dalla Siria da s. Lorenzo denominato Siro, col quale vennero in Italia circa 300 persone fuggendo la persecuzione di Anastasio Imperatore Ariano, mentre i Goti regnavano in Italia.

(2) L'Emo e Rmo Sig. Cardinal Lambruschini restauratore dell' insigne Abbadia Farfense, e suo Seminario in Poggio Mirteto, e promotore di questa coronazione solenne decretata dall'insigne Capitolo Vaticano.

(3) L' Immagine di cui si parla dipinta in tavola è appunto di quelle che diconsi di S. Luca Evangelista, colorite con sughi d'erba stemperati nell'olio di sasso, nella cera, o nel miele.

(4) La città di Antiochia a' tempi dell' empio Imperatore Anastasio fu colpita da terribile flagello, e vi morì l'Imperatore stesso percosso da un fulmine.

(5) S. Lorenzo Siro giunfo con la prodigiosa Immagine in Italia, vi ricevè gli ordini sacri, e ritirossi nell'Umbria nella solitudine

detta di *Panolaco* (appiè del lago Velino) non lungi da Spoleto.

(6) Da talune memorie manoscritte della Chiesa Spoletina si riferisce, che S. Lorenzo Siro fu eletto Arcivescovo (se non erra il titolo) di quella Chiesa.

(7) S. Lorenzo chiamato a reggere il vescovato di Sabina vi rinunzia; edifica una Chiesa ed un monastero in onore della Vergine Santissima col titolo di S. Maria in *Acufiano*, dal vocabolo del colle imminente presso il fiume Farfa che i latini chiamarono *Fabarim*. In questo monastero S. Lorenzo colloca la sacra Immagine, e stabilisce la regola di S. Benedetto restauratore d'ogni cultura in Europa, il che avvenne non più tardi del VI secolo. La Chiesa del monastero Farfense fu poi consacrata dal Pontefice Giovanni VI nel 701.

(8) Il monastero Farfense divenne poi ricchissimo per generose largizioni specialmente de' principi Longobardi duchi di Spoleto. S. Lorenzo Siro vi morì secondo l'anonimo Spoletino probabilmente nel 576.

(9) I Goti ed i Longobardi padroni d' Italia rispettarono ed arricchirono il pio luogo. Ciò non ostante nelle loro fazioni posteriori fu devastato e ridotto in estrema miseria.

(10) Faroaldo I. duca di Spoleto tornando da Roma in gran pompa circa l'anno 691 vide in una meravigliosa apparizione la Vergine Santissima, che domandavagli soccorso pel suo monastero di Farfa. Egli, lasciata la comitiva, recossi colà prontamente, vi risarcì tutti i danni, e vi si fece monaco.

(11) Le strade comunali della provincia di Rieti e Sabina, specialmente quelle del distretto di Fara, ossia Farfa, sono state ristorate, ampliate, ridotte dalle popolazioni con prodigiosa celerità a contemplazione dell'augusta ceremonia, per le cure di S. E. Rma Mons. Bartolommeo Orsi Delegato Apostolico, il di cui zelo operoso e paterno farà epoca ne' fasti della provincia Sabina.

(12) L'insigne monastero Farfense nel 1388 passò in commenda; quindi nel 1567 fu dal Pontefice S. Pio V unito all' insigne

Congregazione Benedettino-Cassinese. Ora vi siede Abate il Rmo D. Benedetto Tomasetti, e Commendatario l'Emo e Rmo Principe Sig. Cardinale Lambruschini promotor dell' antica devozione, e gloria del sacro Luogo (famoso nella storia della Chiesa) ed a niuno secondo per virtù, per meriti, per titoli di lode, cui fa suggello il vero.

PER LA CONSACRAZIONE SOLENNE

DELLA BASILICA

DELLA MADONNA DEGLI ANGELI

PRESSO ASSISI

FATTA DALL' EMINENTISSIMO

SIGNOR CARDINAL LAMBRUSCHINI

Segretario di Stato della Santità di Nostro Signore ecc. ecc.

INNO

Vergin Madre del Figlio di Dio,
Cui dinanzi, qual tremula stilla
Di rugiada, la terra vacilla,
E s' accheta e s' infiora al tuo piè,
So che in cielo, d' eterno zaffiro
Hai sgabel fra le Angeliche squadre,
So che in terra sei Diva, sei Madre,
Ma qui l' Ara materna dov' è?
Deh! venite, risponde una voce,
Che a me d' Angioli par melodia,
O di gente che intuoni per via
Quel saluto che un Angiol dettò »:
Deh! venite, adorate l' ostello
Dove in prezzo d' un bacio materno
Il perdono promise l' Eterno
A chi pio questa terra calcò (1).

Digitized by Google

Iddio stesso lasciando le sfere,
Di mortal pargoletto in sembianza
Si mostrò sotto povera stanza
Qui d' Assisi all' umil Serafin (2):
Qui la Madre, Betlèm rimembrando,
L' adagiava sull' are muscose,
Provocando dal labbro di rose
Del perdono il sorriso divin.
Da quel giorno, degli Angioli nido
Fu tra gli Umbri l' edicola agreste,
Che ricorda quel riso celeste,
Que' sospiri, quel caldo pregar:
Ivi all' annuo tornar di quel giorno,
Se rimase caligin di sdegno,
Quella Madre il divino suo Pegno
Al perdono godea richiamar (3).
Tardi è ver, ma lanciato sull' etra
Si curvò sovra l' umile ostello
Tempio augusto ad immagin di quello
Che già l' arca di Dio ricoprì:
L' Arti figlie dell' Italo cielo
Di pietade ne offrìr monumento
A Colei, per cui tacque il lamento
Delle madri, e l' ulivo fiorì (4)!
Ma se scosser le colpe di Giuda
L' alto tempio, miracol del Saggio,
Donde tratti a straniero servaggio
Furon d' Isai i divini cantor:
Questo tempio, magion d' una Madre,
Dalle colpe de' figli fu scosso,
Quando irata la terra dal dosso
Si scuotea le capanne e i pastor (5).

Digitized by Google

Chè cruccioso dal seno materno
   S' era desto il Fanciullo divino! . . .
   Della terra trascorse il domino
   Con un guardo, e la terra tremò.
Barcollando per cupo sussulto
   Si squarciaron del tempio le mura,
   E fu vista di Dio la paura
   Tra la polve che al cielo s' alzò (6).
Pianse Italia, ulularon le genti
   Che attendean il perdono onde scese,
   E librando la colpa e le offese
   Cielo e terra levarsi a tenzon:
Ma la Diva sollecita, il Figlio
   Strinse al petto dal lato del core,
   Ed ei vinto nel bacio d' amore
   Rammentossi del primo perdon (7).
Tacque il mondo, ristette la terra
   Al sorriso de' cari sembianti,
   E le schiere degli Angioli santi
   Si versâr dell' edicola appiè:
Chi ne sparse pietosa novella,
   Chi nel manto dell' Angiol d'Assisi
   Mendicando pe' regni divisi,
   Alle genti ne chiese mercè:
Gli spediva il purpureo Levita,
   Che il Subasio protegge, e vicina
   A lui, l' alta Città che s' inchina
   All' anello del nodo sovran:
E le scisse deserte pareti,
   Pe' cui solchi guardavan le stelle,
   Ricongiunse più salde, più belle
   La pietade allargando la man (8):

Digitized by Google

Deh! venite, l' ospizio adorate
Che non teme più l' ira de' cieli,
Qui ritorna, qui chiama i fedeli
Il Patrono dell' opra immortal;
Ei condusse dall' alma Sionne
A sposar queste mura con Dio
Il Levita magnanimo e pio,
Ch' ha di Piero il suggello regal (9).
E qui l' Unto dell' Unto di Dio,
Qual Neêmia dalle sacre caverne,
Sulla polve dell' are materne
Rallumò la favilla del ciel,
In quel dì che nascea pargoletta
La più bella di tutte le donne,
Ed in braccio all' antica Sionne
Sorrideva al novello Israel (10):
Ei fe' sacre le mura dilette,
Mentre piacque all' Eterno sì liete? . . .
Mura eccelse, la torre voi siete
Di salvezza, che ai naufraghi appar!
Come bella vi regna Colei,
Che nell' ora del crudo periglio,
Di man tolta la folgore al Figlio,
La estinguea sul placabile altar!
Vergin Madre, tu mistica rosa,
Tu raddoppia ai purpurei Leviti
Tra la pompa de' splendidi riti
Delle palme e de' cedri l' età;
Tu ne spingi degli arabi incensi
L'aura e il fumo al Divin Pargoletto,
Che staccato dal casto tuo petto,
In quel sacro vapor scenderà.

Non la nube che apparve nel tempio
   Di Sionne empirà la tua mole,
   Ma tu stessa vestita di sole
   Vi trionfa nel puro seren.
Gloria n' abbia ed il Padre, ed il Figlio
   Già placato, e lo Spirto fecondo,
   Che le sorti dell' uomo e del mondo
   Libra e muove de' secoli in sen.

NOTE

(1) Si allude alla perpetua indulgenza e perdono concesso prodigiosamente nel 1210 a S. Francesco per tutti i fedeli, che confessati e contriti, e pregando per i bisogni della Santa Madre Chiesa, visitino il Santuario della Porziuncula. (Si veggano gli storici dell'Ordine Serafico).

(2) Il P. S. Francesco fu distinto col nome di *Serafino* d'Assisi, o di *Serafico* per l'impronta delle *Stimmate*, ossia delle cinque Piaghe di N. S. ricevuta l'anno 1224 sul monte dell'Alvernia da un Serafino spirante in croce

(3) Fu assegnato al perdono il dì 2 Agosto.

(4) La cappelletta rurale della *Porziuncula* fu poi inclusa (a forma d'un abside) sotto la cupola di magnifico tempio. Ne furono gettate le fondamenta il dì 25 marzo 1669 sotto gli auspicii del Pontefice S. Pio V. debitore alla Vergine della pace d' Italia e di Europa.

(5) Questo tempio riportò pericolose lesioni specialmente negli angoli, e nella cupola, pe' terremoti che afflissero l' Umbria nell' anno 1832.

(6) Fu grande lo scoraggiamento delle popolazioni dell'Umbria, che ricorsero con tenera fiducia all' intercessione della Vergine SSma.

(7) In atteggiamento non molto diverso da quello poeticamente

accennato, fu visto il Divin Pargoletto da parecchie divote persone benedire il popolo nel giorno del perdono.

(8) La meravigliosa celerità della restaurazione si deve (oltre alla pubblica devozione ed allo zelo dei Minori Osservanti) agli auspicii ed alla protezione dell' Emo Sig. Cardinal Rivarola dato dal clementissimo Pontefice Regnante GREGORIO PP. XVI. Commissario Apostolico alla riedificazione di questo tempio insigne per religione, e per arti, e Protettore della città d'Assisi, e della vicina città di Perugia, che fu sempre riguardata come l' Atene dell'Umbria per scienze, lettere, ed arti, e che conserva la preziosa Reliquia dell'Anello SSmo dello sposalizio della Vergine.

(9) Sovranamente destinato dal Santo Padre, e spinto da particolar divozione ed amore l'Emo e Rmo Principe Sig. Cardinal Lambruschini Segretario di Stato di N. S., Gran Priore del S.O.G. e Protettore amantissimo de' Minori Osservanti e Riformati recossi da Roma in Assisi per consacrar di sua mano questa Basilica famosa, tra gli applausi ed i voti dell'Umbria edificata e riconoscente.

(10) Ebbe luogo la consacrazione solenne il dì 8 settembre 1840 giorno sacro alla Natività della Vergine, anno X del Pontificato del piissimo PP. GREGORIO XVI.

IN OCCASIONE
CHE VENNE CORONATA
LA IMMAGINE DI MARIA SSMA
DI FARFA
ODE CONVIVALE (1)
RECITATA ALLA MENSA
DELL' EMO SIG. CARD. LAMBRUSCHINI
Abbate Commendatario ecc. ecc.

La tazza augurale
Delle agapi sante
Recatemi innante,
Porgetemi i fior,
Chè in me si ridesta
L' antica favilla!
E l' alma mi brilla
D' insolito ardor.
Nel dì che il Pastore
L' Immagin corona
Di Lei che perdona
Del gregge agli error,
Tra il fremito e l'eco
Di fervidi evviva
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Il Sofo, de' claustri
Concordia e splendore,
Qui trasse il Pastore
Dell' ostro maggior;
Gran lume dall'uno
Nell'altro deriva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.

Qui cesse il vincastro
Il pio Cenobita
Al Prence, al Levita
Che sdegna l'allor,
E l'orme ne sparge
Di fronda festiva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Di lui che qui trasse
L' immago adorata
Vè l'Ombra che guata,
Che narra fra lor,
Com' ei la recasse
Del Fabari in riva:
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
La Vergin dal Siro
Fra noi peregrina
Del mondo è Regina
Sul Fabari ancor.
Vel dican le mense,
La pompa votiva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.

Sul crine le pose
Ei l'aurea ghirlanda,
Che a noi ne rimanda
Degli astri il chiaror.
Rendetegli un serto
Di rose e d'uliva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Se d' ostro s'ammanta,
L'ulivo non sdegna,
Di pace l'insegna
È cara al suo cor.
Sul petto ha la rosa
Che in Rodi fioriva:
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Su i campi de' Figli
Del gran Benedetto
Il gregge diletto
Ei pasce tra i fior:
Di Levi le scuole
Sul Fabari avviva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
O mura, un dì nido
D'antichi portenti,
Già gli anni vegnenti
Si tingono in or:
Non fia questa terra
Di fasti mai priva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Da' claustri ne torni
La lode a quel Grande,
Che sopra lui spande
Sì largo favor:
GREGORIO dal chiostro
Al Trono saliva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
GREGORIO chiamava
Dell' ali col rombo
De' chiostri il colombo
Solingo amator,
Nel calice arcano
Ei seco il nudriva (2):
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Voi date, o felici
Del claustro cultori,
Del Fabari i fiori
Al vostro cantor,
Ond'io questa mensa
Di fior circoscriva;
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Il nappo Sabino
Tu, figlio, m' infiora,
E prima ch' io mora
Mi stempra i color (3),
Ond'io questo giorno
Nell'Iride inscriva:
Preghiamo la Diva,
Cantiamo il Pastor.
Conceda amorosa
La Vergine Madre
Del Fabari al Padre
Salute e splendor;
E in questo augurale
Cristallo si scriva:
Fu sacro alla Diva,
Che guarda il Pastor.

NOTE

(1) Quest' Ode può aversi come un' appendice all' Inno pubblicato per la Coronazione della Madonna di Farfa, e riportato in questo volume alla pagine 151.

(2) Si allude allo stemma dell'Ordine Camaldolese, cui appartenne il regnante Pontefice GREGORIO PP. XVI. O. M.

(3) Monsig. Achille Maria Ricci, commensale.

Digitized by Google

ODE CONVIVALE
RECITATA
PER LA SOLENNE CONSECRAZIONE
DELLA BASILICA DEGLI ANGIOLI
PRESSO ASSISI.

Chi mi versa il buon liquore
Del *Lambrusco* o della vite,
Onde il crin la Sulamite
In Siòn s' inghirlandò?
E chi il cantico m' intuona
Degli Isaici torcolari
Per dar lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò?
Ai Primati d' Israello
Di quest' agape ornamento
Soavissimo concento
Io sull' arpa offrir non so;
Voi, festevoli Angioletti,
Del Subasio tutelari,
Date lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò.
Un di lor presaga un giorno
Qui de' cieli la Regina
A redimer la ruina
Del suo tempio destinò,
Fin d' allor che all' Umbra Atene
Giorni ordiva ancor sì chiari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre ristorò 1.

Ei condusse a noi quel Grande
Che la fe di stranie genti
E i diritti de' potenti
Alle chiavi rannodò,
Che fè sacro il tempio a quella
Onde han pace i lidi e i mari:
Date lode a chi gli altare
D' una Madre consacrò (2).
Il serpente avverso a quella
Che schiacciogli un dì la testa
Per la via si pose in resta,
Ed a lui s' attraversò;
Ma il periglio onor, non danno
Crebbe ai cor di tema ignari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò (3).
Dal suo fianco il pio Gregorio
Qui mandollo Angiol verace,
Ed a lui salute e pace
Qual per eco rimandò:
Sono entrambi a Lui ch' è padre
Di perdono, e al mondo cari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò.
Qui convenne il Porporato
Che su i lauri or si riposa
Lungo i colli ove la rosa
Del Subasio trapiantò,
Che già vide in stranie rive
Degli Augusti i liminari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre ristorò (4).

Digitized by Google

Dal più ricco al più mendico
Qui concorse il fior de' giusti,
Che su i ruderi vetusti
Il perdono ritrovò;
Venner madri, e figlie, e spose
Dagli agresti casolari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò.
Venner dietro ai Duci santi
Genti e popoli devoti;
Trasmigraro i miei nepoti
Nella terra ch' esultò:
Te felice, o mia Teresa (5),
Che i lor nomi ad essi impari:
Date lode a chi gli altari
D' una Madre ristorò.
Angioletti, che ministri
Foste al santo augusto rito,
Coronate il bel convito
Che la porpora infiorò:
Qua correte, come l' api
Da' lor floridi alveari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre ristorò.
Raddoppiate i giorni d' oro
Ai primati d' Israello,
Che nel sangue dell' Agnello
Iddio stesso imporporò;
Dal lor capo allontanate
Del periglio i giorni amari.
Date lode a chi gli altari
D' una Madre consacrò.

E poi dite a Lei che i nembi
Sorger mira, e più non sono,
Che tra noi si serbi il Trono
Dove il Figlio perdonò;
Che ai Primati d' Israello
D' un sorriso i dì rischiari.
Diamo lode a chi gli altari
D' una Madre ristorò.

NOTE

(1) L'Eño Rivarola Commissario Apostolico per la restaurazione della Basilica, e già Delegato ora Protettore della Città di Perugia.

(2) L'Eño Lambruschini Segretario di Stato di N. S. da lui destinato alla Consacrazione della Basilica.

(3) Si allude al pericolo incorso dall'Eño nel suo viaggio.

(4) L'Eño Spinola, già Nunzio a Vienna, ora dimorante nella sua villa tra Perugia ed Assisi.

(5) La Baronessa D.Teresa Della Penna Ricci.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE

INDICE DEI COMPONIMENTI

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

650634

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

F. A. V. Modena O. P. S. P. M. S.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Digitized by Google